

Alberto Arbasino

In questo Stato



GARZANTI



ELEFANTI

In questo stato - Alberto Arbasino

In questo stato,

Alberto Arbasino

Garzanti 1978

Una tragedia politica e umana del nostro tempo, carica di connotazioni medievali e di doppiofondi psicanalitici (la cattura del sovrano, la distruzione del padre...) agita e stravolge il sistema delle istituzioni e l'animo popolare, la retorica civile e i piani rivoluzionari, i valori cattolici e la fantasia politica, le tecniche dei mass media e le torri d'avorio ideologiche, le convenzioni letterarie e il mondo giovanile. Improvvisamente il "caso Moro" sbatte violenti e pesanti problemi e fantasmi e una quantità di contraddizioni irrisolte addosso a un paese che continua a interrogarsi tra schizofrenia e paranoia sulle proprie pulsioni di "tenuta" e di "sfascio", apparentemente incapace di risolversi tra crescita e regresso.

Saranno poi nuovi caratteri italiani tipici del nostro tempo - oppure vecchie eterne costanti antropologiche italiane ogni volta camuffate e appiattite in attesa delle grandi crisi - questi nostri disturbi abbastanza familiari come l'incoscienza e la ferocia, il banditismo e l'accidia, la ladreria pubblica e privata e il languore individuale e nazionale, l'irresponsabilità civica e la fuga intellettuale dalla realtà, il rifiuto dell'esistente e la mancanza di qualunque progetto, il discorso culturale e politico soltanto astratto e l'aggressività conflittuale sistematica di tutti contro tutti gli altri? Molti dubbi e sospetti come questi continuano a ripresentarsi ingrati e sgarbati durante le grandi smanie e i grandi spasimi del nostro paese, a dispetto di ogni dignitosa ideologia o poetica degli ottimismo e dei consensi: e sembra addirittura un dovere civile, per uno scrittore d'oggi, registrarli, rappresentarli, attraversarli, interpretarli, discuterli.

Ecco allora qui, in un collage panoramico e in una performance corale, un'abbondante documentazione e testimonianza "dal vivo" di giudizi e commenti e posizioni e reazioni e dichiarazioni e congetture e deliri e demenze e diversissimi "trips" privati e politici, raccolti immediatamente "a caldo" in numerosi disparati ambienti italiani durante le tragiche settimane del

"caso Moro", e non di rado già abbastanza inverosimili appena poche settimane dopo la "rimozione collettiva" del caso medesimo.

Alberto Arbasino, lombardo, ha avuto una formazione culturale europea, è laureato in diritto internazionale, ha scelto di lavorare in Italia, vive per lo più a Roma, esercita la narrativa e pratica la critica, con libri e su giornali e secondo un disegno di storiografia "altra" del nostro tempo. Fra i romanzi e i racconti: *Le piccole vacanze*; *L'Anonimo Lombardo*; *Fratelli d'Italia*; *La narcisista*; *Super-Eliogabolo*; *La bella di Lodi*; *Il principe costante*; *Specchio delle mie brame*. Fra i saggi: *Parigi O Cara*; *Certi Romanzi*; *Grazie per le magnifiche rose*; *La maleducazione teatrale*; *Due orfanelle*; *Off-off*; *Sessanta posizioni*; *Fantasmi italiani*

Visitate l'Italia in primavera

Il rapimento di Moro l'ho saputo a Londra da una telefonata con Roma, e con la sensazione che l'abiezione e l'orrore fossero già lì. (Si sa come una distanza anche piccola deformi sovente la visione e il giudizio.) E nelle prime ore, da qualche parte si sentivano soprattutto preoccupazioni per le vacanze di Pasqua imminenti di certi bambini anglo-italiani che abitano per lo più in Scozia: mandarli all'Argentario anche stavolta dai nonni, come gli altri anni? O il viaggio in Italia non sarebbe diventato pericolosissimo, tra legge marziale e guerra civile? Da altre parti si poteva sentir prospettare come addirittura imminente (da chi "c'era già passato") un ritorno di situazioni o

“svolte” già “classiche” nell’Europa degli Anni Trenta: quando più d’uno, trovandosi in viaggio, dovette poi restare all’estero per alcuni decenni, facendosi fortunosamente mandare un po’ di libri e

1

In questo stato - Alberto Arbasino

di carte da casa, e ritornando dopo la guerra in una patria del tutto cambiata, o distrutta.

Invece, rientrando a Roma pochi giorni dopo, già all’aeroporto le guardie stavano facendo le loro lunghe telefonate familiari e assortite, come al solito, o si dondolavano sognanti abbracciate alle loro mitragliette, benché passassero avanti e indietro ceffi preoccupanti e anche custodie musicali e sportive capaci di contenere un bazooka. Il traffico, il passeggio, gli intasi, i negozi, le immondizie, i golfini, e le chiacchiere, erano assolutamente i medesimi, per le strade. E come al solito in tutte le case del “circuito” romano i pranzi erano numerosi, continui, e insolitamente affollati e animati. Anzi, le esuberanze più “scoperchiate” sembravano ormai quelle degli affini e dei prossimi - politici, economici, diplomatici - del rapito: grande effervescenza, direi. Notevole indifferenza della gente, in giro - fra portieri e barbieri e tassisti e banche e poste e autobus - come per fatti capitati chissà dove, chissà a chi. Nessun cambiamento osservabile nelle attività, nelle abitudini; già qualche insofferenza; e anche le prime battute pesanti.

Poi, secondo quelle leggi anche troppo note e sdate della “società dello spettacolo”, tutto si è venuto gradatamente trasformando in una sorta di feuilleton: una puntata al giorno, come nei quotidiani dell’Ottocento, e come alla televisione americana, fruite come rappresentazione; e le apprensioni o le impazienze si sono trasformate in una attenzione da spettatori di “sceneggiato”. E

poi ancora, una enorme tragedia pubblica e privata si è venuta rapidamente trasformando per tutti nella “vicenda Moro”, cioè un notissimo “dato” italiano detto e scritto e accantonato con disinvoltura come il codice Zanardelli o la zona Cesarini o il progetto Sirio.

Ma intanto, fin da quei primi momenti, avevo già deciso di registrare subito “a caldo” e “a nudo” con i soli mezzi a disposizione di uno scrittore - questi - tutto ciò che si stava dicendo e sentendo e scrivendo e vivendo in giro, “negli ambienti più diversi”, giorno per giorno, e si perdeva immediatamente, e sembrava non di rado inverosimile: anche perché durante i grandi spasimi come questi l’Italia smaschera più sfrenatamente i propri caratteri e connotati più autentici, e i più profondi fantasmi.

Forse questo “spaccato” o “montaggio” di demenze e deliri italiani non mi sarebbe neanche venuto in mente, se avessi vissuto quella “svolta” in una situazione di indifferenza italiana collettiva, e non di quello “straniamento” o “stacco” iniziale che mi ha fatto vedere per qualche giorno - come con occhi brechtiani - la nostra famosa incoscienza travestita da seriosità, con la nostra irresponsabilità, la nostra leggerezza, e una certa vera ferocia; e diversi altri caratteri tradizionali italiani per lo più camuffati o appiattati in attesa di “dare i numeri” nelle fasi più acute delle nostre crisi nazionali. Ma avendo intanto anche visto a Berlino il film *Deutschland in Herbst* fatto egualmente a caldo da parecchi registi tedeschi sugli eventi dell’autunno scorso vissuti immediatamente nel “pubblico” e nel “privato”, senza rielaborazioni né distacchi né (meno che meno) solenni mozioni degli affetti nazionali, mi sono ancora convinto che la struttura formale più adatta stavolta non fosse tanto un romanzo “classico” e “storico” come *Fratelli d’Italia*, composto durante il “boom”, oppure un romanzo “a frammenti mobili” come il *Super-Eliogabalo*, composto nel ‘68, ma appunto questa performance del tutto corale, aperta, spalancata, registrazione e rappresentazione “personale” e “politica” rimescolata con gli infiniti paragoni e rinvii che emergono

spontanei o coatti dalla cultura, dalla letteratura, dai precedenti storici, dalle analogie inevitabili, dalle conversazioni continue fra la gente per questi interi due mesi. Cioè quel lavoro intorno ai “gaps” storiografici che potrebbero o dovrebbero fare piuttosto i “collettivi”, e che avrebbero fatto bene a incominciare già nel ‘68...

...Anche ” *perché rimanga qualche cosa* ” (conversazioni autentiche, giudizi autentici, “follies” autentiche, pezzetti di giornali che già sembrano “nonsense” appena poche settimane dopo): e soprattutto dal momento che la nostra Letteratura, invece, non è mai molto ricca di queste testimonianze “dal vivo” e “a caldo”, né di epistolari e diari e *memorie* (individuali o collettive) che possano in qualunque modo “restituire” il vero colore, la vera atmosfera di un’epoca, la vera “aura”

- mood o Spirito, magari inverosimile - del Tempo... Mentre la nostra Storia è spesso piena di “buchi”

sul cosa si diceva, come si mangiava, come ci si vestiva, come si *viveva*... e invece spesso le 2

In questo stato - Alberto Arbasino

conversazioni “fra la gente” si sa che sono più importanti dei giornali consultati e collezionati in archivio dieci anni dopo... Col risultato, poi, che le “svolte”, anche le più storiche, diventano soprattutto materia di citazione e di erudizione e di oratoria e di mito e di date, con molte commemorazioni e numerose tavole rotonde e parecchie tesi di laurea, però la *autenticità* si perde presto, quasi subito, e per sempre.

Alcuni tratti di questo “libretto di conversazioni” - secondo la buona tradizione del feuilleton - sono apparsi in prima accaldata stesura sulla “Repubblica”: sono dunque lieto di salutarla e ringraziarla di qui. Ringrazio anche le mostre della Repubblica di Weimar che in questa stessa primavera, a Roma, hanno offerto una quantità di riferimenti, strumenti, paragoni, paralleli, analogie, a chi voleva approfittare dell’Espressionismo e della Nuova Oggettività. (Certo, se ci fosse invece stata una qualche mostra di Impressionisti, anche questo volumetto poteva riuscire più ricco di garbo, di *nuances*, di *bon ton*.)

Rapimento Moro

Due, tre giorni dopo. Al di là delle agitazioni, indignazioni, esecrazioni, commozioni, sottoscrizioni, oltre ai manifesti, alle denunce, ai messaggi, agli editoriali, agli appelli, bisognerà dunque incominciare a provare a mettere insieme ciò che sta dicendo la gente con ciò che potrebbero anche dire diversi autori-guida di ieri e di oggi. (E se qualche lettore futuro potrà stupirsi per le incoscienze e noncuranze della conversazione romana nella primavera Settantotto: “Lorsque avant la Révolution, je lisais l’histoire des troubles publics chez divers peuples, je ne concevais pas comment on avait pu vivre en ces temps-là; je m’étonnais que Montaigne écrivit si gaillardement dans un château dont il ne pouvait faire le tour sans courir le risque d’être enlevé par des bandes de ligueurs ou de protestants”, Chateaubriand, *Mémoires d’outretombe*, V, 14.) Precedenti, analogie. Il rapimento di Moro si può paragonare come trauma nazionale all’assassinio di Umberto I o a quello di Matteotti, nella storia terroristica del nostro paese e nelle probabili conseguenze politiche? Ci sono altri termini di paragone? L’attentato a Togliatti? Ma allora, non passò tutto come un breve incubo di pochi giorni, anche perché Bartali o Coppi vinsero un Giro d’Italia o di Francia? E adesso, invece, essendo ancora tanto lontani i campionati mondiali di calcio (in Argentina, in giugno...), si svilupperà piuttosto lo “scenario” del “classico” attentato moderno (Kennedy ecc’), oppure uno dei tanti psicodrammi possibili intorno alla prigionia “mitica”

del sovrano temporale, o del capo spirituale, o del duca elisabettiano?

L’ora del tempo e la dolce stagione. La scelta della data è stata importante? Certamente, se si guardano le elezioni francesi prossime, e si considera da certi “interni” del Potere francese l’enormità di cose mosse negli ultimi tempi per evitare una vittoria delle sinistre (complotti bancari, acquisti di grandi giornali non soltanto francesi...); e inoltre si osserva che in Italia dopo decenni di oligarchia democristiana e dopo una crisi di cospicue dimensioni proprio quella mattina di marzo il nuovo governo Andreotti si ripresentava “di regime”, giacché col sostegno comunista, eppure limitandosi a spostare Franco Maria al posto di Filippo Maria. Però fra qualche giorno non sarà Pasqua? E in un paese così “tutto famiglia” e così cinico e distratto, i pranzi e gli ovetti e le sorprese negli ovetti e le vacanze e i piccini, non potranno risultare fatali per le strategie e le drammaturgie della tensione e dell’attenzione?

Tutti in piazza. Che cosa si propone, generalmente, il terrorista? Legge, ordine, disciplina, rispetto degli orari, timbro puntuale dei cartellini, regolare incremento della produzione? Oppure disordine, scioperi di protesta, discorsi, discordie, smanie?

Valorosi e sfortunati. Sconfitti in Africa perché fa caldo, in Russia perché fa freddo, in 3

In questo stato - Alberto Arbasino

Albania perché disorganizzati, in Italia perché disarmati o demoralizzati o sbadati, siamo sempre noi, sempre uguali, i soldati italiani di guerra e di pace. Sempre grande valore, con molte medaglie; e sempre grande sfortuna, con molte lacrime. Sono connotazioni nostre, molto note, su cui non cessiamo di lamentarci, giustamente, dando molte colpe all’inadeguata preparazione e all’inopinata fatalità. Come per le tremende disgrazie quando piove. Ma è anche irrealistico pretendere di essere diversi, e aspettarci che le nostre forze armate incontrino più vittorie che sconfitte. Sono illusioni, gratificanti ma poi dolorose: come sognare di non essere i Malavoglia, essendo invece per l’appunto i Malavoglia. Si pagano tutte, con gravi lutti e gravi cordogli, ahimè prevedibili.

Nel dedalo delle viuzze. Quante volte si è letto sui giornali che i colpevoli (di furti, di scippi, di uccisioni, di rapimenti, di bombe, di tutto) inseguiti dalle forze dell’ordine, sono stati acciuffati nel

dedalo delle viuzze? E quante volte si è letto invece che sono riusciti a far perdere le loro tracce agli inseguitori dileguandosi nell'intrico dei vicoli, o sui tetti adiacenti, o fra le siepi dei prati, o per le strade deserte, o nel traffico dell'ora di punta? E quanti covi e quanti rapiti vengono statisticamente ritrovati nel corso delle gigantesche mobilitazioni e delle perlustrazioni sistematiche? Un paragone quantitativo può anche aiutarci a non nutrire illusioni compiacenti e pericolose. Oltre che stupide.

Devono essere stranieri. Quando una azienda presenta dei risultati efficienti dal punto di vista tecnico e delle consegne, la gente dice che "ci dev'essere sotto" un piccolo imprenditore di Conegliano o di Cantù. Quando invece tutto funziona efficientemente e tecnicamente in una impresa di tipo terroristico o militare, "ci devono essere dietro degli stranieri". Così come se improvvisamente riapparissero le monete da cento lire, o funzionassero l'Alitalia e la posta: subito si sospetta una mano o una mente non italiana. Non per niente i treni in orario, che non sono una meraviglia né un'eccezione in buona parte d'Europa, sono un nostro vanto ancora memorabile dopo tanti anni passati, e per di più non senza talune connotazioni sinistre.

Un farneticante messaggio. Secondo un'analisi stilistica improvvisata sembra però interamente italiano, perché è composto di termini tutti teorici o astratti, secondo la nostra - tutta nostra - tradizione di dibattito ideologico e giornalese. Due punti risaltano, per la loro presenza o assenza. Uno, il ruolo di protagonista negativo del "sistema" assegnato alle multinazionali. Questo andrebbe approfondito, perché per molta gente, forse, "multinazionali" significa soprattutto: società che se ne sono andate dall'Italia, perché qui perdevano invece di guadagnare; società che possiedono in Italia ditte e uffici dove parecchi sperano di trovare un posto, e dove parecchi che ce l'hanno paventano un'eventuale chiusura e andata via; società di dati e informazioni che in un'economia più rudimentale diventerebbero "esuberanti", cioè inutili.

Due, il cattolicesimo eternamente sottinteso alla mancata progettazione pratica di un "sistema" italiano finalmente diverso dall'attuale, di merda. Dietro la mancanza di piani "protestanti" (realistici e concreti) per le scuole e le case e le industrie e l'agricoltura e gli ospedali e i tribunali, sotto l'assenza sistematica di ogni proposta davvero "alternativa", par di sentire un insistente odore di gigli del campo, di uccelli dell'aria, di "qualche santo provvederà", molto

"provvidenziale" anche negli scritti della sinistra rivoluzionaria più avversa al cattolicesimo di quel falso unanimismo del compromesso storico che pretende di mettere insieme democristiani di destra e comunisti di sinistra pur di raggiungere il solito vecchio 99% italiano e romano, conciliare e sinodale.

Dopo la caduta. Parecchia gente invece si chiede: dopo il crollo del sistema di merda, cioè dopo una trasformazione italiana agita e gestita (secondo gli schemi correnti) dal proletariato industriale animato e agitato dal sottoproletariato incazzato e "diverso" - e dunque non già dai contadini, non dagli artigiani, non dagli insegnanti, non dai burocrati, non dagli artisti, non 4

In questo stato - Alberto Arbasino

dall'Istituto del Restauro né dagli operatori del turismo - chi produce oppure chi importa e in sostanza chi paga la roba da mangiare che aumenta di prezzo perché noi non siamo capaci di produrla? Chi importa e chi paga quei metalli che non abbiamo e senza i quali la classe operaia e le fabbriche non hanno più senso e si torna in campagna? E i nostri prodotti "di trasformazione", poi, chi li compra? Noi stessi, in circolo chiuso (comprandoci naturalmente anche i prodotti Maserati, Ferrari, Gucci, Pucci, Valentino, e Brunello di Montalcino, per non attentare a quei posti di lavoro),

oppure l'Estero, dove però tutto entra in concorrenza con tutti gli altri? (E in fatto di Bisogni, ai *miei* bisogni, chi ci pensa? Ci pensate voi, o ci penso io?)

Terza via. Esisterà mai - ci si potrebbe anche domandare - una futura via italiana intermedia, fra la burocrazia sovietica e i khmer rossi? E sennò, che cosa fanno poi gli impiegati dei ministeri e delle regioni e degli enti, e i laureati disoccupati e gli insegnanti precari?

Cui prodest? Non si è mai visto un "caso" che possa riuscir vantaggioso (come questo) a tutte le forze interne e internazionali pensabili, ed elencabili (anzi, elencate) l'una dopo l'altra: non per niente sono stati citati tutti i servizi stranieri esistenti, nessuno escluso perché magari a qualcuno

"non giovava". Però quali nuove alleanze si potrebbero aprire dopo la caduta del sistema di merda a un paese mediterraneo pieno di debiti, privo di cibi propri, non vogliossissimo di lavorare, gremito di lamentele e risentimenti e conflitti, e bisognoso di metalli altrui per dare una ragione d'essere alle proprie fabbriche e ai propri operai, nonché ghiotto di milioni di impieghi un po' finti per tutti i cittadini che si ritengono intellettuali? Niente America e niente Occidente, d'accordo: ci pagano e per di più ci sfruttano da troppo tempo, e poi si è visto come ci considerano, dei guitti. Anche niente multinazionali, giacché le multinazionali sono ingorde soprattutto di giacimenti (rame cileno, oro sudafricano, petrolio dove ce n'è); ma dove di roba da portar via non ce n'è, e fiorisce il dibattito o abbonda il "discorzo", ivi la multinazionale se ne infischia. Ma neanche la Russia o l'Est europeo: più la sinistra è nuova, meno gradirà Breznev (e viceversa). Niente anche Medio Oriente: dei nostri problemi e dei nostri scatafasci, gli arabi non sanno cosa farsene (già non sembrano molto solleciti per quelli egiziani...). La Svizzera certamente non ci vuole, se non come camerieri: lo ripete anche troppo spesso. La Jugoslavia del dopo-Tito non sembra un partner così succulento da giustificare una rivoluzione apposta quando i confini di Yalta sono lì lì per farsi risentire. La Cina, oltre che lontana, è sempre più misteriosa. Sul Vietnam, "famme capi". E intorno al Mediterraneo, la Libia ci guarda dall'alto in basso, dei suoi soldi. L'Albania tace. La Spagna ormai ci snobba. L'Egitto non ci vede neanche. Forse l'Algeria potrebbe manifestare benevolenza?

La società dello spettacolo. Al Capone non era certamente contento che i giornali di Chicago si dilungassero sulle sue imprese. La differenza fra il vecchio gangsterismo e il nuovo terrorismo è invece "situazionistica": si identifica nel bisogno di mass media, di pubblicità, di divulgazione, di "promotion". E i giornali come potrebbero impedire a se stessi di venire usati come tam-tam? Qualunque press agent sa che ottenere una recensione favorevole è difficilissimo e non serve a niente, la pubblicità editoriale è carissima e si vede sì e no, però basta il provvidenziale sequestro di un libro o di un film, possibilmente accompagnato da indignazioni autorevoli, e il lancio di quel prodotto è assicurato giacché diventa un "caso". (E pensare con quale cura, con quale attenzione, con quale acribia secolare, badavano a scrivere "un quotidiano della sera" o "un albergo del centro" per evitare di fare della pubblicità a pagamento anche nel corso di una cronaca con nomi e con dati...)

Lessico familiare. Chiamare "esproprio" (come un procedimento legale) il furto con scasso, chiamare "esecuzione" (come un'opera di giustizia) il massacro a tradimento, chiamare "commando" (come quelle eroiche pattuglie nei film di guerra) gli armati che ammazzano i disarmati di sorpresa... Che *réclame* gratuita con poca spesa e fatica: spesso è bastato un candelotto, una bottiglia, una bastonata, una telefonata, un foglietto: ed ecco, ogni volta, gli attesi scioperi, le 5

In questo stato - Alberto Arbasino

auspicate proteste; i desiderati stravolgimenti, divulgati e amplificati con tutte le grancasse da tutti i mass media con uno spazio che (secondo le tariffe Sipra) quanti miliardi varrebbe?

Cioè noi giovani. Parecchi teenagers, a detta dei loro giornali, non sembrano affatto costernati dalla piega presa, perché fondamentalmente contrari al compromesso storico. (E infatti, non di rado, negli ultimi tempi, il “patto a sei”, poi “a cinque”, fra i partiti, veniva costantemente menzionato fra le cause primarie della disperazione giovanile, accanto al sistema di merda e a questa vita che schifo.) Ma se per opporsi al cattolicesimo di quel 99% lì, si deve ricascare nell’altro cattolicesimo identico degli unanimismi e degli integralismi e delle emergenze e delle convergenze, sempre cacciando comunque “cani e gatti” dentro lo stesso sacco del 99% forzoso - e sempre

“regime” - ecco ancora una volta impossibile che la Democrazia continuamente invocata riesca ad assumere le connotazioni finalmente laiche di un bipartitismo fra “interpartiti” ormai tutto sommato simili e affini come laburisti e conservatori in Inghilterra, o repubblicani e democratici negli Stati Uniti. (E a che cosa si devono l’impossibilità del bipartitismo, l’orrore per ogni “alternativa”, e il regime del 99%? e che si consideri “una jattura” il mancato 99% nella elezione parlamentare del Presidente, mentre in contesti più sani non pare affatto “jattura” l’elezione popolare del medesimo col 51%? Anche alle “mediazioni” del rapito, o no? E non sarà anche poi tipico che il “mediatore” o

“paciere” finisca bastonato dalle due parti?)

La democrazia ha armi per difendersi. Col cazzo. Se ricordiamo cos’era di sfasciato l’Italia nel ‘45, e come c’è voluto (in fondo) poco per raggiungere la prosperità del ‘55, non per pochi ricchi ma per milioni di poveri che per generazioni non avevano abbastanza da mangiare e adesso si buttavano di colpo a comprare le cretinate del boom - e facciamo un paragone coi progressi o regressi degli ultimi dieci anni - ecco che non soltanto la nozione medesima di “progresso” ci risulta un nonsenso di comodo (e infido), ma proprio tutta la nostra crisi attuale ci appare non tanto un fatto economico, bensì innanzitutto un disturbo mentale.

Come pesci nell’acqua. Forse non è il caso di evocare sempre i servizi segreti stranieri, in caso di terrorismi e teppismi squisitamente italiani, e notevolmente spontanei. Solo dal giorno della settimana, infatti, si riesce a distinguere la natura delle grida che salgono dalla strada: se è sabato, è il corteo; se è domenica, sarà la partita. Ma il “sound” degli slogan è identico; l’aggressività è analoga; il vitalismo è il medesimo. (“Roaring Boys: With air commanding and weapon handy - We rove in a band through the streets at night - Our only notion to make commotion - And find occasion to provoke a fight”, 1¼ Auden-Kallmann, *The Rake’s Progress*.) E nell’uno e nell’altro caso, ci sono volute forse le Mate Hari per portare tanta gente in strada a battersi? O non saranno le stesse

“pulsioni” biologiche - vitalistiche e-o mortuarie - che spingono ogni sabato alla violenza stradale i *punks* e i *rockers* attualmente a Londra, e da secoli in Irlanda i protestanti e i cattolici nei giorni sacri ai cortei, agli slogan, ai massacri?

Il vero volto. Smascherarlo. Per mostrare la sua vera natura violenta. E certo, sembrava un tour de force tra i più difficili, smascherare la durezza e la violenza di uno stato così smandappato, di un sistema così scorreggione. E naturalmente, anche la corporazione dei tassisti e la nonna Carolina e la zia Bice, ripetutamente schiaffeggiate, diventano cattive e si organizzano per reagire.

Ma quando un potere non rappresenta una oppressiva amministrazione straniera - efficiente, dunque nemica - in terra di tiracampà e tralalà, ma costituisce una stratificazione e un accumulo dei peggiori connotati storici e antropologici del Bel Paese, dall’incompetenza all’irresponsabilità alla ladreria, come si fa poi a ricostruire uno stato davvero nazional-popolare reprimendo tutte le caratteristiche italiane più spontanee, più entusiastiche, più autentiche? Da zombies di tipo italiano

siamo stati 1 ” *Ragazzi Urlanti*: con arie prepotenti e armi a disposizione - andiamo in giro in bande per le strade di notte - la nostra sola intenzione è far confusione - e trovare occasione di fare a botte.”

6

In questo stato - Alberto Arbasino

governati finora, e la cosa non piace, anche perché i risultati sono pessimi: sceglieremo per l'avvenire zombies di tipo tedesco, come per il tiro a segno di precisione sui bersagli umani in moto, oppure zombies di tipo arabo, africano, asiatico, cubano, sudamericano, indiano, palestinese?

British Press. Nei titoli dei giornali inglesi, prima venivano indicati i cinque poliziotti ammazzati. Poi, che c'era stato un kidnapping. Quindi, che il rapito era un ex premier. Il nome di questo, e il nome del paese, bisognava andarli a cercare nel fitto dell'articolo.

Il viaggiatore incantato. A Fiumicino mi aspettavo chissà che controlli, invece macché.

Certo, non dimenticherò mai quei bagagli voluminosi e preoccupanti che passavano attraverso tutte le porte, e quelle telefonate dei poliziotti, tutte molto lunghe e molto affettuose e con gli occhi lucidi, nel “portamento” dei tronchi dell'edera della bougainvillea, del rincospermo. Chiamavano tutti la mamma? Dicevano “fa freddo”, “non uscire”, “bevi un po' d'acqua”, “vuoi un bacetto”, “come sta il pupo”, “come sta la pupa”... Era la stessa immagine del GI americano a Napoli nel '44, sentimentale e svagato, a cui lo scugnizzo può portar via, volendo, non solo la mitragliatrice ma anche le mutande e le scarpe.

L'Italia reagisce. Le reazioni del Paese. Quando appaiono questi titoli sui giornali, allora si può star tranquilli. “Reagisce” e “reazione” infatti non significa più affatto “alla aggressione il popolo si ribella”, “gli ha dato uno schiaffo e lui ha risposto con un pugno”, “il medicamento ha avuto l'effetto di una sferzata sull'organismo”. No. “Reagisce” e “reazione” significano piuttosto

“non ha mosso un dito”, “non ha fatto una piega”, “non sono cambiati i programmi per le vacanze”.

Allora, tanti auguri. Grazie, presenterò.

Il cerchio di gesso. E voi non credete che in Germania o in Cecoslovacchia o in Israele o a Cuba, prima sarebbe uscita la notizia di un tragico ammutinamento nelle principali carceri con quaranta o cinquanta morti ammazzati, e molto più tardi si sarebbe saputo di un certo rapimento?

Un uomo è un uomo. E vi stupireste, se fra qualche tempo Moro tornasse improvvisamente a casa in pigiama - a costo di venir poi tenuto in pigiama dai suoi amici per sempre - mentre contemporaneamente si verificano alcune inopinate evasioni in massa dai più importanti carceri d'Italia? Per chi suona la campana. Il rapimento di Moro provoca in Italia un'aggregazione di una parte della sinistra e la disgregazione di un'altra parte. In Francia fa vincere le elezioni al centro-destra, e la soddisfazione dei Rothschild la ritroveremo direttamente nei manuali di storia. In Germania si vedrà presto a chi giova, se alla rivoluzione o se a Strauss. Ma che una stessa causa rossa conduca i brigatisti al processo di Torino, e nello stesso tempo faccia un così grosso favore a Giscard, questo sembra uno dei massimi misteri della Realpolitik onirica del nostro tempo.

Effetto Kafka. Allora vengono dalla Cecoslovacchia, sono circa duecento, lo si sa in giro da un pezzo, e sono così precisi perché addestrati lungamente in istituti appositi, fra Karlovy Vary e Marienbad. - Ma perché allora scegliere questo momento di “lingua in bocca” fra PC e DC, per provocare tutta questa gran solidarietà all'italiana, e non invece una fase di “pesci in faccia”, quando parrebbe più necessaria una qualche emergenza tremenda, per affrettare o forse per sfasciare il compromesso? - Tener presente sempre che la politica estera russa va letta soltanto in funzione

interna, e che l'eurocomunismo con le sue indipendenze e i suoi capricci viene molto disapprovato per i cattivi esempi che può dare appunto all'interno dell'Unione Sovietica. - Si sa del resto che la Russia preferisce trattare col Potere (De Gaulle prima, Giscard adesso), invece di fingere di aver bisogno di un partito comunista locale, che magari fa la figura di non rappresentare neanche tutti i lavoratori (come quello francese), quando poi evidentemente un partito comunista locale al potere 7

In questo stato - Alberto Arbasino

non serve mica tanto, giacché volendo chiunque arriva comunque in Italia con qualunque governo in mezza giornata e in wagon-lit. - In questo caso Marchais ha fatto bene a rifiutarsi qualunque vantaggio alle elezioni francesi a costo di tagliarsi un po' le palle, d'accordo. Ma nel Bel Paese, fra teste di cuoio e teste di turco e teste di carta? - Lo stesso: non disponendo di un gaullismo locale, ecco tutto sommato un gran favore non soltanto a tutta la DC, ma addirittura a una parte della DC.

Se si voleva favorire il PC, si rapiva uno del PC, no? Chi prenderebbe il 55% alle prossime elezioni, altrimenti? Sono passati i tempi delle madonne pellegrine. Ora gli strumenti sono diversi, no? -

Vedete dunque gli effetti della Cecoslovacchia: si parla tutti ormai di Processo, di Castello, di Metamorfosi, di America, di Messaggio dell'Imperatore, di Colonia Penale.

Tradimento Gutenberg

Grancasse. Certamente, sono molto serie e molto giuste le apprensioni autocritiche dei giornali italiani quando finalmente si accorgono tutti insieme di venir manovrati come casse e grancasse di risonanza dal terrorismo moderno che sa di McLuhan; e si rendono conto con un po' di ritardo di avergli fatto per anni una pubblicità colossale e gratuita: con i titoli, con gli spazi, e anche col fraseggio, poiché usare a proposito di delitti a freddo e assassini di sorpresa il lessico ancora cavalleresco della guerra e della giustizia e del “viso aperto” e dell’“onore delle armi” equivale a riprendere la simpatica convenzione cinematografica del gangster giustiziere, del bandito gentiluomo, e magari del fuorilegge esistenziale secondo la tradizione di Paul Muni o di Jean Gabin, Fronte Popolare più Warner Bros.

Ma forse. Non sarebbe male che McLuhan medesimo rammentasse come si comporta da decenni la stampa inglese nei confronti di quel terrorismo irlandese che sembra ancora il solo paragonabile in Europa al terrorismo italiano, e fa anche più morti, non solo a Belfast ma perfino a Londra. Sarà censura? autoregolazione? indifferenza? cinismo? Eppure agli attentati e ai morti il

“Times” e gli altri giornali importanti non concedono sovente uno spazio molto maggiore di quello dedicato ad altrettanti morti in incidenti aerei o ferroviari. Anzi, facendo qualche indagine retrospettiva, è probabile che si possa riscontrare concretamente come dieci morti per un torpedone giù da una scarpata ottengano uno spazio doppio di cinque morti per le bombe dell’IRA; e analoga emozione; analogo cordoglio. Identica mozione degli affetti. Così come i messaggi delle organizzazioni clandestine appaiono sunteggiati, si direbbe, al pari di quelli della Reale Società Orticola o della direzione del Covent Garden. Né pare che il paese del “business as usual” sotto le bombe tedesche sia mai venuto incontro in qualche modo all’aspettativa terroristica di auspiccate agitazioni e desiderati disordini in orario lavorativo e in luoghi pubblici ai danni della collettività e degli “utenti”.

Come se. Forse però sarà anche inutile ricercare analogie e paragoni in altri paesi e in altri contesti, arrampicandosi sul “come se” (ci si trovasse altrove) invece di arrenderci definitivamente all’inarrestabile e mica tanto utile tifone di commozioni ed emozioni e manifestazioni di sentimenti che ci stravolge così spesso nei grandi momenti tragici della storia nazionale, tutti insieme appassionatamente, e che non di rado viene dimenticato subito dopo, come un lutto che scade nei termini “abbreviati”. Ma sarà proprio un caso che il guru canadese dei mass media discorra di “black out” e di “staccare la spina” quando tratta dell’Italia, paese di grande emotività cattolica e di grandi cordogli cattolici e di prepotente bisogno di esteriorità collettiva, mentre se usasse i medesimi termini trattando dell’“Observer” o del “Guardian” si troverebbe presto sepolto da sarcasmi di tipo abbastanza laico?

Eppure. Del resto, qui, una risposta corale al frequente lamento testoriano sull’assenza di ogni religiosità dalle tragedie italiane contemporanee sembra continuamente fornita dai giornali della sinistra italiana più giovane: vedere in ogni evento anche casuale e futile la mano del sistema o 8

In questo stato - Alberto Arbasino

le mene della democrazia, e comunque le manifestazioni spicciole di un grande e sapiente e tenebroso disegno polimorfo dove “tutto torna” e tutto si riconduce a un più o meno sensato o insensato Fine, a una Provvidenza sventata e gaffeuse, non equivale abbastanza allo scorgere ovunque la Mano di Dio di quelle nostre nonne morte per cui “non si muove foglia che Dio non voglia”, e dunque Gli veniva costantemente ascrivito ogni raffreddore, ogni piatto rotto, ogni riso stracotto, ogni

occhiata di sole nel pomeriggio piovoso? E non pare significativa, e tipica, la predilezione profonda per le piccole vittime, i caduti innocenti, i martiri casuali, fruiti e gestiti entro una panoplia di riferimenti fittissimi a esequie, cippi, lapidi, lumini, fiori, couplets funebri? E non è religioso e cattolico e gesubambinesco ritenere e ripetere che i compagni morti su questa terra vivano immortali e buonissimi in una loro luce eterna guardandoci e partecipando alle nostre azioni, come si legge su tanti muri? (Come se i “destinati a morire” di Pasolini, dopo esser vissuti come morti su questa terra, vivessero la loro vera vita solo dopo morti nell’al di là?) Ed è religioso oppure laico trovare che “ai funerali dei compagni è stato bellissimo”? È Voltaire, è Rosa Luxemburg, o è Venerdi Santo? (E più tardi, quando Moro sarà morto e i muri saranno pieni di manifesti del Partito Repubblicano per cui “Aldo Moro vive per la Repubblica”, questo è più repubblicano, oppure è più carmelitano? Si era mai sostenuto che “Giuseppe Mazzini vive”, che “Carlo Cattaneo vive”, o che vivano Gambetta e Condorcet?)

Forse però. Adesso, nella frattura traumatica di due nostre antichissime tradizioni addirittura precristiane come la tattica di Fabio Massimo “Temporeggiatore” e la studiata indecifrabilità dei responsi “sibillini”, spezzate insieme dal rapimento di Moro - dunque anche nella necessità bruschissima di voltar molte pagine, cambiar diverse musiche, chiuder parecchie botteghe, buttar via tanti ciaffi che si frappongono fra le parole e le cose... - sarebbe magari utile anche più di un “passo indietro” nell’autocritica e nell’autocoscienza e nell’autoanalisi delle grancasse di risonanza. Per esempio, facendo i conti con le insofferenze e le scadenze che già si accumulavano sempre più palpabili nella grande crisi italiana, tra le gazzette di un birignao infinitamente astratto e sempre più ristretto e realmente, innegabilmente malato.

Il giornalese. Anzi, probabilmente, molte golosità attuali per le voci nuove e per gli idiomi diversi, poveri e freschi, vengono appunto fuori dalla riacutizzazione diffusa di questo fenomeno culturale vecchio e illustre: l’insofferenza periodica per il “giornalese”, quando un gergo pubblicistico ridotto a pochi luoghi comuni spompatis e ossessivi perde presa con la realtà e contatto con l’informazione. Vecchio il fenomeno, anche con precedenti famosi; vecchio addirittura il termine stesso di “giornalese”, usato da decenni nelle grandi civiltà giornalistiche; notevole anche il rischio di risolversi in una fissazione solitaria un po’ maniacale e un po’ stridula... Ma insomma, almeno in certe scadenze, il deprecato Gusto e il biasimato Orecchio serviranno pure a far qualche nuovo sbratto di vecchie frappe, dopo lo sgombero del capro espiatorio e del pomo della discordia, della mens sana e della vox clamantis, dell’ex cathedra e del ne varietur, dello scendere in lizza e dello spezzare una lancia, del lavorare ai fianchi e del battere in ritirata, della levata di scudi, delle frecce all’arco, del sentiero di guerra, della caccia alle streghe, della camicia di forza, del guanto di sfida, del pollice verso, dell’olio di gomito, della palla al piede, dei ferri corti, della bottiglia in mare, dei remi in barca, del vento in poppa, dell’acqua alla gola, dell’ancora di salvezza, dei buoi scappati, delle vacche magre, del can per l’aia, del lupo col vizio, della parte del leone, delle perle ai porci, e di tutto quel piccolo mondo antico di erbe e vicini e gatte e gattini e nuore e suocere e mogli e botti e cerchi e colpi e fischi e fiaschi, già peraltro insidiato e infestato dalla certezza matematica, dalla fuga per la tangente, dalla forza d’inerzia, dai minimi termini...

Il bla. Ecco per esempio, riportate e moltiplicate ogni giorno, quelle continue dichiarazioni di ministri o di capi o segretari di qualche cosa, capi o segretari per lo più di gruppi e di correnti dai nomi deplorabili: mai “pensosi” o “solleciti” del Bene del Paese o di un qualche suo problema o disturbo, ma solo del potere e degli affari e dei favori della propria corrente o del proprio gruppo: 9

In questo stato - Alberto Arbasino

gonfiandosi da tre decenni di arabeschi e ricami e centrini e lustrini intorno a chiarifiche e verifiche e alludere circa e riferirsi a proposito di piani e programmi e progetti e modelli e più recentemente tutti quei nuovi modi di fare e d'essere e modi diversi di produrre o aggregare, interamente verbali e vocali e fonici e mortificanti per l'intelligenza e presi fintamente sul serio dai giornali e niente affatto svergognati benché fatti soltanto di “bla”, senza mai un “non diciamo cazzate” da parte di chi riferisce o intervista o commenta. E invece i rari termini concreti, quali case scuole tribunali ospedali fabbriche posti di lavoro e via, “sbrigati” per lo più in connessione con magagne e disfunzioni e sfasci generici o specifici: ma in termini di un “che fare” concreto (e dunque politico) quando mai? Insomma, da parte dei “media”, quanto spesso si esercita un controllo pragmatico o una confutazione realistica del “bla” verbale e astratto che ricevono o che producono e di cui si gonfiano e scoppiano, amalgamando il “bla” politico col suo omologo e omogeneo “bla”

giornalese?... Così anche le cifre apocalittiche, le migliaia di miliardi catastrofici, sfrecciano o piroettano irreali e volubili in una stratosfera da guerre stellari di marionette, giacché un giorno il paese è già in fondo alla bancarotta, al dissesto, al caos, ma il giorno dopo neanche per sogno tutto riprende e parecchio tira, a partire proprio dall'economia, grande avanzata, grande tenuta, gran solidarietà, gran progresso, e lo Stellone (cattolico) sorride come San Gennaro di lassù.

Intanto. Una cronaca politica e criminale fra le più tragiche e complesse e difficili da spiegare non solo all'estero ma agli italiani medesimi viene giorno dopo giorno ridotta dal

“giornalese” a un miserabile campionario di scarse metafore più trite e fruste e melense e rurali delle solite porte aperte sempre da sfondare e dei soliti sordi che non vogliono mai sentire, dei vecchi carri sempre davanti a quei vecchi buoi e dei vecchi giochi che non valgono mai quelle vecchie candele, del tirare la corda e del dare spago, delle dita di una mano e dell'erba sotto i piedi, del colpo d'ala e del banco di prova, della pietra dello scandalo e dell'imbarazzo della scelta, della bava alla bocca e delle pive nel sacco, dell'oro colato e del caval donato e dello spron battuto, e magari del dare il la: per cui sfogliando il giornale di oggi o di ieri o dell'altro ieri, ecco sempre una “solita solfa” immutabile e miserabile, il lettore apprende comunque che in quella friggitoria che è il nostro Bel Paese - tutto cerini accesi e carboni ardenti e patate bollenti e mani sul fuoco e mani in pasta e cacio sui maccheroni e peli nell'uovo e ciambelle col buco e macchie d'olio e botte calde e fumate nere, e magari gatte al lardo e cavoli a merenda e tutto quel grasso che cola tra pentole e crusche e farine e coperchi e gocce e vasi e padelle e braci - ogni ventiquattr'ore nei saloncini barocchetti del Potere ci sono soprattutto (o soltanto) molti bracci di ferro e molti piedi di piombo e molti guanti di velluto, molte bucce di banana per terra, molte spugne gettate e molti nodi al pettine, molti panni sporchi in casa e molta acqua sporca del bagno, molta acqua anche sotto i ponti oltre che al proprio mulino, molti sassi in piccionaia e nello stagno, molti giri di boa, molte punte di iceberg e di diamante, molte palle al balzo e al piede, molti conti alla rovescia e nastri di partenza e diritture d'arrivo, molti campanelli d'allarme, molti coltelli nella piaga, e perfino ancora molti pifferi di montagna... e magari tuttora l'alea iacta e la gutta e la lapidem fra i cave e i tene e gli abstine... e i post e gli ergo...

...E poi come. Ci si lamenta - ancora - perché aumentano così poco i lettori e gli acquirenti di queste paginone così ricche di cartine di tornasole e di case di vetro e di fulmini a ciel sereno e di bastoni fra le ruote e di boccate d'ossigeno e di libri dei sogni con tanti cicloni pieni di occhi e tanti mercanti pieni di orecchi e allora anche tante mosche al naso e tante bocche della verità oppure

bocca mia taci... tra la coda di paglia e il rovescio della medaglia e i più miti consigli e le carte in tavola o in regola... mentre evidentemente le limousines con radiotelefono e scorta armata incessantemente viaggiano tra una quantità di cose striscianti e fluttuanti e allucinanti e aberranti e farneticanti e castranti - e anche ottuse e spurie e ambigue e del tutto anomale - nonché da capogiro e a singhiozzo - e tra diverse fasce e diversi tetti - ma soprattutto nel quadro (spostarlo, non mutarlo, superarlo, trasformarlo, accelerarlo, a monte e a valle e al limite e in quella solita vecchia misura in cui...) ...però tra anche parecchi rituali per lo più stanchi, parecchi cerimoniali fin troppo consueti,

10

In questo stato - Alberto Arbasino

parecchie liturgie generalmente squallide, tanta ottica che non è affatto ottica giacché miope, tanta logica che non risulta affatto logica poiché delirante, un numero spropositato di tunnel e spirali e volani e mirini e copioni, e soprattutto polveroni; e fra queste porcherie forforose e bisunte che si accompagnano preferibilmente al marchingegno e al mugugno, al pateracchio e al pastrocchio, alla buriana e al bailamme, alle meningi e al malloppo, allo scaricabarile e al dimenticatoio, al repentaglio e al caravanserraglio, allo stillicidio e allo scilinguagnolo, al cagnesco e ai sottocchi, nonché alla scorpacciata, alla bisboccia, alla bonaccia, alla chetichella, al gruzzolo, agli sgoccioli, ecco, sempre - come nel vecchio avanspettacolo guitto - il fiore all'occhiello e il cilindro del prestigiatore. E stasera, cosa abbiamo al teatro dei burattini? Il lager, il bunker, il killer, il racket, l'escalation, il commando, e il boss. Grazie al cazzo. E inoltre: il battage, la bagarre, l'impasse, la kermesse, la querelle, l'affaire, l'ukase, il j'accuse, il summit, l'exploit, il diktat, il leit-motiv, e il derby. Anche un Gotha, un Barnum, un Baedeker. Ah, quanta strada ha fatto il Bel Paese dal brodo di giuggiole al brodo di cultura.

E allora. Fra i diversi e continui "tradimenti Gutenberg" (come il trasformare un evento effettivamente accaduto in un luogo comune milleusi quale "il bubbone è scoppiato"), denunciare criticamente questa guittaggine del birignao politico-giornalese - lezioso e pretenzioso come il deus ex machina e il lupo in fabula, la camicia di Nesso e il letto di Procuste, il naso di Cleopatra e il vaso di Pandora, lo scheletro nell'armadio e il castello di accuse, il motu proprio e il more uxorio e il modus in rebus, il fiume d'inchiostro e gli addetti ai lavori, lo sparare a zero e il mettere alla frusta e il cavalcare la tigre, il salto di qualità e quello nel buio, la presa di distanza e quella di coscienza, nonché l'anticamera del cervello e la più pallida idea... - non sarà più davvero una battaglia donchisottesca da Bouvard e Pécuchet stilcritici, o da Karl Kraus apocalittici, bensì (a costo che rischi di apparire quale un'ossessione "celibe") addirittura un dovere civico: lo smascheramento di un manierismo mistificatorio e regressivo che per pigrizia o complicità o cinismo di bidelli e di uscieri occulta o ricopre sotto un patchwork di "darsi carico" e "fare chiarezza" giornalese qualunque dato e fatto *politico* e *reale*, mistificandolo e rendendolo indecifrabile né più né meno come quei certi responsi "sibillini" del Potere.

Se... Almeno gli organi degli umiliati e offesi, degli esclusi e non-garantiti e disgregati e diversi, accanto ai grandi spazi dedicati al compianto e all'autocompianto e al lamento, al mito del riprendersi la vita e al sogno di cambiare la società, al nuovo modo di vivere il sesso-ruolo e allo stare insieme in maniera diversa, dedicassero qualche considerazione pratica ogni tanto al come, al quando, a un "in che modo" non più soltanto fideistico e onirico... Ma finché riproducono senza qualche consolazione pragmatica le indignazioni di una mamma che va a lavorare con i bambini dietro, e si adonta perché i compagni di lavoro si lagnano per la rottura di palle rappresentata dai

piccini; o il désarrois della quattordicenne che si accorge da una réclame in una profumeria che la pubblicità viene gestita dai contestatori (e non dai reazionari) così come la contestazione viene eseguita da pubblicitari (e non dalle orsoline); oppure la “scoperta” che quando sei nei guai non si curano di te né i vecchi vicini né i nuovi compagni; oppure “testimonianze” come quelle di uno mica più tanto giovane, che sta scoprendo, adesso, sui trent’anni passati, e dopo tante interessanti attività e militanze, che ai bambini molto piccoli sono necessarie le cure della mamma - e non gli rispondono con un minimo di amicizia o confidenza che anche il gatto lo sa, che per i gattini occorrono le cure della gatta, così come la nonna l’ha sempre ripetuto, lei, che quando hai davvero bisogno di qualche cosa gli “altri” “ti mettono due dita negli occhi”... e anche magari spiegando, cordialmente, ma realisticamente, senza farla tanto lunga, né tanto socio-ideologica, che intorno ai vent’anni è normalissimo e fisiologico trovare che l’anno scorso tutto era ancora bellissimo e invece quest’anno è tutto un disastro e uno schifo, irrimediabile, mentre verso i cinquant’anni generalmente si trova piuttosto da suicidio il decennio in corso, e invece stupendi e irrecuperabili certi altri decenni già andati e già piuttosto storici... - allora, finisce (può finire) che anche le sofferenze più patetiche e più crepuscolari e più autentiche rischiano di venir lette e fruite come la cattiveria di 11

In questo stato - Alberto Arbasino

Nanni Moretti nel rappresentare tipo “brutti, stronzi, e ridicoli” lo sfascio antropologico *di sempre* della piccola borghesia romana tipo “se potessi avere mille lire al mese” e “domani sera andremo a spasso in topolina, con poca spesa e qualche litro di benzina”, eternamente” senza basi” di nessun genere, entro uno spazio culturale circoscritto oggi come ieri e l’altro ieri soltanto fra mamme e pedalini e suppli...

Anche perché se. Sono già abbastanza disperato, non garantito, coatto, e cerco di capire, e trovo “Perché non è più pensabile che il lavoro dei compagni tenda a elaborare delle tematiche di lotta in generale rispetto a un corpo di classe che si presume unificato negli interessi, né è possibile pensare di generalizzare delle situazioni parziali, estremamente diversificate, o di mediare tra i bisogni di uno strato, e quelli di un altro”... allora cosa faccio? mi sparo? o a chi sparo? A te?

Ma. Un’altra caratteristica vistosa - che non risparmi né il Sistema né il Movimento, né il Radical-Cheap né la Contestazione - pare da noi la mescolanza costante e inestricabile di problemi veri (quelli seri, gravi, gravissimi, che sarebbero già tanti), e i falsi problemi “su cui tutti si buttano”

benché impostati non già su fatti, su nozioni, su idee, ma su una cazzata, su una stronzata, purché intensamente stagionale, di moda, up to date. Ecco riemergere allora di tanto in tanto quel solito gran garbuglio e subbuglio dove ribollono e sobbollono i perenni (oltre che periodici) tormentoni italiani a proposito di nudi e parolacce nei “media”. E l’interminabile chiacchiericcio di seconda mano e di terz’ordine dei nouveaux philosophes all’italiana, cosa abbastanza patetica in un paese dove le menti sono sempre state piuttosto flebili, e poi in un’epoca così poco propizia al Pensiero. E

le futilità continuamente riversate dai gruppetti vocalmente presuntuosi e pretestuosi addosso e attraverso gli aspetti più drammatici della condizione femminile e giovanile. E quelle ossessive

“teorie del complotto” che continuano a collegare episodi casuali e sintomi disparati per trarne deduzioni portentose su chissà quali “sapienti strategie” e “tattiche raffinate” da parte di chissà quale sistema (che in realtà, più guitto di così...).

Basta vedere. Come sia. tuttora sufficiente un solo organo femminile e anche maschile per far perdere trebisonde e traveggole non solo a magistrati e a porporati, ma addirittura a collettivi e ad assemblee, a seconda che lo si collochi (ancora adesso) su un palco d’opera o su una copertina di

settimanale, in un film di arte & cultura o in un periodico pipparolo. O perfino sulle pareti di un cesso se si deve credere a una testimonianza che ha un'aria autentica, su "Lotta continua", a proposito di alcuni compagni che sbagliano entrando in un gabinetto di casa occupata per affiggere dei tazebao con emblemi fallocratici. Allora un'assemblea e poi un'altra del collettivo femminile per discutere con autocritica e autocoscienza malgrado le sofisticate tecniche maschiste di questi compagni che non si comportano da compagni e tanto meno da maschi in crisi ma rientrano certamente in un più vasto disegno che già in altre città e in altre occasioni... E lì si rasentano episodi anche gravi e dolorosi... (Ma in parole molto più povere: alcuni zozzoni disegnano dei cazzi con le bomboline così come tanti zozzetti hanno sempre fatto nei cessi delle stazioni e delle scuole, rispondendo se presi sul fatto chi "ahò" e chi "boh".) Ma se diventa un Problema, e nessuno dice la frase fatta corrente, come anche nelle tabaccherie quando si chiedono le sigarette, "non è un Problema", sarà forse un segno che mancano davvero problemi più grossi da affrontare e discutere?

O non sarà un segnale di ritorno all'Arcadia, con quelle dispute rustiche ma eleganti fra pastorelli e pastorelle?

Ma intanto. Al di là degli stereotipi e delle formuline del birignao stampato, che interessa dopo tutto un numero non abbondante di utenti, e soltanto alla superficie del traffico intellettuale, chi sa poi "che cosa si dice" realmente in questo paese trasformato in topaia conflittuale dalla sovrappopolazione e dalla crisi economica e dall'istinto di morte e dal terrorismo e da quella "cosa mentale" che è un vero disturbo collettivo?... e dove si infittiscono i segnali non già di Crescita e di Avanzata e di Sviluppo e di Progresso, ma piuttosto di Medio Evo e di Medio Oriente, dalla 12

In questo stato - Alberto Arbasino

ladroneria ai rapimenti ai ricatti ai riscatti, dalle risse di quartiere ai tafferugli tra bande alle aggressività corporative, dagli ostaggi ai pedaggi, dalle milizie private alla giustizia "ad personam", dai commerci tipo "suk" portuale agli imbrogli sempre più "laboriosi" per sopravvivere, dalla ribellione stradale epidemica ai camuffamenti capillari del potere reale, dall'occhio per occhio dei cortei armati all'unanimità forzato delle grandi assemblee, alla regressione del terrorismo ai cerimoniali infantili e sadici dei "processi" che si facevano nelle soffitte e dietro i cespugli, alla tendenza antropologica del "fare il porcaio" dovunque ci si trovi (scuole, spiagge, aeroporti ecc'), a una rinascita del più sgangherato provincialismo autarchico e folklorico, che si chiude intorno tutte le frontiere alzando ogni tipo di barriera... e dove ciascuno sembra coltivare eminentemente un proprio "trip" onirico, monomaniaco, "assoluto" - gusto delle armi, o equivalenti dell'assenzio dei poètes maudits, golosità di scontri fisici, o torre d'avorio su temi squisitamente ideologici e politici, dominio da capetto sul proprio gruppetto, o perduto affondarsi nel magma del gruppone... -

sempre più lontano da qualunque realtà, in un teatrino gratificante per dodici spettatori (cose da margravi, da Ludwig...) o in qualche lasciarsi andare "totale" e "negativo" e funesto...

Ma insomma. Nelle vaste aree "mute" della società italiana, le trasformazioni

"costituzionali" del progresso sbagliato vengono davvero sentite - come sosteneva Ivy Compton-Burnett, e anche Gadda - solo da poche migliaia di effervescenti molto à la page e concentrati nelle grandi città, mentre tutti gli altri continuano a vivere secondo le vecchie abitudini "strutturali" della natura umana? e per esempio non hanno mai dimenticato che per curare il neonato è opportuna la mamma, né hanno bisogno di collettivi e consultori per apprendere che esponendosi alle correnti d'aria si piglia il raffreddore mentre esponendosi alla stoltezza si perdono le capacità di concentrazione... Oppure - come ripetevano tanti autori absburgici - la perdita d'ogni centro e di

ogni valore e di ogni sistema e gerarchia di valori equivale a una vera perdita dei sensi, e dopo una fase irrequieta di timori e rimpianti finisce per spegnere ogni pulsione vitale? e magari diversi interessi culturali? (e vedi infatti Vienna morta, e poi Londra culturalmente morente...) Dieci anni fa. Nelle zone più “vocali” e clamorose della gioventù italiana, si sa, una frangia progressiva e teorica della piccola borghesia accademica si ribellava vistosamente contro la sciatta faciloneria degli studi superiori correnti, e reclamava un’esigenza autentica di conquistare gli strumenti “scientifici” del Sapere, e quindi (subito dopo) del Potere. Tutti quei collettivi, quelle cravattine, quelle citazioni giuste, quei bei voti, quegli scaffali Nuova Italia e Laterza, quei padri docenti, quelle dinastie accademiche già registrate e riverite nei supplementi dell’Enciclopedia Treccani... Lenin e Carducci e Gentile avrebbero potuto applaudire insieme un epigonismo così corretto delle loro tradizioni migliori, da parte dei loro secchioni e sgobboni più assidui.

E invece. Questo suonò come il canto del cigno della professoralità, come la morte del topo della meritocrazia.

Ma quasi subito, invece, ecco. Un’improvvisa inversione di segno e di tendenza riporta alla luce, come nuovi e freschissimi, i caratteri più vistosi dell’Italia più tradizionale e arcaica e “folk”

unanimemente descritta da innumerevoli viaggiatori attraverso i secoli, e creduta rimossa per mutazione irreversibile e impatto europeo dalla sociologia del pio desiderio e dall’euforia collettiva da boom: la facinorosità, la furberia, la prepotenza, l’imbroglio, la ferocia, il “particolare”, la gazzarra, l’ignoranza autentica, il pregiudizio superstizioso, la confusione mentale, la sporcizia stradale, la ruberia grande e piccola legittimata dal solito malgoverno, il dolce far niente a qualunque costo, l’“abasso la scuola” accompagnato da mille sberleffi, l’ingiustizia di tutti verso tutti, la disparità di trattamento per il potente e per il disgraziato, il continuo parlarsi addosso a qualunque sproposito, la convivenza familiare con l’iniquità e col disordine, lo sperpero di colossali energie in futilità perniciose e fissazioni deliranti, l’arte di arrangiarsi con espedienti sempre più fantasiosi e pittoreschi, l’intolleranza intrecciata alla transazione e al compromesso tramite il 13

In questo stato - Alberto Arbasino

“doppio pensiero”, l’autarchia culturale pecoreccia ma insieme (come faccia complementare del provincialismo) l’imitazione scimmiesca per qualunque trovata straniera con preferenza per le stronzaggini, la distruzione spensierata dell’esistente perché poi tanto qualche santo cattolico provvederà, la mancanza assoluta di qualunque piano o previsione o programma sul “dopo” di qualunque cosa, per esempio su cosa farà e dove andrà e cosa mangerà “la gente” quando la vecchia casa sarà già bruciata e a quella nuova non avrà pensato nessuno...

Allora. Ma basta. Dalla frizione tra queste tradizioni così consolidate e così difformi, dal dimenarsi frenetico con spropositato sperpero di energie, ecco adesso il “pepe al culo” che fa esclamare a taluni: allora il Bel Paese è il laboratorio sperimentale della (post-)Modernità! Ma basta controllare la vecchiezza dei vizi e dei vezzi e le metafore e il birignao del linguaggio “giornalese”

falso-moderno che prendendo sul serio i falsi problemi del nostro tempo sputtana anche tutti i problemi fin troppo veri e seri della nostra società, facendoli apparire egualmente finti; basta collazionare i gerghi da bisca, boxe, stadio, ippodromo, velodromo, cinodromo, sala corse, spogliatoio (carte, corse, piste, poste, giochi, partite, bluff, corde, spugne, nastri, diritture, tappeti, forcing, dribbling, surplace, meline) correntemente applicati alle avvilenti manovre dei macabri vegliardi ingordi di potere - cose da Beckett, da Grosz, da Ghelderode, da Dürrenmatt, da Otto Dix -

per poi rappresentare il “volto” nuovo o moderno del Bel Paese con i Giscard e i Carter e i Sadat

e i Gheddafi e i Juan Carlos... E della modernità ecco soprattutto la caricatura, il ghigno, la smorfia, accompagnata dalla parodia del Progresso.

L'ideologia italiana

Grottesco. Parlare con qualche serietà di una “ideologia italiana” può sembrare, a dir poco, grottesco, vedendo i continui sforzi di quella cosa così chiamata nel correr dietro ai “fatti” che continuamente la sorpassano senza mai badarle... Oppure vedendo questa cosa così signorile e altezzosa che continua a produrre una abbondantissima parlerie su se stessa non badando minimamente ai “dati” che la contraddicono, anzi rimuovendoli e cancellandoli come inopportuni interlocutori in un “discorso” tutto fitto di impegnativi e illustri riferimenti “altri” ma di portata desolatamente provinciale e “locale”... Eppure in nessun altro paese risulta così intenso il consumo e l'abuso attuale di un termine quale “ideologia”. Quanta ce n'è, nel Bel Paese. Ideologi non-stop e full time industriosissimi nella glossa continua dei ricami dell'ideologia francese intorno alle chiose dell'ideologia tedesca, mentre, intanto, nella realtà italiana attuale, le classi sociali e le élites e il potere e la crisi e lo sviluppo e i “valori” e gli “specialismi” e i comportamenti prendono concretamente e praticamente tutt'altra strada e tutt'altri aspetti, rispetto alle considerazioni teoriche, alle aspettative, agli schemi... Ideologi accademico-giornalistici settimanalmente e stagionalmente intenti all'esercitazione proliferante che riesce a trasformare in emmerdeurs macchinosi e noiosi anche i più limpidi e-o affascinanti Classici Moderni... Ideologi piccolo-borghesi di brigate, plotoni, pattuglie, colonne, e legioni, e di tanti altri gruppi e formazioni di tipo militare per cui non esiste né alternativa né sbocco fra il discorso verboso e le armi che sparano, e le bombe risultano il prolungamento naturale del fumismo teorico e-o viceversa, però lo spazio per una politica di cose realistiche (e politiche) si è sempre smarrito in un gran mare di trascendenza e di “bla” e fra un “trip” ideologico e l'altro non lo si trova mai...

Fittissimo. Intorno, a intervalli sempre più ravvicinati, il chiacchiericcio fittissimo (al quale resistono pochissimi) di chi continua ad approfittare di qualunque occasione sia grave sia imbecille e magari anche funesta pur di dire ancora una volta una propria irresistibile cazzata su un tema astratto fra i più irrilevanti e più insulsi e più “già risolti” (le mille volte) della crisi italiana nelle sue ricorrenti, sempre più avviliti, metamorfosi antropomorfiche: cioè l'immutabile, ripetitiva, inane Questione degli Intellettuali, data ogni volta come nuova, inaspettata, fragrante. Proprio “Sorpresa!

Sorpresa!” e “Cuccù! Cuccù!” Ma fra il “bla” e gli spari, quando mai una *idea* che sia una idea, una 14

In questo stato - Alberto Arbasino

idea, una idea? Sembra infatti che si continui a ricominciare “dalle basi” più frananti e friabili, ogni volta. E quando mai, come “second best”, un tentativo serio di “discorso” non sulle parole ma sulle cose? Anche per sottrarsi alle somiglianze ormai impressionanti fra le torri d'avorio entro le quali si riscoprono e ricamano adesso i pensatori “negativi” dell'Ottocento tedesco, e le torri d'avorio entro nel quale si riscoprivano e ricamavano nel Trenta i poeti “ermetici” dell'Ottocento francese?

Brutto. Così, intanto, intorno a questo vuoto, a questa assenza fatta di “parlerie”, a questo brutto silenzio italiano provocato dalla somma del bla-bla e degli spari, un intero paese si interroga forse più nevrotico e sgomento che sotto le bombe del '43, fra quelle invasioni e le deportazioni e la fame. (Eravamo così deliranti, così fragili, così futili, allora? a me pare di no.) Ma soprattutto incomincia qua e là a chiedere delle proposte pratiche e dei progetti realistici, “per adesso”, “per durante”, e

“per dopo”. E che cosa si sente rispondere, bene che vada, dalle volpi e dai gatti della presa di coscienza, alla *terrasse* della Torre d’Avorio? “Ci troviamo in una fase di transizione, in cui molte cose stanno cambiando.” E anche: “un modo diverso di essere, di vivere, di proporsi, una ricerca che va avanti da molti anni, un momento di...” Male che vada, invece, la bomba in testa, lo sparo alle gambe. E poi? Mah. Si vedrà. Qualcuno provvederà?

Muta e misteriosa. Sembra cioè trasferito nella “sfera” (cioè palla di cristallo, già in uso presso gli idealisti, per guardarvi dentro) politica quel medesimo atteggiamento di aspettativa muta e misteriosa (provvidenza, o castigo? dipende da come Lui avrà dormito stanotte o da se siamo stati cattivi?) già abbandonato dalla maggior parte dei fedeli di San Gennaro, visto che lì i risultati erano pessimi, né si ottenevano miglioramenti rivolgendosi a Santa Rita. E non per nulla, infatti, nel grande concerto e pollaio italiano così abbondante di contributi teorici e documenti stilati e farneticanti comunicati e autorevoli editoriali e altissime tensioni morali e dichiarazioni concesse e commossi cordogli e deliberazioni assembleari e doverose autocritiche e severe diagnosi e deliranti analisi e recise prese di posizione e consueti rituali e convegni e interventi e commenti e contributi e stigmatizzazioni e mozioni - e soprattutto, “discorso” - non è che si notino molti segnali di *do it yourself* concreto e pratico e diciamo pure laico, e magari (volendo osare) protestante, comunque non provvidenziale. Né soltanto “concettuale”. Continuano invece a mancare, da qualsiasi parte e direzione, piani e programmi o almeno “modelli” per la trasformazione di una società che così com’è *non va bene* non solo per taluni operai incazzati o studenti incazzati o scrittori incazzati, ma per la maggioranza dei cittadini (oppure ci sono delle consistenti maggioranze per le quali “va avanti così che vai bene”?). E ripetere questo tormentone fino alla molestia - in una “fase” che ha soprattutto bisogno di approcci frontali e primari, e non già di miniaturizzazioni minimali e polimorfe, né di una megalomane polifonia neo-ermetica, se poi nella torre d’avorio i Marx e i Nietzsche diventano dei neo-Mallarmé specialisti nell’egemonizzazione, dei Rosenkavalier del pluralismo omogeneizzato... sarà una fissazione maniacale da letterati incazzati e per di più eccentrici, oppure non coincide con ciò che dice e si aspetta “la gente” al di là delle schiume e delle croste del “bla”?

Intelligenti e interessanti. “Né col sistema di merda né col terrorismo di merda” risulta infatti un atteggiamento da discutere subito? Allora, accanto alle intelligenti ipotesi sul Gorno d’Africa e alle interessanti inchieste su Yemen e Panama e Laos, e oltre all’accorato abbondante rimpianto dei nostri morti più recenti e più prossimi, si potrebbe anche incominciare a dedicare -

ogni tanto - qualche riflessione a questioni proprio basiche tipo in una società diversa e non più di merda non altrove ma appunto qui le Camere potrebbero essere più decorative oppure più corporative, come si riempie quel Quirinale (e chi elegge i Vegliardi? gli Eletti, o il Popolo?), come rimediare a un “gap” fra Potere e Paese disastroso come soltanto in Unione Sovietica, e sarà poi meglio o sarà peggio un blocco di cinque o sei partiti o due blocchi di due o tre ciascuno o semplicemente un blocco di uno?

E prima ancora, quale sarebbe il tipo di società più adatto per gli italiani? Un modello 15

In questo stato - Alberto Arbasino

“spontaneo” dove tutti fanno quello che vogliono, e convivono col caos come del resto si è sempre fatto per tanti secoli, luttuosi e spensierati, dando tutte le colpe alle arretratezze e alla fatalità?

Oppure un modello “coatto” che forse è improprio chiamare tedesco perché in tutte le Germanie sembra spontanea la disciplina e pare coatta la libertà? (E anche per questo appaiono così

superficiali le divagazioni correnti sul *Modell Deutschland*, sia RFT sia DDR: come si fa a paragonare un loro terrorismo schiacciato entro un sistema tutto efficiente a un nostro terrorismo che prospera libero in un contesto più incasinato del Sudamerica?)

E non lo si potrebbe invece definire semplicemente “modello fascista”; perché già col duce si è dimostrato che bastano pochi italiani cattivi per far “rigare diritto” i tanti italiani buoni, i quali arrivano addirittura a ripetere - da sé - che “per fare filare noi italiani ci vuole purtroppo la maniera forte”? E questo medesimo principio, basato sull’“io so meglio di te che cosa va bene per te”, non trova forse d’accordo sia gli strateghi della tensione che operano “sopra la testa” e “sulla pelle” delle masse italiane, sia gli importatori di mano d’opera europea meridionale, convinti che gli italiani, operai e camerieri poco efficienti in patria, diventano operai e camerieri efficientissimi all’estero,

“basta dargli una regolata”, come nel Settecento, e danno anche prova di una cortesia squisita, come non la si gusta in nessuna gelateria o pizzeria del Bel Paese?

Temuti. Quando poi si discorre di temuti modelli tedeschi, due questioni principalmente sembrano lì lì per venir fuori, anche abbastanza spesso, però poi finiscono per tornare indietro, risucchiate nei grandi temi della dialettica autoritaria dell’illuminismo colpevole e del revival egemonico del Nietzsche *rétro*.

La biasimata Baviera possiede e propone tre cose proprio ai nostri confini: automobili molto migliori delle nostre; un’agricoltura e una zootecnia che al contrario delle nostre esportano e non importano i loro prodotti; e Franz Josef Strauss. Si è mai fatta sul serio una indagine o una meditazione per appurare se i tre “dati” (BMW, vitelli, Francesco Giuseppe) sono davvero indissolubili, oppure sarebbe possibile averne solo due senza il terzo? E sarebbe un’esperienza eventualmente trasferibile al di qua del Brennero?

Quando poi si esecra e condanna il *Berufsverbot* nella Germania Federale, si è mai fatta o proposta una analisi delle esperienze eventualmente simili nella Germania Democratica? Le convinzioni ideologiche e il dissenso nei confronti del Potere, lì, sono indifferenti per il pubblico impiego e l’insegnamento? E allora, insomma, questo “dato” deriva da un regime politico specifico, oppure da un “fondo” antropologico-culturale comune, al pari di quegli altri “dati” che sono la disciplina e la birra?

(E nel corso delle condanne del *Berufsverbot*, per esempio da parte del Tribunale Russell, come mai non si rimettono più in discussione o in dubbio, accanto alla legge che impedisce l’accesso dei cittadini ai pubblici impieghi, anche quei confini che inibiscono ai cittadini addirittura il moto e il viaggio, benché garantito dalle convenzioni internazionali? Forse per “riguardo”, forse per stanchezza, forse per delicatezza, o per oblio, o forse si considera il Muro di Berlino ineluttabile come i fattori climatici e il Gotico, o come, appunto, la disciplina e la birra?) Impegnativo. E a proposito di un tema così impegnativo come “guerra e pace”, ci sono (qui da noi, oggi, adesso, col Bel Paese che invoca la pena di morte e “fiere rappresaglie” e il massacro dei prigionieri) due giustizie (di guerra e di pace, appunto)? sarebbe il caso che ci fossero? è bene che non ci siano, forse era opportuno introdurle lestamente durante l’ultimo trauma? Quando allora un criminale preso in flagrante delitto di ferimento o uccisione si dichiara prigioniero di guerra, è giusto, o è iniquo, rispettoso delle sue ragioni, oppure illegittimo, avviarlo nell’“iter” dei carceri militari e dei tribunali militari e del codice militare di guerra? E riscrivendo in sedi più accademiche o più “creative” qualche altro aspetto affine di storia meno recente dopo la rivalutazione *de facto* (nella pubblicistica,

nel “discorso”) delle “performances” di ferimento e uccisione e rapimento e tortura eseguite da armati ai danni di disarmati, altro che Zorro e Passator Cortese e Robin Hood -

allora sarebbe già il caso di avviare una rivisitazione critica delle SS alla luce dei loro legami col 16

In questo stato - Alberto Arbasino

proletariato tedesco, del loro culto per le belle divise e le armi (che “vale” più o meno come tanti altri culti analoghi e affini?), e del loro revival così precoce di un autore come Sade, che doveva diventare in seguito la “coqueluche” dei Bataille, dei Blanchot, dei Klossowski, dei Barthes, dei Robbe-Grillet, dei Sollers, oltre che di tanta nostra saggistica maggiore e minore...

Remota. Ma la glossa continua dell’ideologia italiana corrente pare abbastanza remota, nella sua torre d’avorio, dagli aspetti concreti dei grandi problemi che sempre meno accademici e cattedratici e sempre più politici ed economici e innegabilmente reali fanno esplodere non una crisi astratta o un modello teorico ma proprio questa crisi italiana qui. Ecco per esempio le trasformazioni davvero drammatiche in corso nel grande mito della “classe metallica” (cioè i modi di rinnovazione dell’egemonia costante dei ceti che producono macchine e maneggiano armi sopra quelli che producono il mangiare). Mito nato nell’antichità classica, ingigantito nell’Ottocento di Marx e di Wagner; riciclato quando l’istituzione-assoluta-fabbrica assume i modi e il lessico e finalmente il potere dell’istituzione-assoluta-caserma. Come è stato così chiaro a Torino. Però, sempre continuando a ravvisare nella fabbrica, come già nella caserma, il luogo sia della massima sofferenza umana, sia della massima egemonia sociale. Eppure, mito messo finalmente in discussione, quando le generazioni più giovani, pur continuando a ripetere la loro reverenza niente affatto convinta prima per la casta militare, in seguito per la classe operaia, fanno in realtà di tutto per non appartenervi, fuggendo disperatamente in cerca di qualunque impiego o espediente pur di sottrarsi a una istituzione “chiusa” dentro i suoi cancelli e le sue catene e i suoi miti e riti, la guerra e la produzione di manufatti e di obbedienze e di gerarchia. E del resto l’istituzione “metallica” (come a suo tempo l’istituzione militare omologa: il regio esercito) può venir messa in ogni momento in ginocchio da fattori intrecciati magari per caso: la difficoltà crescente di importare metalli per un paese pieno di debiti; l’aumento del petrolio da parte di potentati arabi che disprezzano l’industrializzazione perché “sporca” e detestano l’operaismo perché degradante e alienato rispetto alla loro solenne nozione della dignità umana; le difficoltà di vendere (a quale “classe”?) i prodotti finiti sui quali gravano costi sempre più ingenti all’interno di un paese in miseria crescente, e l’insensatezza di vendere all’estero per dieci ciò che è costato venti, non rischiano davvero di

“colpire il cuore della fabbrica”?

Egemone. Quando poi una classe metallica egemone vive sempre più largamente di sovvenzioni - e in taluni casi sarebbe più conveniente per la collettività pagare alti stipendi e cospicue pensioni pur di tener chiuse le fabbriche e i “posti di lavoro” più rovinosi per l’economia nazionale - come si fa a esercitare un’egemonia vera campando (tutto sommato) di sussidi? Siamo ancora nella teoria del canone marxo-leninista, o ci avviciniamo piuttosto alla praxis dei descamisados di Evita Perón?... Ecco, non per nulla, l’interessantissimo tentativo di trasferire la leadership rivoluzionaria, nella Capitale del Bel Paese, dalla classe metallica alla classe ospedaliera, e questo proprio nel momento delle massime grida disperate (e registrate da tutti i giornali della nuova sinistra rivoluzionaria) che si levano contro le sevizie e nequizie inflitte a pazienti e degenti dal personale degli ospedali e dei manicomi, delle cliniche e dei policlinici...

Concreto. ...Ma tanto per riproporre ancora i tormentoni più ricorrenti e più trascurati e più tragici: chi produrrà in concreto il mangiare, o chi comprerà in concreto all'estero il mangiare che non siamo concretamente in grado di produrre, né sembra che ci vogliamo pensare, benché siamo un paese dove "crisi" vuol dire per prima cosa "fame", fame vera che del resto abbiamo sempre sofferto fino a non tanto tempo fa? Come lavoreranno in concreto i laureati e i diplomati delle scuole sfasciate, e come si organizzeranno in concreto le scuole prossime, anche per evitare di ridurci concretamente come mano d'opera non specializzata e schiavizzata sotto le multinazionali inesorabili dell'alfabeto e della tavola pitagorica? Come ricondurre concretamente a forme di vita non criminose i giovani che hanno avuto soltanto una formazione criminale di massa, e per cui non basta lamentare la mancanza di centri polivalenti, perché in fondo i centri non sono una cosa che c'è 17

In questo stato - Alberto Arbasino

sempre stata e poi è stata tolta, e basta rimmetterli per rimediare concretamente a una situazione? E quali riforme, o quali rivoluzioni, quali regimi, quali "nuovi modi", quali "società diverse", quali sistemi non di merda sarebbero mai necessari per far funzionare concretamente "la macchina dello Stato", o almeno i servizi pubblici essenziali, in Italia? Ed esiste una qualche possibilità concreta che il nostro Sud cessi finalmente dopo tanti secoli di produrre ed esportare soprattutto miserie attonite o imbrogli vituperosi, e incominci a ricostruirsi così come hanno sovente fatto tante altre terre europee anche più disgraziate o distrutte, dalla Bosnia alla Galizia ai Grigioni alla Guascogna alla Carinzia, senza aspettare per millenni la *manna* o la *pappa* dal Cielo o dalle altre regioni o da uno Stato costantemente visto come *autre* rispetto alla Società? ...E, *by the way*, quali potrebbero essere le conseguenze concrete di una disaffezione risoluta delle peggiori multinazionali per il nostro paese? ...

Perpetua. Diceva Dario Fo: il padrone è il padrone perché conosce più parole. Ma ora, la nostra scuola attuale, non finisce per risultare uno straordinario strumento di segregazione classista perpetua, perché insegna sempre meno "parole" a ceti e utenti che si troveranno sempre di fronte, comunque, in ogni circostanza, gente che conosce più "parole" in italiano e in aritmetica, nelle lingue straniere e nelle tecniche, in grammatica e in storia, in sintassi e in economia?...

Sfasciata e abbandonata. Osserva Columella: continuiamo pure a paragonare l'agricoltura italiana sfasciata e abbandonata e svergognata a Bruxelles con le altre agricolture che invece sopravvivono civilmente in terre molto vicine e in situazioni molto simili alla nostra.

E facciamo apposta a riproporre un confronto non con l'Austria e la Francia, ma ancora con la Svizzera. E perché? Perché è più ricca: dunque si può notare più vistosamente la differenza fra un'agricoltura tradizionale e frugale (ma che i contadini svizzeri non si sognano di abbandonare, anche se hanno solo quattro vacche nella stalla), e le famose banche e le celebri industrie chimiche e le illustri strutture turistiche dove in fondo sarebbe così facile trovar posto a uno skilift "a portata di mano" o dietro uno sportello "a due passi da casa". Eppure, come mai molti contadini svizzeri, anche se le loro terre sono molto più misere di quelle abbandonate dai contadini italiani al Nord e al Centro e nel Sud, non si sono affatto precipitati a Zurigo che rimane un paese, un *Dorf* o a Gstaad (che non diventa una megalopoli), come da noi si è invece corsi in massa a Torino trovandosi poi malissimo e perdendo immediatamente l'identità e la personalità e l'antica cultura e le care tradizioni e i giroscopi e le bussole con altissimi lamenti sociologici fra le automobilette e i televisori?

Perché mai, là fra i cantoni e gli orologi a cucù che non hanno mai conosciuto né antica civiltà né Magna Grecia, si è generalmente preferito conservare e l'identità e la tradizione e la cultura e i

costumi sulla propria terra (possedendone forse un “senso” più autentico e civico e profondo), a costo di rinunciare ai gadgets del falso benessere? Ma forse loro sono solo dei Guglielmi Tell coglioni, mentre noi in quanto italiani siamo sempre talmente più dritti e più furbi di tutti gli altri...

Aggiunge ancora Columella: nell'agricoltura, come nel football e nel pianoforte e nella danza, non si può incominciare “da zero” alla fine delle scuole, verso i quindici anni, non avendo fatto un po' di pratica prima. È troppo tardi: la struttura muscolare, l'attitudine della mano, la sensibilità dell'occhio, l'addestramento ai dati mutevoli della natura e delle stagioni, “un tempo” si apprendevano direttamente attraverso lavori infantili leggeri: annaffiare l'orto, portar fuori le oche, usare il rastrello, cogliere la frutta, seguire senza far niente gli adulti che badano al bestiame, innestano le piante, danno il solfato alle viti, calcolano gli effetti della pioggia. Cioè fare naturalmente e spontaneamente, in età formativa - e non con la frustrazione vivissima del *tornare indietro* all'apprendistato dopo la scuola dell'obbligo - tutto ciò che faticosamente e noiosamente cerca di recuperare adesso la moda ecologica. Ma il ritorno alla Natura non è tanto il suonare il flauto dolce a lume di candela fra antichi attrezzi di rame e di legno recuperati fra gli antiquari dell'autostrada lodando un pessimo vino dilettante però locale coi biscottini della megera...

Né d'altra parte (aggiunge) la pratica agricola, considerata senza pregiudizi paradisiaci o infernali, risulta poi così degradante - non è degradante per nessuno fra i nostri vicini europei - da 18

In questo stato - Alberto Arbasino

giustificare la disperata corsa italiana dalla zolla ai metalli. Quali orribili pregiudizi profondi allora ci portiamo dietro e dentro solo noi, proprio noi? E perché non indagarli seriamente, anche se impopolarissimi, invece di spampanarsi verbosamente sui numerosi problemi finti, artificiali, inesistenti?

Spiazzati ...Ma del resto (soggiunge Columella), spesso ci si sente molto spiazzati. Fino a non molto tempo fa, dicendo “è uno che mangia pane bigio e insalate e vera crusca, la carne e il vino solo in certe festività, porta gli zoccoli, si sposta in bicicletta, fa lunghe scale a piedi, indossa gonne e giacchette usate comprate dagli straccivendoli”, intervenivano subito tutte le Conferenze di San Vincenzo e le Tazzinette Benefiche. Adesso ti commentano semplicemente: che snob.

E fra gli altri “classici” del nonsenso: come mai le marmellate d'arance esportate e famose in tutto il mondo vengono prodotte a Oxford e in Scozia, dove gli aranci non crescono, e non invece nelle terre dove gli aranci sono le sole cose che crescono, e dove si perde invece la testa per metalli che intanto non ci sono, e poi non si è mai stati capaci di lavorarli?

E come se non bastasse: ma vengono davvero da una vecchia civiltà contadina, i poliziotti del Profondo Sud? e non avranno mai visto un cacciatore in campagna, allora? come porta il fucile verso il basso o verso il cielo anche nei campi più aperti e deserti? e serve così poco, la vecchia civiltà contadina, se non insegna neanche a non tenere le armi cariche puntate orizzontalmente quando si passeggia emotivamente tra la folla in città?

Alti e bassi. ...E tanto per confrontare taluni altri temi “alti” con certi loro svolgimenti

“bassi”... Sono abusive o autentiche le omologie tra lo scatafascio del “territorio” e dell’“ambiente”, e il regime politico-economico che l'ha agito e gestito *secondo* (e non già *contro*) le pulsioni antropologiche profonde e costanti del vivere italiano addossati e accatastati e verticalmente e confrontandosi gli uni sugli altri, distruggendo la natura e gli spazi e facendo rumore e topaia, tanto che questa tipologia dell'habitat italiano si ripropone analoga al Tiburtino Terzo e a Porto Rotondo così come dopo decenni e secoli gli africani in Brasile continuano a costruire le

favelas raggomitolate in posizioni alte davanti al mare come negli insediamenti africani arcaici, e queste favelas vengono adesso esaltate da architetti e urbanisti ed etnologi ed ecologi come epitome di autenticità folk inventiva e savoir vivre collettivo recuperato (come i Sassi di Matera, non più abominevoli) nei confronti della razionalità disumana e ora scoperta oppressiva e repressiva delle Brasile e dei Bauhaus?...

...E sarà motivo di desolazione metafisica oppure di conforto etnico, la metamorfosi corrente dell'antica furberia italiana che istituzionalizza il suo eterno "vivere di espedienti"

proiettandolo e trasferendolo entro strutture in grado di spendere tutte le proprie dotazioni e risorse non già per fini specifici ipotetici ma in stipendi e pensioni, recuperando sotto cattivanti etichette à la mode come "territorio", "animazione", "quartieri", "tempo libero", le pratiche antiche dei cerretani e le arti perdute dei cavalier d'industria, già peraltro oggetto di corsi d'aggiornamento di tradizioni folk?...

...E risulterà (ancora) più legittimo considerare ricaduta *indietro* in quanto ri-medievalizzazione e ri-imbarbarimento (secondo vichiani corsi & ricorsi storici), oppure caduta libera *avanti* nella mutazione antropologica delle nuove generazioni mostrificate (secondo Pasolini), l'attuale spappolamento e smandrappamento di una intera popolazione in gran parte ostinatamente arcaica che frana *dall'interno* dopo ogni sforzo disperato o fittizio - l'unità, le guerre, il fascismo, l'industrializzazione, il consumismo, l'ideologia, i nuovi linguaggi astratti - perdendo immediatamente identità e personalità e senso dell'orientamento e caratteri?...

...Sarà poi da valutarsi quale "schizofrenia" o "paranoia" la dicotomia tra l'efficienza e l'organizzazione dei terroristi e delle mafie da una parte, e dall'altra lo scatafascio "compattato"

dello Stato e dei cittadini - e "una via di mezzo di buon senso" (come dicevano certe nostre care nonne), quella *mai*?...

19

In questo stato - Alberto Arbasino

Smalti, avori, ceramiche, vetri, disegni, fondi-oro. I poeti dell'Italia mia e delle mura e gli archi e delle patrie sventure avrebbero certamente qualche loro esclamazione - mentre i dibattiti fra i chiosatori di Althusser possono anche risultare altrettanto remoti dalla situazione italiana che i protocolli della Società degli Amici di Gesualdo da Venosa - ogni volta che si controlla come il prezzo di vendita di un solo oggetto medievale o rinascimentale alle aste londinesi superi in realtà l'intero fatturato di un "sabato delle Giuliette" - senza conflitti sindacali o generazionali e traumi di tralicci e transenne e picchetti - e anche senza investimento di capitali, giacché Christie's o Sotheby's prelevano una loro percentuale da oggetti in deposito.

Ora, naturalmente, è tardi per produrre smalti carolingi, avori bizantini, fondi-oro senesi, disegni manieristi, e altri manufatti pregiati non di rado prodotti proprio nel nostro Bel Paese che se ne occupa così poco (tanto vero che nessuna pressione di disoccupazione intellettuale giovanile, come ognuno sa, è stata mai capace di ottenere musei italiani con personale e orari d'apertura neanche lontanamente paragonabili con qualunque paese civile).

Però non sembra evidentemente tardi per farne commercio, con ricavi francamente colossali, e su basi naturalmente di serietà ininterrotta. Tanto vero che le aste londinesi continuano per tutto l'anno, con fortune crescenti. E allora, pur non volendo condividere i sarcasmi riversati ormai dai giornali di tutto il mondo con inverosimile commiserazione e compatimento sopra le tragedie della nostra coglioneria, non sarà facile evitare qualche constatazione immediata e pragmatica: certo, si può

sempre sostenere che è molto più metallico “farsi un c... così” e anche una retorica così con le catene di montaggio e gli attentati intorno alle imprese metalliche avviate a succhiare soldi alla collettività italiana quasi come la burocrazia e la chimica. E certamente, la retorica della conflittualità intorno ai temi metallici risulta molto gratificante per le pulsioni e i bisogni di un inconscio collettivo che sa esprimere e godere soprattutto la propria fascinazione per la chiacchiera astratta e la violenza ugualmente “fine a se stessa” toccando ossessivamente metalli con la mano o con la parola...

Tuttavia, siccome poi la proporzione tra fatturati metallici nostri e fatturati artistici altrui può risultare analoga alla differenza fra vendere i lupini per strada tutto il giorno e vendere invece un diamante ogni tanto - anche senza voler calcolare i danni umani e le offese ambientali - allora, forse, invece di impiantare (e poi interminabilmente commentare, analizzare, contestare...) tante imprese metalliche o chimiche rovinose per regioni italiane intere, non sarebbe stato più saggio e certamente meno disastroso e indubbiamente più redditizio progettare e discutere delle iniziative abbastanza serie di commercio artistico, e magari (contro ogni “elaborazione teorica”) numismatico o filatelico? ...

Analoghe. ...E “portare il socialismo in Mozambico”, non ripeterà o riciclerà per caso talune analoghe fissazioni di certi nostri antenati eurocentrici, quali portare il cristianesimo in Perù, portare i motori a scoppio in Amazzonia, portare l’elettricità nel Tibet, portare il whisky nel Kuwait e gli spaghetti nell’Ogaden, e finalmente portare la plastica a Bali?...

Signorili. Però, come in quelle conversazioni signorili di una volta, dove sarebbe stato considerato sconveniente parlare di mangiare e di piedi e di soldi, contributi e comunicati e dichiarazioni e altissime tensioni morali e diagnosi e analisi neo-ermetiche piuttosto raramente si abbassano a considerare la “realtà” di questi problemi che ci toccano così concretamente e duramente. *Eppure*, poi, da nessuna parte la richiesta di “sporcarsi le mani”, “far bene il proprio lavoro”, o “fare la sentinella”, o almeno dar prova di qualche “tenuta complessiva”, suole venir rivolta alla torre d’avorio dell’ideologia italiana: mai, o rarissimamente, biasimata per pessimismo nikodemismo disfattismo diserzione dimissioni desistenza indifferenza estraneità viltà aristocraticità mancanza di umiltà assenza di senso civico nervosismo dilagante, benché *essa* si tenga molto molto più spocchiosamente distante dai fatti “pratici” della realtà e della politica che non la vituperata categoria degli intellettuali (cioè, i soliti letterati: narratori e poeti), continuamente rimproverati da ideologi e da politici con discorsi ideologici e politici dove abbondano l’enfasi e il corrucio, 20

In questo stato - Alberto Arbasino

l’oratoria e l’emozione, il ragionamento e il sentimento, i processi nuovi e i progetti a medio, l’austerità e la crescita, il compromesso e la tenuta, i fermenti e gli spunti, il civismo e lo sviluppo, l’egemonia e l’epifania, ma dove i “dati” *concreti* della realtà (politica, economica, umana) che continuamente ci sorpassa continuano a “brillare” appunto per la loro “assenza”, la loro “afasia”, il loro “silenzio”. (Come in quelle straordinarie dichiarazioni di politici che ci informano ogni giorno come dietro il terrorismo ci debbano essere per forza i servizi segreti russi, americani, israeliani, cecoslovacchi; però trascurano sempre di comunicarci chi gliel’ha detto: una signora in treno? un vicino di casa che viaggia? un nipote che sa le lingue?)

Autentica. Questa afasia sul Pratico, questo silenzio sul Concreto, questo rigetto (cattolicissimo) della Realtà, sembra appunto la caratteristica più autentica sia della “ideologia italiana”, sia del “discorso sugli intellettuali” fatto poi dai politici: tanto che il caso indimenticabile di quel convegno

ideologico e politico che discorre “in astratto” sul Ruolo degli Intellettuali Italiani, con prolusione di Bobbio e tutto - e ignora “in concreto” (forse perché “non si degna”, forse perché semplicemente *non lo sa*, forse magari perché “è più prudente lasciar perdere”) che nella stessa città e nello stesso giorno cambiano la direzione e la linea del più importante giornale italiano - ormai è entrato “di diritto” a far parte di quell’illustre repertorio di grandi paragoni storici: mentre a Roma si discute, cade Sagunto (era poi solo Sagunto?); mentre si suona la cetra, Roma brucia; mentre Bisanzio discorre del sesso degli angeli, chissà mai cosa succederà. Forse lo ritroveremo addirittura fra le idées reçues nei prossimi repertori “giornalesi”?

Identici. Ma intanto, incominciando ormai nello spazio della propria vita a veder ripresentarsi identici almeno due (o già tre) volte ciascuno tutti i principali fenomeni italiani negativi che si ritenevano rimossi per sempre da una mutazione collettiva irreversibile, che cosa preferireste, voi? Indicarli, smascherarli, svergognarli, così come si faceva in altri sistemi passati di valori sempre un po’ perdenti e ora addirittura perenti? O invece agirli, attraversarli, cavalcarli, sorvolarli, pattinando e trovando che la crisi è una costante e lo sfascio è un habitat, i disastri e le catastrofi sono inevitabili ma non si guardano per buona educazione, tante cialtronerie possono invece rivelarsi come interessanti aspetti di caratteristica vita locale e cultura italiana “tutta da rivalutare”, e comunque adottando un tono alto o Sublime si è sempre al sicuro?... anche a costo di imitare quei *maîtres à penser*, e cartoonists, e pastoonists, che dopo averci fatto per anni delle palle così sul Giusto e l’Ingiusto nel Vietnam quando era così facile da che parte stare e che posizione prendere, quando poi le parti non sono più così chiare e non sarebbe inopportuno qualche nuovo giudizio non più così ovvio su quelle remote e ignote contrade, allora diventano dei Pelléas e delle Mélisande: ah, mah, chissà... l’anello era lì fino a un momento fa... e adesso dove sarà?...

La rivincita di Maria Goretti

Sbigottimento. Sembra largamente rappresentativa la presentazione di un indubbio sbigottimento cattolico illustrato da Carlo Bo, in un vasto elzeviro sul “Corriere della Sera”

(“Piccole danze sopra l’abisso”, come amara esterrefazione

«“per il comportamento evasivo e per il rifiuto più o meno velato e mascherato di quelli che si chiamano intellettuali”, “perché la cultura non ha più nessun centro di coagulazione morale, non si può chiedere armi e strumenti di orientamento a chi da troppo tempo non ne possiede più e non sa in che cosa riconoscersi”, “perché viviamo dentro e con una cultura che ha perso il fondo, si naviga nel buio, limitandoci a rapidissimi bagliori di segnali, perfezionando l’arte degli ammiccamenti e di tutti i possibili modi di riduzione”, “perché nessuno sa e non vuole sapere che cosa sia una verità, nessuno crede più veramente in qualcosa”, perché “questi mostri che ci atterriscono non sono altro che il prodotto della perfida vanificazione di ogni sentimento umano”, perché “oggi non si fa altro che raccogliere i frutti di questa falsa ribellione e nei momenti di più intensa drammaticità ecco che siamo costretti a chiederci perché non si tenti più nulla e non si vada al di là delle piccole danze 21

In questo stato - Alberto Arbasino

sull’orlo dell’abisso”...»

Descrizione. Non si potrebbe dir meglio, forse. Però, in quale mai epoca d’oro o di piombo della nostra storia e della nostra letteratura, le cose non saranno forse andate proprio così? Le definizioni e deplorazioni di Bo risultano infatti una esatta e perfetta descrizione, forse, di tutte le nostre fasi culturali, dagli stilnovisti agli ermetici; e si adattano con precisione entomologica (ad eccezione delle solite eccezioni celebratissime e rare) a petrarchisti e ad arcadi di seconda categoria come a umanisti e a idealisti di terz’ordine, ai classicisti e ai positivisti, ai barocchi e ai romantici, dai crepuscolari ai rondisti. Fuori, nella vita italiana, nella realtà italiana, nella politica italiana, nella società italiana, succedevano continuamente cose enormi, cose pazzesche, drammatiche, strazianti, spesso più trucibalde di oggi. Ma quanto spesso penetravano o affioravano o si facevano sentire nel cip-cip casalingo e nel frou-frou intimistico e nel tran-tran burocratico dei sentimenti, della famiglia, dello stipendio, delle rime e delle metafore e delle maniere? Nemmeno quando le vittime dei sequestri e dei massacri non erano già politici o ministri illustri ma addirittura colleghi, letterati, come Giordano Bruno o Galileo, egregi autori di opere pubblicate perfino nei Classici Ricciardi, fra scarsissime danze e ancor meno elzeviri, benché l’abisso anche allora fosse lì bell’e pronto tale e quale. Smanie. Forse le sole battaglie politiche sinceramente sentite dai nostri intellettuali sono state le grandi smanie tutto sommato insensate contro l’Austria: cioè prima contro Mozart, Beethoven, Schubert, poi contro Bruckner e Hugo Wolf, e finalmente contro Hofmannsthal, Freud, Klimt, Loos, Kraus, Schiele, Schönberg, Musil, Roth, Wittgenstein, Berg, Spitzer, Kokoschka, Carnap, Mach, Webern, in favore della pizza, della siesta, della mafia, della dràngheta, con enormi entusiasmi sopra le vite sacrificate e i soldi spesi per distruggere finalmente Brera e il catasto di Maria Teresa, trasformare Venezia in un cesso, allontanarci il più possibile da Salisburgo, avvicinarci a Gioia Tauro, e strangolare il porto di Trieste. Ma andando più indietro, probabilmente non si trova molto fino all’antichità classica: stoicismi ed eroismi ed abnegazioni ricavati dagli storici latini e aventi come oggetto i soliti Attilio Regolo, Muzio Scevola, Lucrezia romana, Cornelia madre dei Gracchi, e altri modelli per affreschi ottocenteschi in edifici pubblici. Ma bastano un paio di lettere di Moro, e tutta la letteratura del coraggio e della viltà promossa da Amendola e dagli integralisti del consenso diventa istantaneamente più remota e obsoleta del teatro di Al ieri. Basterebbe che Sciascia e

Montale, dall'alto delle Alfette blindate che non possiedono, rispondessero ai loro interlocutori: provate a uscire soli di sera per andare a prendere un cachet in farmacia. O anche soltanto un gelato.

Intellettuali. Riprendendo, allora, oggi, una solfa assai vecchia: che cosa potrebbero dare, dunque, adesso, di nuovo o di interessante o di diverso, gli intellettuali italiani? Forse i casi sono soprattutto due.

Primo caso. Grande emozione, gran predicazione, grande sdegno, grande ripetizione di sentimenti primari, gran denuncia della nequizia umana (anche perché non si possa credere che se non la condanniamo ogni giorno ad alta voce la potremmo approvare in segreto come quei perfidi marchesi del Settecento); molti “come siamo cattivi”, numerosi “abbiamo tutti un po' di colpa”, parecchi “sono belve umane, iene, condor, lupi, carnefici”; svariati esami di coscienza e tentativi di rimorso; qualche “eppure siamo tutti figli dell'Onnipotente, la miglior cosa è il perdono”; forse anche qualche “allora se vi va bene il perdono eccolo qui pronto, però poi non venite a pretendere anche le indignazioni, avrete tutt'al più cose da pecorella, celestiali e serafiche”; qualche smodata fiducia in qualche Gran Disegno che in qualche remota Settimana della Bontà finalmente si decida a spiegare, se non a redimere, secoli e millenni di iniquità e di errori, stronzate e tragedie, sventure e gaffes; ma intanto gran commozioni, gran conversioni, gran pentimenti, gran fioretti e forse perfino molte messe e comunioni, normali o rock, e quotidiane malgrado i risultati non buoni visti in più d'una fattispecie. Però gli “o tempora o mores” di lotta e di governo e perfino gli “Acheronta 22

In questo stato - Alberto Arbasino

movebo” a fondo cristiano e mistico rappresentano una tradizione e una produzione tutt'altro che scarsa nella nostra letteratura, che trabocca anzi di invocazioni e cantate ed afflati ed émpiti che non costano nulla e non servono a nulla, gran belle figure decorative di “procomberò” statuari e da bassorilievo e da medaglia applicabili a tutte le circostanze e a tutte le fasi storiche, così come il rimpianto di un dolce passato che non è mai esistito, come una certa bontà perenta che era la maschera di un cannibalismo autentico da lupo travestito da nonna, e come la riprovazione rapsodica della cattiveria umana che aveva già toccato il fondo e dato il peggio (come osserva appunto Bo) fin dal delitto di Caino e dal gesto di Pilato. Così siamo a posto.

Confusione. Ma qui subentra forse qualche motivo di confusione, per la gente. Infatti, sarà indubbiamente cattolico evocare i mostri e l'abisso quando rapiscono un importante statista cattolico, ma (probabilmente) sarebbe ancora più cattolico evocarli quando si rapisce o ammazza anche il ragionier Rossi. Altrimenti diventa una cosa - come dire - un po' proustiana: grandi ambasce se capita qualche cosa alla Duchesse de Guermantes, ma ambasce molto minori quando capita a una salumiera. E del resto anche Luigi Pintor, quando sostiene che coi terroristi bisogna trattare con “sapienza e umanità e rigore e intelligenza” e non già con “psicologia western”, sembra trascurare abbastanza l'ammazzamento degli altri cittadini di rango minore, in un'imboscata in mezzo a una strada, dove un richiamo popolare e di quartiere e sul territorio e d'essai a situazioni filmiche tipo “mezzogiorno di fuoco” non parrebbe tanto una lambiccata sofisticheria.

Nozionismo. Inoltre, forse, nel nozionismo inevitabilmente aggrovigliato e intasato della memoria collettiva, il delitto di Caino e il gesto di Pilato risultano così rimescolati col supplizio di Tantalo e il complesso di Edipo, il mito di Sisifo e il cavallo di Troia, la spada di Damocle e le colonne d'Ercole, che francamente non risulta facilissimo a tutti isolarli e concentrarvi sopra con una attenzione di tipo esclusivo. Sarà forse per una differenza di potenza nella “resa”

drammaturgica: ma la pazzia di Amleto e la gelosia di Otello risultano magari più vivide per il

fruitore (mentre che Romolo ammazzi Remo o che Remo ammazzi Romolo non è che piombi molti in agitazioni durature). Sarà che una volta un simbolo come la croce rappresentava un'esperienza unica nel design e nella segnaletica: e dunque non appariva altro che essa, nelle visioni e nei sogni; mentre oggi, con una proliferazione della grafica che si accompagna a una generale mancanza di capacità nella concentrazione non televisiva, negli stati crepuscolari e confusionali e onirici propizi alla "visione" finiscono per apparire "alla rinfusa" e anche "a iosa" - e con frequenze di matrice eminentemente statistica, più che emotiva - soprattutto emblemi di Coca-Cola e di Marlboro, di Brigate rosse e di Chivas Regal, di Kawasaki e di magliette con su Harvard University, e magari si mescolano. Sarà che del resto, nell'età formativa più delicata, risulta più impressionante la Strega di Biancaneve che non tutti i diavoli dell'inferno, e più seducente il Principe di Cenerentola al ballo che tutti i Gesù Bambini fra l'asino e il bue. In quanto al gesto di Pilato, poi, può facilmente amalgamarsi e confondersi col tallone d'Achille o con l'Araba Fenice, giacché appartiene a una certa routine quotidiana pubblica privata fra le più fruste e mortificanti, come la freccia del Parto e la vittoria di Pirro, la chioma d'Assalonne e il principio d'Archimede, la strage degli Innocenti e le violon d'Ingres, le forche caudine e le calende greche, la tabula rasa e la vexata quaestio, la volpe e l'uva e il can che dorme e i gatti bigi e le lucciole per lanterne e il pugno di mosche, e i tanti soliti ripetuti istituti citazionistici analoghi fra lo scolastico e il parrocchiale e il tribunale così intensamente presenti nel nostro villaggio globale e nella sua cultura ginnasiale.

Esempi. In realtà, poi, forse, si è anche stati tutti un po' troppo tirati su a furia di buoni esempi scolastici dove sempre l'eroismo prevale e il coraggio trionfa e la mens sana ragiona e la vox clamantis dice la sua, e la lealtà reciproca non si mette in dubbio, e la vigliaccheria e la menzogna e il tradimento "non esistono", mentre da parte loro i governanti della patria sempre continuano a chiedere il sacrificio della vita a sottoposti e dipendenti, i soldati e i partigiani obbediscono e muoiono con sprezzo del pericolo, e appunto per questo vengono celebrati; e subentra una certa 23

In questo stato - Alberto Arbasino

disillusione quando ciò non avviene. (Anche perché, "si parva licet", la vecchia fissazione sui Buoni Esempi sopravvive ostinata: dalla padrona di casa che mostra alla cameriera come si lucidano gli argenti, allo statista che pretende dai carabinieri e dai parà un certo tipo di servizio che implica rischi.) Ma del resto non soltanto nelle aree laiche e statali e militari; e non soltanto nel trovarobato dei Valori Patriottici. Anche in tutta la tradizione cattolica vengono molto esaltati tutti i sacrifici umani anche se appaiono futili: se vogliamo, è uno dei pochi punti di contatto fra la panoplia dei valori civili e quella dei valori religiosi. E si può continuare a citare la solita Maria Goretti perché non appartiene a un'antichità mitizzata ma al nostro stesso secolo: eppure qui c'è una sproporzione evidente fra il senso del sesso e il senso dello Stato, se si considera da una parte giusto ed eroico e santo sacrificare una vita umana ("sacra") per evitare un solo atto sessuale "profano", mentre d'altra parte si trova apocalittico e sgomentante il solo osar pensare a un qualunque sacrificio personale a favore dello Stato al "servizio" del quale ci si è dopo tutto dedicati, e in nome del quale (e non della letteratura, non del pensiero, non delle belle arti) si è pur fatta "fior di carriera" e goduto "fior di potere". Allora, questo mettere il senso del sesso talmente al di sopra del senso dello Stato da far passare fra i due nientemeno che la vita umana con tutta la sua rinomata sacertà può anche sembrare a prima vista molto maniaco-sessuale, comprensibile solo da certi grandi libertini, se non si svolgono delle considerazioni assai complicate e impegnative che non molti sono più in grado di

"recepire", e che tuttavia andrebbero magari svolte per evitare che il Paese reale creda (con tutte

le conseguenze pratiche) che una violenza all'Italia tutta sia in fondo meno grave (per taluni italiani) che la penetrazione di un solo organo verginale.

Secondo caso. Qui, invece, gli “intellettuali” accusati solitamente di “indifferenza” (“batti batti”, il “chiodo” rimane sempre lo stesso, anche se da parecchi secoli preferiscono effettivamente occuparsi di Premi e di Cuore nella più stretta intimità), dovrebbero cercare di ragionare non emotivamente e sentimentalmente e visceralmente, ma *con la testa*, dunque esponendosi subito alle accuse non più di indifferenza ma di fredda e gelida disumanità, giacché privi dell'indispensabile tormentone esteriore e del doveroso singulto in pubblico dentro il fazzolettone zuppo di lagrime. E

dunque praticare, secondo i migliori esempi (ma chi saranno? Pascal? Alfieri? Montaigne? Pellico?

Erasmus? Leopardi? Cervantes? Carducci? Gogol? De Quincey?) paragoni storici, considerazioni filosofiche, previsioni politiche, moralismi di costume, e forse soprattutto osservazioni dirette anche se non piacevoli della realtà: come del resto si è sovente fatto anche sotto le bombe e in situazioni ancora più gravi (Peste di Londra, Zattera della Medusa, Spielberg, campi di concentramento, carceri naziste e sovietiche, Anna Frank, colline di Fenoglio, treni di Céline), senza abbandonarsi alle invocazioni e lamentazioni e perorazioni che ai dì nostri abbondano.

Posizioni. Qui però non si capisce forse bene se le posizioni dei valori cattolici reclamino una maggiore spiritualità oppure se si augurino una maggiore presa sulla realtà, durante questa tragedia che è cattolica e laica insieme. Ma una tale presa, di solito, quando per esempio si parla non astrattamente di “nuovi modi” o “modi diversi di fare politica” o di “risolvere i grandi problemi alla base con una politica di riforme” o di “inventare nuove forme per gestire collettivamente un diverso momento di aggregazione” - e si parla invece concretamente di carne, di metalli, di bombe, di soldi, e magari di prezzo del latte - si sa che viene liquidata come “ubbie di letterati”, e non presa sul serio da nessuno. Quindi sarà opportuno stare sull'astratto, e sul solenne, ché lì si va sul sicuro. E

“facendo presente” (naturalmente) che quando una certa generazione è stata a suo tempo vessata e conculcata durante l'infanzia riempiendole la testa coi miti appunto di Maria Goretti e Strega di Biancaneve e Chattanooga e Proust e Gilda e Brecht, quella generazione continuerà poi a rovesciarli fuori per sempre, quei miti, variamente combinati secondo le proprie pulsioni e idiosincrasie e paranoie, né più né meno come la generazione che è stata tirata su a Lenin, Mao, Beatles, Barthes, Fanzos, Fortini, Fidel, hashish, e Totò, e continua incessantemente a ritirarli fuori singolarmente amalgamati, appunto. (Come in quelle straordinarie confessioni disperate: “non posso più fare a meno dell'eroina, saluti a pugno chiuso”).

24

In questo stato - Alberto Arbasino

Trascendenza. Quando tuttavia si prende il tema “indifferenza degli intellettuali”, e lo si rimescola con spunti di trascendenza e valori spirituali, adesso, possono anche venir fuori dei pasticci tipo *Incontri ravvicinati del terzo tipo*: rivelazioni e annunciazioni extraterrene, con traffico di arcangeli meccanici, avemarie fiondate con un “segno” preciso che “marca” le anime per sempre, una “indifferenza intellettuale” (altro che Moravia e Sciascia) che spinge ad abbandonare mogli e figli e possessi terreni, e a muovere attraverso infiniti pericoli - tra i quali, non da trascurare, uno Stato moderno che calpesta i propri cittadini pur di stabilire un contatto coi rapitori - finché si incontra un “bunker” talmente organizzato che è perfino capace di volare per aria...

Spiritualismo. ...Però anche altre forme di spiritualismo: ultimamente, oltre al consueto “ai

funerali è stato bellissimo” di tanti giovanissimi, per cui “la parte più bella” (o “più andata bene”) comprende il corteo, l’inno, il pianto, il rimpianto, ecco talora anche un “grazie, compagni caduti!”, perché “nella semplice solennità dei funerali” non soltanto è stato bello stare ancora una volta tutti insieme e sentirsi bene insieme, ma si è anche incontrata una compagna, che poi magari si chiama Rita da Roma o Caterina da Milano, come le sante: ed ecco un’altra volta i corsi e ricorsi storici.

Testimonianza. Ora, forse, taluni cattolici domandano alla letteratura italiana un qualche cosa che questa non sa molto dare e del resto non viene molto data neanche dai nostri governanti: non tanto trascendenza e valori spirituali e “ci vedremo in un mondo miglior” (Don Carlo, finale), bensì documento, intervento, testimonianza? Già, “testimonianza” risulta fra i termini-chiave, uno dei più “trafficati”... E una “testimonianza” non soltanto di sé (non essendo Leopardi, pazienza) ma di taluni avvenimenti attraversati, certamente interesserebbe a molti assai più che le variazioni sulle lamentazioni perché siamo stati più cattivi che buoni, assai più che gli esercizi sulle strutturine formali che coincidono con l’intimismo degli autoritratti con signora piccini occhiali sigaretta e gatto, delle nature morte casalinghe con televisore rotocalchi e bozze e inviti ai safari letterari, degli

“interni” che rimangono soltanto privati e personali ed intimi e non riescono a diventare “politici”, e neanche a diventare *L* etteratura (con *L* maiuscola e due palle così: diciamo pure Hofmannsthal, diciamo pure Beckett, perché accontentarsi delle liquidazioni e delle svendite? Non c’è mica tempo...)... Eppure proprio adesso inopinatamente emerge qualche esempio addirittura inquietante di “viraggio” di valori nettamente spirituali e prettamente “estetici” proprio in testimonianza, e appunto in documento... Bloomsbury colpisce ancora! Non era stata “liquidata” da decine d’anni come un “covo” elitario e schifiloso, dedito a squisiti giochini sperimentali e a preziose puzze sotto il naso? Chi leggeva più Virginia Woolfe Lytton Strachey e tutti quei loro amici così “spirituali” e

“formalistici”, epitome proverbiale di spregiudicatezza beneducata e de “l’art pour l’art”?... Eppure, eccoli adesso riscoperti “a livello di massa” non più tanto per la loro narrativa e i loro saggi “sopraffini”, ma proprio come testimoni fra i più partecipi e attenti, delle realtà storiche e culturali e sociali nel loro tempo, e più indispensabili, già insostituibili, in seguito alla pubblicazione dei diari e delle lettere... Come se lo avessero previsto, morti tutti da tanti anni... E come se la Torre d’Avorio Inglese possa “colpire ancora”, rivelandosi un punto di vista singolarmente adatto per eseguire una spietata sociologia della letteratura “middlebrow” - cioè intermediaria di consensi critici e commerciali e politici fra la Cultura Alta e la Bassa - mai ancora raggiunta dai nipotini di Lukàcs e dagli epigoni di Gramsci... Ma i carteggi e gli inediti erano già lì pronti, in molti volumi, in attesa dei lettori “di massa” di oggi, che non erano ancora nati quando la Woolf si buttò nel fiume, e che non trovano nessun altro in grado di raccontare così immediatamente quegli anni, di consegnarne non solo l’“aura” ma le circostanze più specifiche e autentiche... Come - secondo gli schemi attuali degli *incontri ravvicinati* - se gli squisiti romanzi sperimentali del Venti e del Trenta fossero soltanto avanguardie o avamposti volanti della vera astronave colossale, quella che si presenta alla fine in forma di Torre d’Avorio rovesciata e illuminata, e piena di Virginie, e fa esclamare a tutti strabiliati “oh my God!”...

Perlustrazione. ...Però, da qualche nostra analoga perlustrazione diretta attraverso le realtà 25

In questo stato - Alberto Arbasino

“sociali” di *questi* giorni, in Italia, non vengono mica fuori dei reperti molto simpatici, dopo tutto.

Irresponsabilità, incoscienze, indifferenze, insofferenze, bassezze, calcoli, e molto cui prodest...
E

inoltre, poi; come si offendono tutti, e quali accessi di signorilità anche di gran sinistra spregiudicata e di mondo, quando si testimoniano e si documentano i veri umori del paese reale... E allora? Cosa si fa, volendo lasciare aspettare le mille luci di Broadway o le assolate spiagge di Copacabana ancora per qualche tempo? Il lamento “Dio Dio perché ci hai fatti così brutti e cattivi, non era meglio per tutti e anche per te se ci facevi tutti belli e bravi, oppure è proprio questo il tuo trip alla *Salò-Sade*? Ma allora “si farà di tutto per venirti incontro”...”? Scrivere e parlare piuttosto della crescita della consapevolezza, della maturità, del senso civico, della presa di coscienza e di autocoscienza degli italiani? Quando tanti italiani tremano di terrore all’idea di “metter fuori il naso” di sera, e quasi nessuno ha ancora alle porte le stesse vecchie serrature di qualche anno fa? Siamo qui con tre radio, tre telefoni, tre lettere di Moro, il catalogo della mostra “Dada and Surrealism Reviewed” a Londra, anche quello delle “Tendenzen der Zwanziger Jahre” a Berlino, e una bottiglia di grappa: dunque non ci manca niente, all’interno di un’alfetta blindata, con i gorilla intorno.

Facciamo qualche comportamento di revival neo-democratico? Raccontiamo la crescita e la tenuta?

Gradisci qualche progetto, un po’ di austerità, o vorresti delle de-stabilizzazioni, delle decifrazioni?

Cosa preferisci, cara? Desideri piuttosto uscire? Andar fuori, per le strade, sugli autobus, nei pubblici esercizi, dentro i negozi, lungo le file negli uffici, e sentire cosa si dice?... O preferiresti invece assistere a qualche grande danza cattolica ed ecclesiale, molto più importante di quelle piccole danze intellettuali, però sempre intorno a quel medesimo abisso?...

Danze. Ecco un rimescolarsi di posizioni e di fronti, una coreografia di entrare e uscire, salire e scendere, allargarsi e stringersi, respingersi e riconoscersi, tra fratture di vecchie solidarietà e saldature di nuove alleanze, tormentosi travagli interiori e obbedienze a calcoli politici, inumane condizioni e mandati nei confronti, coerente autocritica e partite sulla pelle, interlocutori privilegiati e mediatori quanto meno sospetti, fermezze necessarie e dannose jattanze, tentativi di isolare e statolatria malata, trasformare l’appello di tanti e formule riassunte nel binomio, conciliare esigenze e fronteggiare gli aguzzini, esprimere le contraddizioni e riaffermare il proprio punto di vista, delineare la disgraziata e chiamare in causa per l’assurda e volgare, precisare allo smemorato e ritenere che disattendono... spostando e spiazzando uscite dal riserbo e chiusure nel ritegno e carenze subentrate e originalità nel carisma e jattanze e jatture di eremiti smaniosi e calcolatori catafratti e mallevadori dolenti e buon pastori elettorali e firmaioli disposti anche a dieci interventi al giorno, non solo fra falchi e colombe ma fra tanti altri animali più nuovi e più strani... Ecco i comunicati di esponenti ufficiali e di base che “condividono l’irrinunciabile difesa” ma “esprimono la più intensa speranza”... Ecco i porporati che dichiarano l’autore delle Lettere di Moro “non presente” però non già (come parrebbe a taluni intimi) “sostanzialmente pazzo” - versione cardinalizia dell’*Enrico IV* di Pirandello - causando “profonda tristezza” nei confronti dei “sedicenti amici”, e disparità di vedute rispetto alla Conferenza Episcopale Italiana, propensa invece alle trattative, come Lotta continua... Ecco la convinzione che quelle Lettere siano “talmente grandi, nella loro sincerità, da far pensare all’umanità di Cristo che di fronte alla morte prega il Padre perché sia allontanato da lui il calice amaro; e suda sangue, e trema, e ha paura... Proprio così,

perché Cristo non è Socrate” (siamo sempre lì, c’è chi nasce Guermantes e c’è chi nasce Rossi, così come c’è chi nasce Donatien-Alphonse-François e chi nasce Justine; e intanto non tutti si rammentano di dare il suo o di dire la sua a quel povero Cesare)... Ecco un vescovo che si propone di rivivere il mito di Alceste, offrendosi in baratto a Thanatos... Ecco addirittura tentativi di rifare Orfeo...

Finalmente il Papa in ginocchio, venendo incontro all’aspettativa di chi appunto in ginocchio lo vuole, non già lassù in trono tra i flabelli del Duodecimo: anzi, possibilmente sempre più simile ai preti irlandesi nei film americani che supplicano sempre il gangster di non buttar giù la bambina dal ventiquattresimo piano. Ma sarebbe piaciuto anche di più se si fosse messo in ginocchio anche prima, magari per qualche altro cristiano di terz’ordine... Ed ecco gli appelli dove per

“colpevolizzare” la Repubblica e il suo governo ritorna perfino quella tesi “la colpa è sempre di

26

In questo stato - Alberto Arbasino

Maria Goretti”, che finora si sentiva per lo più ripetere in innumerevoli tribunali in caso di stupro, a danno di chi si ribella allo stupro dopo avere imperdonabilmente accettato l’autostop. Già, perché quando le veniva richiesto “o il sedere o la vita”, Maria Goretti, se non avesse esercitato “una difesa fideistica e feticistica delle proprie prerogative e funzioni”, doveva appunto porgere il sedere, “per evitare una tragica e inammissibile conclusione”. Non l’ha porto? Eccola macchiata di un crimine: ha fatto di un innocente un colpevole!... E Dio mio, di fronte alla vita umana, che sarà mai dopo tutto un sedere, si legge ogni giorno nelle accorate perorazioni di ecclesiastici di base, vescovi pugliesi, intellettuali cattolici, storici della DC, cristiani del consenso e del dissenso che ricalcano l’antico precetto confuciano in casi appunto di stupro minacciato e non differibile: rilassati; subisci; e cerca di fartelo piacere.

Mito? Il mito di Maria Goretti non è una invenzione o una malizia: come quello di Biancaneve, ci è stato ripetuto e buttato in faccia per decine d’anni pedagogicamente delicatissimi, insieme con tanti altri Buoni Esempi dai quali sarà difficile liberarsi nella mezza età e nella Nuova Oggettività. Se adesso si sostiene che aveva torto, la sventata o l’ostinata, doveva dar tutto subito, con o senza trattative palesi o segrete, e mostrare tutte le moderne debolezze di una anti-eroina problematica ed esistenziale, “ci può andare anche bene”: dimostra che qualcuno diceva delle gran sciocchezze allora, e magari dice diverse sciocchezze anche adesso: non già che avesse ragione tutt’e due le volte, questo non è possibile. (Così come chi teorizzava con leggerezza *volage* la violenza armata fino a poco fa, e adesso che gli scappa di mano - e gli mette paura - allora incomincia a fare delle autocritiche non meno perentorie e non meno goffe: ma insomma, non erano cazzate allora e non sono forse cazzate anche adesso, tanto per usare “una tantum” un linguaggio non “da salotto” ma da collettivo e assemblea?)

Grand Hôtel sull’abisso

Il grande carnevale. Oltre alle panoplie e alle attrezzerie dei valori civili, religiosi, patriottici, umanitari, culturali, e militari, non di rado accanto alle grandi tragedie pubbliche e private si accampano giostre e otovolanti, si accalcano turisti e gelatai e famigliacce e vecchi gagà; e non per nulla si chiamava proprio *Big Carnival* quel film archetipo che mostrava la veloce degradazione di un’agonia straziante in uno sgangherato spettacolo corale, enorme pollaio di sceriffi e speculatori e reporters, di comitive domenicali e di spacciatori di ricordini.

E allora: in queste tragiche rappresentazioni che coinvolgono tutta una società e ne mettono a nudo gli aspetti più imbarazzanti e più scadenti, cosa sarà più giusto *fare*, “in concreto”? Celebrare

una pia illusione idealizzata e preraffaellita (classe politica rigorosa e coerente, polizia miracolo d'efficienza, prese di posizione modello di lucidità, missive e messaggi esempi di dignità europea e di decoro occidentale, ed ecco a voi Muzio Scevola con Pietro Maroncelli, Rita da Cascia con Orazio Coclite, Pietro Micca con San Sebastiano ed Enrico Toti ed Eleonora Fonseca Pimentel e la Piccola Vedetta Lombarda e naturalmente la nostra immancabile ospite Maria Goretti che riscuote l'Italietta d'oro ex-aequo con il piccolo G.B. Perasso detto Balilla? E l'ambito premio verrà naturalmente consegnato - un applauso, prego - da Giovanni Giolitti e da Cappuccetto Rosso)?...

Oppure rammemorare come se niente fosse e come fa molta nostra letteratura la malattia della mamma, i disturbi della nonna, la degenza della zia, la convalescenza della cuginetta? Abbandonarsi all'idillio, data la stagione davvero propizia e il suggestivo trascolorare dei tramonti, privati nonché politici? Eseguire degli interessanti esercizi spirituali destinati ai posteri e svolti sui più stimolanti spunti semiotici offerti dagli epigoni delle scuole linguistiche francesi? Seguire le attualità culturali segnalate dai mass media? (Per la settimana dell'Ultimatum della Morte, l'"Espresso" con tale titolo in copertina propone: una polemica sulla parapsicologia, una raccolta di pettegolezzi letterari, un festival di antico cinema porno, un catalogo di mostra d'automobili, una rievocazione di cari affetti familiari, una esposizione di fumetti politici: mi pare che ci siamo.) O invece uscire in strada, andare in giro, muoversi tra la gente, registrare tutto bello e 27

In questo stato - Alberto Arbasino

brutto, non porsi problemi di panni sporchi o di signorilità o di opportunismo o di fraintendimenti in malafede, e vediamo cosa viene fuori? Allora andiamo.

All'aria aperta. Sentiamo un po' di persone anziane, tra barbieri e portieri: vengono fuori delle cose ciniche, delle cose disperate, delle cose gravi, magari anche delle inopinate fiducie nel Bel Paese basate non si capisce su cosa. Ma non sono tutti un po' correi dello sfasciume d'Italia?

Dov'erano, cosa facevano, cosa guardavano, in tutti questi anni? Quindi il gran battersi e lo strapparsi risulta alla fine uno spettacolo abbastanza indecoroso e tutto sommato poco interessante: così come i ripensamenti e gli adattamenti di chi ha sbagliato analisi e previsioni una prima volta nel '68-'69 e adesso risbaglia ancora nella smania di farci sapere di aver creduto di aver ragione allora, benché avendo torto (testimoniato da autocritica), nonché di essere convinto di aver ragione anche adesso, continuando chiaramente ad avere torto, eppure che gran voglia di continuare a ripetere a tutti i propri giudizi guitti.

E chi ha trent'anni, come il nostro regime, e anche meno? Qui lo stacco generazionale si tocca spesso concretamente, quando si vede come non gli importi davvero niente di quanto sta succedendo (e questo andrebbe riscontrato sui sondaggi nascosti che ci sono stati a questo proposito, e lo confermano); e non per cattiveria, magari cercano sinceramente di farselo importare, si sforzano un po', ma non ci riescono. Forse un po' come in Russia, il solo altro paese dove la classe politica rimane la stessa, vegliarda e immutabile, da decenni? O anche perché le violenze e i rapimenti - così come le dilazioni e le indifferenze del potere - costituiscono ormai il loro habitat naturale, non lo possono paragonare più con un "prima": così come chi ha sempre visto e vissuto un lungomare-parcheggio non ha una memoria o un paragone di sabbia e cespugli.

E cosa dicono, i più articolati fra questi? L'economia sarà stata sfasciata per leggerezza e inettitudine, e dato che si è stati in mano a incapaci e anche a qualche ladro non avrebbero saputo far diversamente, d'accordo. Ma gli slums no. Gli slums sono stati volutamente fatti e lasciati costruire per favorire una speculazione di pochi. Ora, chi non lo sa che gli slums in qualsiasi paese producono

la nuova criminalità di massa? E allora perché lagnarsi quando l'inevitabile nuova criminalità si manifesta e colpisce con quella sua aggressività feroce, tipica, da topaia? Chi l'ha provocata? Noi no. Allora incominci pure a colpire i colpevoli.

Oppure dicono: che ne ammazzino tanti, di statisti. In questa Italia da trent'anni attaccata a un potere immutabile e piuttosto indulgente per diversi tipi di crimine politico contro la collettività, evidentemente il delitto politico torna ad essere la forma peculiare e specifica del ricambio italiano dei vertici del potere. In altri paesi questo avviene in diverse forme più fisiologiche e pacifiche. Si vede che invece l'Italia riprende a comportarsi come le società primitive, e secondo tutti i più illustri antichi miti introiettati: un "ritorno all'antico" che forse rivela un progresso della società civile.

L'uomo senza qualità. E gli ex-giovani? Diventati rapidamente reazionari? Oppure destabilizzati e sfusi:

È forse un governo straniero e oppressore che ha sfasciato la nostra economia e la nostra scuola? La colpa è del maresciallo Radetzky? In altri tempi, si dichiarava la guerra per molto meno!

Perché? Ci sono delle differenze visibili e spiegabili fra Stato e governo e sistema? Allora fatecele capire! E poi magari mi fate anche un segno quando Stato e governo e unanimità ridiventano tutt'uno!

Alle dichiarazioni di guerra, si risponde forse con la diplomazia? Ma come siamo diventati beneducati!

Indifferenza, io? Estraneità, dove? Se alla televisione su un canale c'è Marlene e su un altro un documentario sui topi, eh, voi cosa fate?

Ma è mai possibile programmare la Festa, come dicono e ripetono? E poi si va a questa Festa obbligatoria, ed è sempre uno spettacolo obbligatorio che gira intorno al tema obbligatorio del Potere? Oppure è lecito imporre a tutti - ed è proprio la stessa mancanza di "alternative" - il Lutto obbligatorio?

28

In questo stato - Alberto Arbasino

...Si fa in fretta a ripetere "basta, non se ne può più!", nei primi giorni! Ma basta che la cosa continui, e viene seguita da tutti come quei feuilletons televisivi con tante puntate e un successo che va sempre crescendo! Sono le leggi della società dello spettacolo che ci eravamo già dimenticate! E pensare che ci sembravano già così vecchie, con la barba dei Sixties!

... Ma dove, ma quali sono stati, in tutte queste occasioni, gli atteggiamenti e i comportamenti e i discorsi dei politici più giusti e più esemplari e magari anche utili, rispetto a quelli inutili fatti dagli intellettuali? Perché si è lasciato che il paese reagisse da solo, senza che si capisca tuttora dove comincia e finisce il senso di responsabilità e dove finiscono o cominciano l'incapacità e l'incompetenza e l'incoscienza?

Dove sta passando, adesso, il confine tra cinismo e nonchalance? Possibile che ciascuno debba scoprirlo da sé?

Dovremmo anche vergognarci tutti di avere avallato e aiutato in tanti modi tanti giovani incapaci, velleitari, presuntuosi, e certi veramente dannosi?...

...Non gli abbiamo invece creato uno sbarramento contro, anche senza volere, piuttosto?...

O non gli abbiamo dato questa impressione, che naturalmente fa lo stesso?...

Alcuni stranieri sono dubbiosi: il vostro terrorismo fa di tutto per farvi riottenere uno stato veramente repressivo peggio che col duce, oppure si riavrà quella coesistenza quotidiana col caos

che ha mandato avanti l'Italia per tanti secoli e che non ha mai impedito le più sublimi manifestazioni artigiane e artistiche mentre la gente veniva massacrata per le strade, e a nessuno importava mai niente? (Precisano, magari: malgrado i crimini e i pericoli, il vostro prêt-à-porter attualmente è il più geniale del mondo. A Milano, che trionfo!)

Ma le curiosità più frequenti fra gli ospiti sono: cosa avrebbe fatto Rossellini giovane il giorno del rapimento di Moro? Come mai invece i vostri registi hanno bisogno di tanto tempo e tanti soldi e tanta organizzazione per fare delle insulsaggini pompose che si svolgono nel passato o nell'evasione o nel falso problema? E poi, se invece di Moro fosse stato preso qualche suo altrettanto illustre collega, come sarebbero state le sue lettere?

Certi bambini piccoli domandano invece: come mai per scrivere contro le multinazionali si adopera una macchina IBM e non una nostra macchina nazionale?

Borbottano invece taluni "classici": torniamo ai buoni esempi, torniamo alle tradizioni serie, torniamo a Petronio, torniamo a Seneca!

L'uguaglianza fra gli uomini. Questo malinteso mito, a malavoglia sostenuto in passato in certi ambienti religiosi e politici, e sovente smentito dai fatti, dall'esperienza, e dal comune sentire, viene rigorosamente sfatato proprio dai più intransigenti cattolici e dalla sinistra più spinta. Per quale altro cittadino - non diciamo per carità un Lumpen, né diciamo un operaio o un contadino, né diciamo un professionista fungibile e intercambiabile senza scosse per la collettività, diciamo forse un clinico o un pensatore o un artista abbastanza "unico" e insostituibile per la sua originalità o creatività o specializzazione - si sarebbero mosse personalità così alte e così autorevoli, si sarebbero prodigate in suppliche così ben scritte, o in appelli così confusi, e parimenti inutili?

Anche per le eventuali violazioni di norme fondamentali per ogni convivenza sociale e civile, anche per i manifesti che ottengono il miracolo tipo San Francesco di frantumare e ricomporre gli schieramenti più singolari e far trovare uniti "gli ambienti vicini alla famiglia Moro"

con quegli amministratori così facoltosi e la proletaria Lotta continua, soloni tutti d'un pezzo e smaniosi disponibili, quaglie e condor, lupi e gazzelle, Fo e Bo, sembra chiaro almeno un presupposto (oltre al preliminar "per venir presi sul serio in questo paese, evidentemente bisogna ammazzarne molti"): *questo* risulta un caso talmente unico da venir considerato non solo senza precedenti, ma anche irripetibile, dunque da trattare con criteri di assoluta eccezionalità, senza mai riflettere che (come ogni altro fenomeno, compresa la bomba atomica) può ripresentarsi diverse altre volte, e quindi ogni decisione eccezionalmente adottata deve poi normalmente valere, per forza, in tutti gli altri casi.

Se per esempio venisse sanguinosamente rapito non un eminente statista ma un eminente 29

In questo stato - Alberto Arbasino

filosofo, un eminente militare, un eminente porporato, un eminente artista, un eminente sportivo, oppure un ministro niente affatto eminente ma pur sempre ministro in carica, allora la clamorosità degli appelli, lo strappalacrime delle suppliche, la prontezza al baratto, e l'invito al compromesso da colombaia, si ripeterebbero identici? O si farebbero delle distinzioni di tono e di emotività e di tempestività e di calata di mutande nel caso di ministro in carica ma deplorabile, di ammiraglio in pensione ma depositario di turpi segreti, di artista quale De Chirico illustre in tutto il mondo ma non vicino ad ambienti firmaioli, di calciatore adorato da milioni di elettori italiani che francamente si infischiano dei cardinali e dei presidenti ma sono disposti a buttarsi in corteo col claxon per ogni minimo pareggio in Argentina?

Ancora: se nel prossimo (forse imminente) ricatto invece di chiedere una liberazione di detenuti condannati, si ponesse piuttosto l'aut-aut fra una grande strage di vite umane importanti e la cessione senza sangue di una piccola parte di territorio nazionale (proposta non nuova né eccentrica, anzi con innumerevoli precedenti anche recenti), il bla-bla e il "polverone" si addentrerebbero magari in una casistica tipo l'isola d'Elba no non si può però un'altra isola meno climatica e meno strategica in fondo si potrebbe anche, se non altro come segno di buona volontà?... E se il baratto riguardasse (secondo altri precedenti storici: da Napoleone a Goering passando per l'obelisco di Axum) opere d'arte che sono l'orgoglio delle nostre gallerie minori (ma gli Uffizi, no!), e da inviare in paesi dove non vige l'estradiizione politica per i marmi e le tele?

L'eccezione e la regola. Così, si sente dire, nei più vari ambienti: ma negli esempi della Bibbia, del Vangelo, della Storia, della Politica, quali sono di solito le priorità?... D'accordo, bisogna comportarsi da falchi se si vuol far sbragare le colombe, il contrario non si è mai visto... Ma la prossima volta che il Papa si mette in ginocchio, perché allora non chiedergli l'unica cosa interessante che può dare, cioè il tesoro di San Pietro? o anche una cosa da ala creativa, l'abrogazione di qualche dogma molto singolare come l'Infallibilità e l'Immacolata?... Macché, qui bisogna riordinare sul serio le tavole delle priorità: dunque vale di più la vita umana o lo Stato?

vale, o valeva, la vita umana meno o più della verginità? vale più la verginità, che non è solo una cosa carnale da sante ma in politica può equivalere a un certo prestigio non sputtanato, oppure lo Stato? vale più la vita umana o la verginità o il prestigio o lo Stato o il tesoro di San Pietro?...

Comunque, una volta, anche in ambienti professionalmente più modesti, sembravano vigere codici e sistemi di valori più rigorosi: "lo spettacolo deve andare avanti ad ogni costo!" Anche con la guancia rigata di lagrime perché intanto a casa moriva sempre la moglie o agonizzava il piccino.

Sostituiamo allo spettacolo lo Stato, l'Italia, la Patria: vanno avanti a ogni costo, loro, o essendo cose meno serie dello spettacolo, si lasciano andare, e sbragano un po'?... E se tu fai il saggista, nessuno ti chiede né di fare l'eroe né di dare ordini ai soldati; ma se fai lo statista, e quindi ti sei messo da te stesso nella posizione di dare ordini ai carabinieri, come fai poi a domandargli una cosa che tu non ti senti di fare? Cosa gli dici? Andate avanti, venitemi dietro, andiamo voi di qua e io di là?... E in quanto allo spettacolo, non sembra neanche da trascurare del tutto, la circostanza che solo le celebri dive come Franca Rame riescano ad attraversare le mura delle fortezze per parlare ai prigionieri politici, e questo accade oggi. Non è un'altra prova della disuguaglianza fra gli uomini, si sono chiesti gli stessi detenuti di Torino, secondo i giornali? E infatti nei romanzi di Dumas capitava solo a certe duchesse, nel Risorgimento a Teresa Confalonieri Casati, e nel cinema a Greta e a Marlene e a pochissime altre.

Quando si è qualcuno. Vedete, se il *carisma* ha il suo peso o no. Soprattutto oggi. Potete mettere in ordine alfabetico tutti i membri del collettivo che volete, e dunque il Pajetta alla P e la Vanoni alla V, ma se poi il comizio lo tiene il Bianchi e si presenta a cantare la Brambilla, ve ne accorgete forse.

I morti. I morti di rango inferiore, raramente ricordati: né da Moro, né dai manifesti, né dagli appelli. Si tratta con i "rapitori", non si dice mai "gli uccisori" perché la qualifica della vittima 30

In questo stato - Alberto Arbasino

più importante si ribalta sui vittimizzatori e fa premio su quella delle vittime meno importanti e delle successive.

Altra straordinaria inversione: gli argomenti tipo "l'irresponsabile intransigenza che potrebbe aprire la strada a un'uccisione" (come se questa fosse la prima in una serie, le altre passate non

contano), usati anche da parte di amici ed ex-amici di chi effettivamente uccide, però rivolti non già a chi minaccia di uccidere ma a chi rifiuta la minaccia e il ricatto. Insomma, la colpa è sempre di Maria Goretti.

(Si esclama in diversi ambienti, attualmente: mi si chieda d'ora in avanti una qualunque cosa per l'Italia, risponderò che per me non avendo importanza la Patria - e meno che meno la Famiglia: "famiglie, vi odio!", come dicevano i Rimbaud e i Gide - in ogni caso viene prima di tutto l'Amore! come del resto si proclama in tanti illustri drammi, anche dello Shakespeare.) La famiglia. Quell'insistenza così ossessiva e possessiva sul tema "la mia famiglia che ha grave e urgente bisogno di me" è apparsa subito singolare, fin dalle prime lettere della prigionia di Moro, anche perché ne risultava una visione abbastanza mistificata della realtà: non sarà tanto la famiglia, in effetti, ad aver bisogno del rapito o del malato o della vittima di un grave accidente, bensì il contrario, di solito. Tanto più se si tratta di una famiglia adulta, intelligente, responsabile, con grinta, capace di schietti malauguri funebri contro l'intera famiglia partitica, capace di dire

"singolarissimo" perfino al Papa, e dunque niente affatto corrispondente alla tradizionale visione paternalistica tipica della famiglia meridionale, possesso del paterfamilias e bisognosa della sua guida, giacché composta di mogli eternamente sprovvedute e di figli incapaci anche se anziani e canuti, da sorvegliare e tutelare perché abbandonati a se stessi fanno solo sciocchezze.

Dunque non parrebbe giusto attribuire un valore generale a questa visione tribale della famiglia italiana: del resto si conoscono circostanze terribili di morti strazianti in incidenti, bombardamenti, campi di concentramento, cancro con sofferenze atroci, in cui le tragedie segrete degli affetti familiari hanno ottenuto manifestazioni molto dignitose e composte anche in Italia, anche se tante famiglie di prigionieri e caduti di guerra e di resistenza si sono spesso trovate in condizioni assai difficili. E se invece questa piena di affetti familiari avesse un valore assoluto e una potenza primaria e un effetto erga omnes, perché allora vengono ricordate così scarsamente, nei tanti messaggi e nei tanti appelli, le famiglie degli assassinati? Non contano proprio niente, loro?

Eppure, la sera stessa dell'ultimatum mortale, l'on. Piccoli usava buona parte del suo tempo televisivo per far notare agli italiani come fra gli aspetti più spiacevoli del caso Moro ci fosse il ritardato abbraccio settimanale alle famiglie da parte dei politici provinciali trattenuti a Roma durante il week-end. E d'altronde, come molta politica, anche molta nostra letteratura si sa che fa del "familiare" una categoria di "privato" che non è davvero politico, anzi è tutto intimo e intensamente domestico. Si ricorderà Pascoli: Gadda osservava come le vittime di atroci delitti e sofferenze siano sempre state numerose nella storia criminale italiana, eppure Pascoli e le sue sorelle hanno proseguito per tutta la vita quel loro lamento familiare full time come imposizione di un guidrigildo cristiano non-stop contro tutta la società italiana colpevole nella sua interezza di averlo permesso o di non averlo impedito, punito, compianto; però Gadda stesso, a settant'anni, si sentiva crudelmente orfano dei genitori e piangeva intensamente il fratello morto da mezzo secolo, nella prima guerra mondiale. (E non soltanto nella letteratura e nella politica "maggiori", dove i lutti più dolorosi e le orfanità e le cavalline storne diventano immediatamente un buon investimento e un buon impiego da sfruttare e "far rendere" al più presto: anche nella politica "minore", nelle controculture e nelle sottoculture, dove la famiglia viene rifiutata e rinnegata, ecco riprodursi intatto l'intimismo "senza famiglia" e dunque "allo stato puro", però sempre come pigolio nel nido, non già come scorrieria nella pianura.)

Di fronte alla prevalenza di tali strutture antropologiche profonde anche in condizioni di non

cattività e non deprivazione, quali significati avranno allora i continui accenni di Moro prigioniero alla famiglia?

31

In questo stato - Alberto Arbasino

La desinenza in A. Tralasciamo per decoro le equivalenze tra famiglia e partito sostenute da chiunque abbia visto *Il Padrino*, e dunque è portato a credere che ovunque appaia una qualsiasi menzione della famiglia, ivi si palesi un segnale mafioso indubitabile, fra rocambolesche supposizioni enigmistiche e crittografiche. Se fosse così - cioè se dire “famiglia” invece di

“democrazia cristiana” equivalesse a dire “madama” in luogo di “polizia” - si può abbandonare volentieri ogni indagine agli epigoni del “filone” mafioso-casareccio, facendo ritorno presto alla *famiglia* Buddenbrook e alla *famiglia* Karamazov. Ma del resto, non pare neanche necessario

“entrare nella mentalità” dei partiti e dei movimenti e delle mafie, per “arrivare” all’identità tra famiglia e gruppo politico. Basta una pagina di Manuel Puig, nel *Bacio della donna ragno* che diventa ormai un testo fondamentale in tema di rapporti e messaggi carcerari e politici. E forse, anche, cercando bene in Silvio Pellico...

Ma chi frequenta le psicanalisi fantasmatiche, magari, anche per agevolare una propria partecipazione umana, vorrebbe appurare se i rapporti fra il rapito e la famiglia fossero teneri e intensi o invece freddi e insofferenti, così da giustificare un rimorso “postumo” che si trasforma in assillo, come per quei vedovi che portano tanti fiori sulla tomba del coniuge al quale mai si sono offerti in vita. (In medicina, è il cosiddetto effetto *rebound*. Ma anche in drammaturgia, vedendo pochi minuti di un dramma di Giacosa o di Priestley o di Mauriac, come si fa a capire se una famiglia è un nido di vipere o un nido di memorie? Non è chiaro neanche con Ibsen e con Cechov. E

dunque, sapendone così poco, dall’esterno, a proposito della profondità e molteplicità e autenticità degli affetti dentro e fuori la famiglia anagrafica, non sarà poi facilissimo fornire un contributo di commozione più ragionato e articolato di una partecipazione mortuaria sul “Corriere della Sera”, forse. È anche capitato di fare delle condoglianze inopinate o inattuali, dopo tutto.) Taluni cultori della sociologia del carattere si domandano se un laico, un “radical”, un

“liberal”, manifesterebbero una simile ossessione familiare; e di fronte all’*étalage* della debolezza umana indifesa in due versioni “classica” e “moderna” (Cristo in croce tremante di paura, anti-eroe esistenziale tutto anti-Plutarco e anti-climax), prospettano vantaggiosi alibi personali in vista di contestazioni future a causa di rese incondizionate, mollare tutto, la carne è debole, al diavolo le religioni e gli stati, prendete quello che volete ecc’.

Ma la più vistosa caratteristica di queste lettere così imbarazzanti e sconfessate sembra piuttosto che non rivelano un’angoscia primaria, una disperazione autentica immediata e più che legittimata dalle circostanze - il “salvatemi ad ogni costo!” di chi sta annegando o sta appeso al cornicione - bensì eminentemente meschinità, dispettosità, piccineria, cavillo, e ripicca. (“Non vi voglio ai miei funerali!” e “Quando sarò morta vi verrò a tirare per i piedi!”, quante volte l’ho sentito ripetere da una vecchia parente devastata dagli infarti, alle figlie che secondo lei non le volevano parlare per capriccio.)

Ora, siccome pare che bastino le deprivazioni moderne per ingenerare meschinità e piccineria, e non già abnegazione e coraggio (che venivano invece ingenerati dalle deprivazioni antiche), e si certifica inoltre che queste fanno regredire a condizioni di dipendenza infantile anche i più agguerriti sergenti dei marines, allora questa affermazione del *paterfamilias* caduto per cui la famiglia in libertà

ha bisogno di lui (la situazione romanzesca italiana più simile si trova forse alla fine dei *Malavoglia*) risulterà finalmente una caratteristica adulta, patriarcale, senile, o infantile?

E in ogni caso, il richiamo esclusivo della famiglia, quando prevale così dichiaratamente sopra il senso dello Stato, non rende singolarmente disadatti a governare appunto uno Stato che viene messo in coda nel rango delle priorità? Così come in altre epoche, a parte ogni bassa incompatibilità di origine finanziaria e affaristica, si consideravano abbastanza incompatibili col loro job, anche se bravissimi, gli ambasciatori propensi alle avventure galanti, i feldmarescialli cagionevoli alle coronarie, gli attachés militari in odor di sodomia e seducibili da tennisti sovietici?

Lo Stato. Tanto, più sputtanato di così... non di rado si sta leggendo. E via: ma tanto questo Stato è uno sfascio, è un cesso, una fogna, dunque una vergogna in più o in meno cosa conta?

Tanto, si è visto e si è fatto di peggio, si sente ripetere. Eppure, da quali accessi di finezza, vengono 32

In questo stato - Alberto Arbasino

presi, i medesimi, se qualcuno ribatte (magari con accenti vernacolari e demotici) “prego, signori, visto che qui siamo fra scorreggioni, posso fare un paio di scorreggine anch’io?” Eppure è la stessa, stessissima argomentazione.

7% Solution. Le soluzioni tratte dall’esperienza storica o proposte secondo analogie effettive rischiano (chissà perché) di apparire inattendibili, inapplicabili, o addirittura di cattivo gusto. Eppure, dopo le esitazioni e le contraddizioni che si sono viste sia sui contegni da prendere sia sul dubbio che Moro prigioniero abbia perduto il lume, allora avevano ragione quei vegliardi cinici che hanno detto fin dal primo giorno: almeno in queste occasioni di nuova creatività nella lotta politica, che rivenga fuori quell’antica inventiva italiana sempre sopravvissuta sulle truffe e sugli espedienti. Altro che ala creativa. Siamo sempre stati imbrogliatori, no? E allora, siccome è chiaro che a qualunque brigata di qualunque colore interessa Moro vivo, chi dice e scrive delle cose imbarazzanti, e non già Moro morto, che diventa martire e viene fatto santo, per salvare sul serio la vita e la figura e il buon nome e finalmente la reputazione postuma di Moro, con rigore e fermezza e senso dello Stato fino in fondo, bisognava far subito ciò che avrebbero fatto Machiavelli e Metternich, Richelieu e Mazzarino. Loro non avrebbero avuto dubbi. Dare subito l’annuncio falso del ritrovamento del cadavere, con pretesti assurdi per non mostrarlo. (Lo si è fatto anche a Mayerling, una delle ultime volte.) Gran funerali di Stato con bara vuota, e il Papa che si commuove senza inginocchiarsi davanti a nessuno, e tutti i presidenti possibili che dicono delle cose indimenticabili. Temi in classe sulle Ultime Parole Famose, e vacanza, e tre giorni di Bach e Beethoven alla Rai-Tv.

A questo punto, l’onere della prova passa di mano.

Vengono esibiti scritti autografi di qualunque rapito? Non sono suoi, è morto e sepolto.

Vengono fatte circolare fotografie? Sono falsi, vedere per credere, San Tommaso insegna. E del resto qualunque studio pubblicitario è capace di produrre fotografie perfette del rapito in Siberia, in Arabia, a Cuba, a Rio, sempre con una copia del giornale locale in mano, con la stessa data. Tutto il teatro moderno insiste sulla funzione dei “doppi”, no? Ecco un suggerimento per far risultare con fotografie appropriate che il governo italiano è formato attualmente da sosia, mentre gli originali sono qua e là per il mondo. E così i brigatisti: tutti sostituiti, nella gabbia di Torino, gli autentici si trovano in località remote e documentabili.

E quando arrivano i messaggi ai giornali? Non c’è davvero bisogno di McLuhan, ecco subito dieci cento mille altri messaggi, tutti autentici. Come avveniva durante la Resistenza, per far

confusione tra le denunce anonime alle brigate nere. Gran trambusto nelle casse di risonanza: ma come si fa a pubblicarli tutti? A chi credere? Si ricade nei casi Delfino di Francia, Maschera di Ferro, Granduchessa Anastasia, Bruneri-Canella. Dopo pochi giorni, la solita notizia Ansa, “anche oggi sono arrivati ottocento messaggi tutti autentici”, passa nelle seconde pagine dei giornali, l’interesse e il suspense umanamente non tengono, l’attenzione non ce la fa a reggere. E le reputazioni, oggi, forse si salvano molto meglio così.

Lettere dal mio mulino. “Qui, al paese, dopo decenni in cui si è ripetuto ai compagni di mangiare i democristi, bruciare la polizia, e metterlo in culo allo stato, ora che i manifesti sono tutti uguali, e se non si legge l’intestazione si confondono facilmente tra loro, la base è molto disorientata e qualcuno impazzisce.”

La ragione degli altri. “Non dimentichiamo, per favore, signore mie, che si tratta del capo del partito che con la sua gestione lunghissima del governo ha condotto il paese in questo stato. Non dimentichiamoci che il grande statista era l’inventore delle convergenze parallele e di quelle altre cose lì: ed eccoci appunto qui, in questo stato.”

Gli dèi hanno sete. “Signore, Signore, perché non hai voluto ascoltarci?”... La frase - ormai - più frequente anche davanti ai banconi e agli sportelli e alle porte chiuse dei “servizi pubblici”...

33

In questo stato - Alberto Arbasino

L’uomo dal fiore in bocca. “Non credo alle Brigate Rosse. Credo piuttosto a qualcuno che “abbia interesse” a “far fuori” Aldo Moro. E dentro quale partito? E per conto di quale gruppo?”

L’uomo dal braccio d’oro. “Fate luce sulla trama oscura”.

Vite degli uomini illustri. Il giudizio della Storia incomincerà presumibilmente così: “Dopo trent’anni di potere praticamente assoluto - un periodo insolitamente lungo per quel continente e quel secolo - le condizioni dell’Italia erano...”

Il Foro Italiano. ...Dal Processo al Palazzo invocato da Pasolini... al “non si farà il processo alla Democrazia Cristiana!” gridato da Moro... a questo “processo a Moro” proclamato dalle Brigate rosse... Dialettica negativa. Durante la “grande tenuta” della nazione italiana dovuta non si capisce se a (ir)responsabilità e a (in)differenza e a (in)coscienza, oltre che a fruizione della tragedia come feuilleton, tra l’inaspettato “senso dello Stato” dimostrato dalla Democrazia Cristiana e dal governo anche attraverso tutti gli scacchi e gli smacchi di uno Stato che non funziona, e l’intransigenza doverosa ma anche obbligata e senza altre scelte del Partito Comunista, continuamente giungono dal temuto estero espressioni e impressioni di costernazione e compatimento, salve e zaffate di sarcasmo a proposito della straordinaria leggerezza “tipicamente italiana”, cioè le gaffes e i sentimentalismi e i cinismi e le titubanze e le demenze e i silenzi e gli imbarazzi e i deliri nella gestione della crisi, della tragedia, del lutto, delle decisioni da prendere in materia di trattativa e transazioni e compromessi e principii e valori. Forse diventeremo misteriosi da interpretare come quei tedeschi che si commuovevano ascoltando Schumann mentre ardevano i forni?...

...Colpa dell’antica e antropologica insensatezza italiana che prospera nel caos e si trova “a casa propria” soprattutto in quel “casino” che è il suo termine di riferimento più caro e frequente nella transizione da un’era arcaica sempre sbigottita e sempre attonita alla sottocultura della televisione, alla monocultura di chi legge un solo giornale o ascolta sempre una stessa radio, alla non-cultura sloganistica che ricicla in luoghi comuni e frasi fatte i libri mai letti?

...Colpa della tradizionale e tipica unione dell'astrazione verbale velleitaria anche nel suspense più desolato (trovare una via, individuare uno spiraglio o un canale...) col provvidenzialismo alla San Gennaro (qualche mediatore funzionerà, si commuoveranno? si accontenteranno? contratta oggi e tira sul prezzo domani anche loro faranno un compromesso come tutti?)... Ma proposte concrete, precise, non "spiragli", mai, neanche quando mancano poche ore a una scadenza, come in quei film dove la testa è già infilata nel cappio, mentre la cavalcata provvidenziale fa confusione al bivio...

...Colpa della solita "società dello spettacolo", dove la tragedia fa inevitabilmente parte della rappresentazione quotidiana continua, insieme alla pubblicità dei prodotti stagionali e alle previsioni del tempo per il week-end, consumate sul medesimo piano dagli utenti degli schermetti?...

Dissonanze. ...O forse si incomincia in qualche modo a capire "dal vivo" e "dal di dentro" quella misteriosa frivolezza e stupidaggine descritta da tanti storici durante la Rivoluzione Francese, la gran verve durante il Terrore, il gran divertimento di quei pranzi e quelle conversazioni così spiritose a portata di ghigliottina, scintillanti di bons mots che non sono poi illuministi e intelligenti come ai bei tempi di Diderot e di Voltaire, sono proprio le sciocchezze delle Merveilleuses e degli Incroyables, già lì pronti e pétillants sotto Robespierre per scatenarsi non appena scatta il Direttorio?

...E secondo Michelet, "voici venir dans l'armée du Roi de Prusse le grand Méphistophélès de l'Allemagne, le docteur de l'ironie, pour tuer par le ridicule ceux que n'aura pas tués l'épée.

Goethe ne voulait pour rien au monde perdre une telle occasion d'observer les désappointements de 34

In questo stato - Alberto Arbasino

l'enthousiasme et les déceptions de la foi... Il était venu voir la guerre, et chemin faisant, au fond d'un fourgon, il écrivait les premiers fragments du *Faust*, qu'il publia au retour. Ce courtisan assidu de l'opinion, qui l'exprima fidèlement, ne la devança jamais, disait alors, à sa manière, la décomposition, le doute, le découragement de l'Allemagne. Il lui poétisait, dans une oeuvre sublime, son vide moral, sa vive agitation d'esprit..."

In epoca più tarde e più decomposte, Lukàcs chiamava la Scuola di Francoforte "Grand Hôtel sull'abisso", una definizione oltre tutto giusta per lo stesso Lukàcs, nonché adatta per tante altre situazioni socioculturali recenti... Ma per dare un'idea più appropriata della nostra condizione attuale non sarebbe il caso di fare degli "abbassamenti" brutali, delle riduzioni opportune? E allora,

"salotto con vista sul cesso" sarebbe troppo, o troppo poco? O non sarebbe più adatto rifarsi a quelle tipologie architettoniche medievali dove il cesso medesimo sporge là in alto in alto sopra un vertiginoso abisso?

La Questione Meridionale. "È vano e temerario, amico mio, tentare interpretazioni settentrionali o settoriali a proposito dello Spirito del Mezzogiorno, credetemi: soprattutto in materia di sentimenti e pregiudizi sulla famiglia, e in materia di linguaggi e simboli maliosi, e consuetudini delle mafie politiche; e a maggior ragione quando si verificano intrecci e viluppi tra sentimenti e pregiudizi e linguaggi e simboli e consuetudini familiari e mafiose e politiche. Voi non ci capirete mai nulla. Sono prossimi al mondo arabo".

Business as usual. Questo ("l'attività continua") è il cartello di tutti i negozi inglesi dove si continua a tenere aperto e a lavorare anche durante lavori in corso che buttano per aria tutto; e si sa che divenne il famoso motto della resistenza churchilliana del fronte interno sotto le bombe di Hitler. Passata l'emergenza, poi, "la vita riprende", lo dice anche il Macbeth. Ma durante un lunghissimo

dramma come il nostro attuale, capace di riempire “i migliori anni della nostra vita” per più di una generazione italiana, che cosa può significare - sul serio - per noi, “business as usual”, qui, adesso?

Il governo che fa sommessamente come dormendo impotente il proprio mestiere e il proprio dovere? La gente che assiste al dramma come seguendo uno spettacolo a puntate nel quale nessuno può intervenire perché è “chiuso” e non “aperto”, in uno sfarfallio fittissimo di segnali di coinvolgimento, di insofferenza, di potere, di sopravvivenza, e anche di “mo’ me’ so’ stufato”? Dove passano i limiti giusti fra il “tirare avanti comunque” e il “far bene il proprio lavoro” e “una partecipazione attiva” e “la politica dello struzzo”? E la partecipazione e l’agitazione e l’animazione e il lavoro e il dovere e il mestiere, in che cosa consistono, allora, per tutti?

Continuare a fare giorno per giorno il varietà televisivo e il concorso ippico e la tavola rotonda e la polemichetta letteraria e la mostra-mercato delle vacanze, “come se niente fosse” e dando quindi prova di “tenuta”? (“Io ho dato grandi prove: perfino nei giorni più difficili, neanche un appuntamento spostato col dentista, col barbiere, col sarto!”) O tentare di far sentire l’orrore della sua condizione a chi non se ne rende magari conto, a costo di ripetere magari non solo che il re è nudo, ma si è messo nudo per niente, mentre continuano a capitare cose gravissime, cose che una volta si affrontavano con gli strumenti dell’Espressionismo, della Nuova Oggettività?... Ma dove va a finire tutto il nostro chiacchiericcio così recente sulla cultura di Weimar, allora, se poi trovandoci in situazioni simili continuiamo a regredire al bozzetto e all’idillio, o a quella torre d’avorio che da qualche tempo si menziona così poco, mentre non è mai apparsa così abitata e fremente e dev’essere l’unico edificio italiano dove il telefono non risponde mai “è fuori stanza”?

O non sarà invece, anche questo, un altro segnale di gran tenuta e gran maturità italiana?

Tolemaico. D’accordo, l’epoca è iniqua: ma possibile che a nessuno scappi mai per caso una qualche intimazione di grandezza, solo di piccineria?

Ala creativa. Come si sono manifestate, la creatività e l’invenzione? “Classica” è 35

In questo stato - Alberto Arbasino

naturalmente la strategia che si pone come scopo di dividere il nemico, tatticamente e psicologicamente, magari facendogli balenare traveggole, come nelle battaglie, una colonna prosegue di qui, un’altra svolta di là, e intanto come sottoprodotto si possono realizzare altre alleanze magari paradossali, che degenerano presto in dissapori e tafferugli, e forse poi in ricomposizioni.

Classico è il deterrente propagandistico e promozionale del sovrano nemico catturato e spodestato e messo in gabbia e indotto a tirare carrette e cocchi: frequentissimo in tutto il Medioevo, altro che società dello spettacolo. (Vedere anzi nel *Tamerlano* di Marlowe che cosa capita a Bajazet.)

Classica è anche la situazione drammaturgica del vecchio capo e padre e nonno che lancia dal limine dell’al di là malefizi tutti funzionanti (questo è un “topos” prediletto da Verdi).

Più moderna sembra invece questa situazione di zizzanie lanciate dall’interno del “ventre della balena” (Giona, Geppetto, George Orwell), eppure funzionali: ci sarebbe voluto Bachelard, per appurarle.

Absolutamente di Gaspar David Friedrich sembra invece l’invenzione del Lago della Duchessa: solo un’algida immaginazione pittorica del tutto settentrionale può evocare una distesa di ghiacci polari nel centro dell’Italia e nel cuore della primavera.

Degne di Rossellini e di *Paisà* parrebbero piuttosto le strade sbarrate come in guerra nel centro di Roma fingendo forse lavori stradali estemporanei per rendere più arduo un assalto alle abitazioni

dei potenti. (O forse con queste barricate stradali di pali bianchi e rossi è la Realtà *même* che sta attraversando il Pasolini delle *Lettere luterane*, il Volponi del *Sipario ducale*, il Camon di Occidente, i tanti carteggi letterari d'attualità - "caro A...", "cara B..." - nelle prime pagine dei giornali... e finisce per raggiungere adesso il Gran Sacerdote del Reportage d'Anticipazione, Sciascia, e *Todo modo* e *Il contesto* diventati ormai, una volta messi in film da Petri e da Rosi, addirittura impressionanti e malaugurate profezie...)

Pochi "spiragli" e scarsi "canali", invece, quando i comitati e le commissioni e i consiglieri, invece di aggirarsi intorno ai nuovi modi e alle inedite forme per mistificare tortuosamente la Legge, o almeno per "salvare la faccia" dopo le proposte avventate, non ricorrono all'antico istituto della taglia, magari camuffata, e con l'accorgimento di moltiplicarla, cosa non difficile per chi ha amministrato il Partito delle Tangenti: dunque non un miliardo *cash* e "tout court" e "una tantum", bensì un miliardo "a cranio", dunque dieci miliardi per dieci crani, cinquanta per cinquanta, e via.

Nessuna, proprio nessuna "ala", invece, ove non ci si rende conto che questa è una catarsi paragonabile a quei sanguinosi riti di pubertà e di crescita tipici nelle tribù primitive che massacrano periodicamente i vegliardi immobili da cui sono state lungamente oppresse: come nella tradizione del Bosco Sacro di Nemi, dove si poteva succedere al sacerdote in carica soltanto ammazzandolo, e assumendone dunque il sacerdozio e l'immunità. Dunque macché piccole modifiche ai vetri e ai cessi nelle carceri, per "voltar pagina", e macché imbarazzanti genuflessioni di pontefici a cui non rispondono né divinità né carnefici. Occorrerebbe (basterebbe) forse allontanare la vecchia classe dirigente, eliminare le vecchie "facce note", e ripartire con "facce nuove" (così come in tutti i paesi europei non malati si è fatto e si fa fisiologicamente, senza traumi, basta controllare l'età media dei ministri, e dunque il tempo medio passato da quando hanno lasciato

la gente per rinchiudersi nel Potere)?...

Due visioni. Immaginate voi un sovrano abituato a governare dal centro del potere ogni svolta e compromesso della politica italiana da decenni; abituato a considerare il partito e i ministeri come cosa propria; o inoltre abituato a un notevole comfort personale e medico, con aerei personali e piccola corte? Privato di tutto, non essendo più il "pivot" di niente, perde il barlume, come Re Lear, e pretende di governare tuttora ogni cosa come ha sempre fatto per tanti e tanti anni; e si infuria se le Regane e le Gonerille non obbediscono.

Macché, ha capito tutto, ha plagiato senza sforzo anche i suoi catturatori, li ha storditi con le sue mediazioni, ha eliminato tutti quei temi scomodi dei primi giorni, e ne approfitta anche per 36

In questo stato - Alberto Arbasino

sfogare vecchie antipatie. Non per nulla: contro l'Austria, contro la Germania, contro chi insomma non fa scherzi né compromessi, è facile fare gli eroi, il Silvio Pellico e il Cesare Battisti. Non costa niente, quando - tanto - non c'è scelta. Però nell'Italia attuale, dove ogni transazione e compromesso paiono possibili, sembra invece più realistica la tattica adottata: funzionare apparentemente come portavoce dei catturatori, però al contrario trasformarli in propri galoppini con promesse di collaborazione nel Destabilizzare il Sistema, dunque superando a un certo punto le vecchie recriminazioni meschine (lo sapevate che la scorta era inadeguata, perché non mi davate una stanza adatta a Palazzo Cenci), e adottando anche quei piccoli sorprendenti tocchi mondani (caro Craxi, non so se questa lettera ti troverà al Raphael o al partito...) dove non si riesce a sentire un'aura terribile (nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza non si trovano molti "non so se ti raggiungerà al De La Ville o al Caffè Greco"), ma un tono misteriosamente al corrente con i salotti

romani già in attesa di un ingresso in società dei brigatisti dopo il disinvolto scambio d'ostaggi proposto ("come ci si veste?", già chiesto anche a ministri ecc')... E inoltre, finalmente - si sente dire

- ritorna il civilissimo uso di scambiare tante lettere quotidiane con gli amici, dopo tanti anni di alienante pratica telefonica: è una lezione da meditare per tutti. (E intanto il curioso estero continua a domandare ogni giorno: ma come sarebbero state le lettere da carcere, se il rapito fosse stato il Tale, oppure il Tale? Come vorremmo leggerle!)

Doppi fondi. "Se mi si chiede la mozione degli affetti, l'adesione, la presa di posizione, la firma, stavolta voglio sapere tutto, chi sono gli ambienti, perché sono vicini, cosa c'è sopra, cosa c'è sotto, cosa c'è dietro, di dove vengono i soldi, chi parla a chi, cosa si dicono, cosa si scambiano, cosa si promettono; pretendo di conoscere le lettere riservate, e naturalmente anche i verbali degli interrogatori promessi al popolo; esigo di stare al corrente con tutte le trattative del Freato e del Guiso; voglio andare fino in fondo alle vere motivazioni ingenue o sinistre o generose o inconfessabili, che del resto s'intravedono nelle diverse posizioni assunte, umanitarie o costituzionali; ne ho abbastanza delle trame minacciose e degli arabeschi furbeschi fatti sopra la testa e dietro le spalle della gente, però sempre richiedendo la partecipazione emotiva e civile del

"popolo" come un coro da opera tenuto a esprimere adesioni elementari quando il direttore gli dà l'attacco e a uscire senza scalpicii quando incominciano i concertati e i duetti."

Temporeggiamento, mediazione. Questi non si direbbero davvero valori positivi, alla lunga: la Storia, domani, dirà certamente così. Infatti, l'attività temporeggiatrice trentennale di un Gran Cunctator, a che cosa conduce, per lo più? A fare esplodere i problemi trascinati, le situazioni incancrenite, le pentole coperchiate, i cadaveri negli armadi, la spazzatura sotto i tappeti. E l'attività mediatrice di un Gran Tessitore, chiaramente improbabile in altri contesti, dove apparirebbe insensato mettere insieme "cani e gatti" in uno stesso sacco (per esempio Giscard più Mitterrand più Chirac più Marchais), rimette dolorosamente in causa fra noi tutte le "lamentate arretratezze": la mancata Riforma, la non avvenuta Rivoluzione, l'assenza di "una borghesia degna di tal nome", la "carezza cronica" di Valori e Principii, e anche di Identità Nazionale.

Infatti, dietro e sotto i disegni e i tessuti e i fili della Mediazione, sopravvive intatta e in eccellente salute la tradizione conciliare e sinodale per cui nelle grandi periodiche rese dei conti di Potere-più-Fede, malgrado ogni dissidenza prima e quantunque ogni sbranamento dopo, il consenso formale deve sempre avvicinarsi a quel solito canonico novantanove per cento, a dispetto di ogni gravissima riserva mentale e di "aspetta, ti farò vedere io", e a costo di bruciare gli eretici, cacciare gli scismatici, respingere i terroristi verso la rivolta armata. Cioè l'unanimità finta, cioè l'assolutismo coatto, cioè in sostanza "il regime": il contrario della situazione-base democratica, che non è il pluralismo, bensì l'alternanza, cioè il bipartitismo, con due formazioni anche abbastanza simili e affini e interclassiste che si possono alternare nel governo anche col 55% senza gravi tragedie né atroci accuse reciproche né scene primarie stravolgenti; senza il presupposto che chi afferra il potere poi lo terrà con qualunque mezzo per sempre; e senza neanche quei sospetti di

"doppiezza" tipici della vecchiaia che non si fida delle promesse del fidanzato (quando saremo sposati 37

In questo stato - Alberto Arbasino

vedrai, ti sistemerò la casa, ti farò andar d'accordo coi dipendenti, non ti farò interdire, non ti vuoterò la cassetta di sicurezza...)

La cripta dei cappuccini. Tutto questo singolare e ostinato “dichiararsi orfana” della Democrazia Cristiana non ha molti precedenti, nella storia politica e della cultura: nemmeno quando sono morti Luigi XIV, o George Washington, o la Regina Vittoria, o Guglielmina d’Olanda che regnò per più di cinquant’anni. Una vera analogia si trova soltanto con la “orfanità” sentita e ripetuta dagli scrittori absburgici per la scomparsa di Francesco Giuseppe (un altro, per coincidenza, che mediava, omogeneizzava, amalgamava...)

L’Io e l’inconscio. O forse bisognerebbe controllare anche il Mago di Oz.

Stato, governo, partito, sistema. Certo, com’è possibile distinguerli, attualmente, dopo decenni che la Democrazia Cristiana ne ha fatto una cosa sola di possesso e difesa, e il Partito Comunista ne ha fatto una cosa sola di offensiva e di attacco, e i socialisti fanno distinzioni per cui lo Stato non può davvero fare certe cose, e invece il governo perché no?

(Insomma, è straordinario - come soltanto in Shakespeare, *Riccardo II*, *Riccardo III*, *Coriolano*, *Giulio Cesare* - vedere il PCI sostenere e difendere le istituzioni lungamente aggredite proprio nel momento di massimo discredito e resa dei conti imminente, come se fossero compagni che sbagliano anche certi peggiori figure “pilastri” del regime; e certamente non si dice “che brutta cera” a chi ha il cancro, eppure questo parlare ancora di crescita civile e sviluppo democratico in una fase di criminalità pazzesca, terrorismo sfrenato, gente tappata in casa per lo spavento tra gorilla e fotocellule, scuole sfasciate, tribunali dissestati, ospedali disastriati, spinte corporative inverosimili... e invece che “bellum omnium contra omnes” e “homo homini lupus” cortesemente ripetere “grande tenuta del popolo italiano”, magari fra aperti cinismi di colleghi del rapito, e battute gravi dell’Uomo della Strada, che da parte sua non muove un dito se gli depredano o massacrano qualcuno lì sotto il naso... dunque in condizioni ben diverse dall’unione conservatori-laburisti in Inghilterra sotto il Blitz nazista...)

Particolare. Dalle lettere di Moro - esaminate senza sussiego né saccenteria, ma con rispetto e quello sbigottimento provocato da una grande tragedia che produce non dramma ma soprattutto miserie - emergono connotazioni tipicamente laiche, appartenenti addirittura a una tradizione antica, giacché senza sante messe e comunioni tutti i giorni il vecchio “particolare” guicciardiniano in fondo in fondo si manifestava primariamente anche così. E forse però appartiene al medesimo filone anche il “particolare” del piccolo borghese medio che in mezzo alla truce ma prolungata storia attualmente borbotta “come potete chiedermi di intervenire a commuovermi e firmare appelli? devo fare il tagliando della macchina, andare alla partita, portare i pupi al mare, passare a ritirare lo stipendio, ma è mai possibile che con tutti i soldi accumulati dalla “lunga permanenza” alla

“gestione del potere” non finiate per mettervi d’accordo?” Aggiungendo magari: “Ah, ringraziatemi, per favore: è grazie appunto a questa mia Grande Tenuta che il popolo italiano si comporta così bene e voi potete dire che “tiene”!”

(E quando l’ennesimo messaggio dell’ennesimo rapito passerà nelle pagine interne dei giornali, perché nelle prime ci saranno delle cose più importanti, quali il Grande Esodo di Ferragosto?... E a Milano, fra gioppini e pigotte, non si comincia già a dire “l’è un Sessantott”, o “l’è un Settantott”, così come si diceva un tempo “l’è un Quarantott”?) Roma, Napoli e Firenze. “Andiamo, andiamo, non facciamo i tragici e i disfattisti per così poco! Dov’è la tragedia, o dov’è lo stupore, perché adesso gli aerei sciooperano durante la Fiera, i treni sotto Natale, le navi per le isole sotto Ferragosto, le scuole sotto gli esami, gli ospedali durante le epidemie, e le banche e i benzinai stanno chiusi nelle ore in cui negli altri paesi sono aperti?

Niente di nuovo, sono cose descritte dai viaggiatori in Italia per secoli e secoli, insieme alla solita 38

In questo stato - Alberto Arbasino

laderia e al solito far niente e al solito arrivare in ritardo agli appuntamenti... Perché se ne dovrebbe desumere che questo decennio è peggiore o più moderno degli altri? Allora ci volete proprio male!”

Multinazionali. Dimenticate? Solo qualche accenno, quando si riparla di quella testina IBM, o di quelle istantanee Polaroid ormai diventate un lusso per rapimenti e per incontri ravvicinati del terzo sesso; o tutt'al più qualche cronaca della Technicolor che fa di tutto per andarsene e viene recriminata perché non si trattiene. Bisognerebbe invece ridiscuterne, magari più concretamente: ci portano via roba, ci portano via soldi, o ci portano via intelligenza e ideologia e

“discorzo” e voglia di lavorare? I veri nemici sono quelli che ci smerciano prodotti o quelli che ci sparano o ci sparerebbero? Quali congiure straniere hanno intrigato dentro la nostra economia e la nostra scuola? Quale complotto internazionale ha messo a punto l'infernale habitat di condomini e villette e slums che ha distrutto la natura vivibile e dove si sa che la criminalità di massa si sviluppa identica alla aggressività nelle topaie sperimentali? (E per i fans dei grandi complotti multi-internazionali dove sotto sotto tout se tient, ecco una notizia ricavata da “Newsweek”: la stessa IBM che ha prodotto la famigerata testina, ha sovvenzionato con 750.000 dollari la mostra itinerante “Tesori di Dresda” che porta per la prima volta negli Stati Uniti il meglio dei musei della RDT. Cosa ci sarà dietro? Gatte ci covano?)

Ludi africani. “Ma è possibile che basti un minimo di agiatezza europea, cioè qualche elettrodomestico e un'occhiata ai “valori” piccolo-borghesi attraverso la televisione, e subito un'antica popolazione agricola e cattolica e superstiziosa e sempre sbalordita perde immediatamente l'identità e la civiltà e il senso della comunità, e si sfascia tutta intera come quei popoli africani arcaici distrutti dai sottoprodotti del falso progresso? Ci studieranno gli etnologi, verrà a farci sopra uno spettacolo Peter Brook.”

Taccuino di un perdigiorno. Oggi arrivate sette lettere di Moro, e uscite settanta pubblicazioni su Alice. Fatta una passeggiata a Villa Borghese. Brutto tempo (piove da tre mesi).

Visti i nuovi graffiti: “A morte l'arte dei padroni”, “Curcio assassino”, “Moro boia”, “Omo è bello”,

“Rivoluzione cerebrale”, “Rivolta totale”, “Abbasso il materialismo”, “Sieg Heil”. (Ma “Sieg Heil”

non è un canto che ha perso tutte le guerre?)

Verso Bisanzio. Parecchie analisi di linguisti sulle strutture lessicali e sintattiche del testo dei comunicati: matrici ispano-algerine? passaggi di mano fra tedeschi e palestinesi? o non piuttosto cattive traduzioni dal franco-giornalese nell'italiota del dopo-boom? Numerosi consulti di periti tossicologici sulle conseguenze possibili di sostanze somministrate: ipotesi di probabili trips?

Faust primo e secondo. “E il Diavolo, quel Diavolo così autorevolmente rivisto di recente in giro, avrà preso anche lui una sua iniziativa, o rimane a guardare?”

Siddharta. “Ah, se Moro riemergesse finalmente trasformato in guru, in maharishi, non più scrivendo tutte quelle lettere, ma con la trovata geniale di star silenzioso per sempre (come Ezra Pound, che è l'esempio più pertinente e più lusinghiero), ecco bell'è pronto un carisma sconvolgente, che diventerebbe senza fatica una leggenda vivente del nostro secolo. Basta inginocchiarsi tra i morti,

anche magari lasciandosi crescere un po' i capelli e la barba: ed ecco accendersi mille e mille incensi intorno, praticamente da sé."

Su, per una narrativa

Ci sono spettri? Si aggirano? No no, non ce n'è. Oppure, stanno seduti in casa. Sono impressioni fuggitive che si ricavano dalla nuova narrativa italiana, in quest'anno abbastanza propizio per il ritorno e la rinascita della narrativa, dopo almeno un decennio di rifiuto e rigetto 39

In questo stato - Alberto Arbasino

specialmente giovanile per qualunque manifestazione di letteratura letteraria.

Cioè, in altre parole, più semplici, e facendo attenzione a non sbracare dalla Kulturkritik nel pollaio: ecco una stagione letteraria più ricca delle precedenti, e di miglior livello; coincide con una stagione di crisi italiana gravissima; e dunque con questa viene inevitabilmente confrontata: come l'ideologia e come l'economia, come l'impegno civile e come i programmi per le vacanze.

Eppure la maggior parte di questi nuovi libri ben fatti tratta soprattutto della mamma, della nonna, della zia, della moglie, della fidanzata, cioè di un "privato" che non è davvero politico, ma strettamente intimo e familiare e familistico e domestico, senza alcun nesso con questa crisi così grave che attraversiamo, e anche senza molti nessi con le diverse crisi incominciate già da una decina d'anni, e dunque già temi possibili per una letteratura non "a caldo", non "in presa diretta", ma già elaborata, slontanata, stagionata, e quasi quasi "della memoria" e "in costume". Per esempio, il Sessantotto è diventato pubblicistica, storiografia, mitologia, commemorazione decennale con reduci e bandiere. Ma nella letteratura, che cosa è passato, che cosa è arrivato, che cosa resterà?

Soltanto celebrazioni fra il garibaldino e il napoleonico? Ecco perché sembra quasi inevitabile che molti nuovi romanzi così ben fatti vengano sbadatamente richiusi già entro il Primo capitolo, non già per un pregiudizio generale di priorità astratta dei Fatti sopra le Pagine, ma perché in questo momento, in questo paese, sono troppo più importanti le cose che accadono, e dunque i giornali che raccontano gli avvenimenti pubblici risultano - qui, adesso - più interessanti della Letteratura e della Fantasia "nella più stretta intimità".

Forse, però, è abbastanza ingiusto e tutto sommato inutile continuare a osservare come tanta nostra narrativa sia così poco interessante rispetto a tante altre narrative e anche rispetto alla nostra realtà, non solo perché è costituzionalmente debole nella creatività e nell'invenzione, non solo perché è tradizionalmente poco attrezzata nell'impostazione teorica e nel "mestiere" della romanzeria, ma soprattutto perché "riflette" e "rispecchia" soprattutto vite burocratiche ed esperienze mediocri, straordinariamente omogenee e ripetitive: infanzie senza eventi, adolescenze senza avventure, amicizie e letture e conversazioni prive di "caratteristiche" e di "connotazioni", amori e dissapori flebili, rancori per motivazioni specialmente editoriali e recensorie, viaggi non troppo "formativi", vacanze piuttosto generiche, impegni politici analoghi a quelli di tutti, e molte stanze redazionali, molti telefoni aziendali, molte cattedre scolastiche, molte scrivanie radiofoniche, molte sedute di sceneggiatura, molti consigli dei professori, molte riunioni pubblicitarie, molte villeggiature familiari, molte seratine casalinghe, molte piccole preoccupazioni domestiche.

Tutto questo, poi, si sente. Anzi, non si sente altro che questo, giacché un simile "vissuto" non costituisce soltanto il "materiale" della narrativa, ma diventa addirittura il suo intero contenuto formale, la sua struttura portante; addirittura la sua ideologia.

Naturalmente nessuno propone qui, né si rimpiangerebbe davvero, una narrativa realistica, storicistica, contenutistica e documentaria e "di rispecchiamento" a ogni costo; né una letteratura

“come vita”; e meno che meno quella “vita” diagonismi-protagonismi per cui non si comincia la corrida se non c’è lì pronto Hemingway, né si dà inizio alla rivoluzione se non è ancora arrivato Malraux. Non si stanno facendo delle tavole normative: “ci mancherebbe altro, signore mie”, direbbe quel Thibaudet per il quale “le roman, ce sont les femmes, il est écrit généralement pour elles, souvent sui, elles quelquefois par elles”. E inoltre, aggiunge, “le roman, c’est la province”. Ci si può invece limitare a iniziare una onesta descrizione socio-letteraria di un fenomeno tipicamente italiano attuale - la letteratura nata e prodotta e recensita e consumata per lo più all’interno delle case editrici - così come da parecchi anni sarà stata altrettanto legittima la sistemazione tipologica di un analogo fenomeno molto tipicamente americano: la narrativa nata e prodotta e consumata interamente all’interno dei corsi di “creative writing” nelle università provinciali, dove i romanzi su temi di “campus” e facoltà e seminari sono il corrispettivo e il risultato di esistenze e carriere interamente svolte all’interno delle facoltà e dei seminari e del “campus”; anche perché tali corsi di 40

In questo stato - Alberto Arbasino

studi non tendono a proiettare letterati professionisti che operino nel mondo esterno, ma a formare docenti letterari che perpetuino il corso stesso come struttura chiusa e autosufficiente, fra “contenuti formali” che sono per lo più discussioni su diritti civili conculcati nel “gran mondo”, care memorie di rivolte giovanili, adulteri di “faculty wives” bovaristiche, ricerca di una propria identità non ancora precisata, “variazioni” sulla letteratura di quegli autori defunti che tradizionalmente

“vivevano” prima di scrivere, “scoperte” della letterarietà e della semiologia e delle traduzioni americane di Barthes e di Borges.

...Eppure, anche nelle più squisite e “intellettuali” costruzioni romanzesche del Novecento, al di là delle operazioni formali che “ci dicono tante cose” sull’originalità creatrice e “fantastica” di Proust e Mann e Musil e Hesse e Joyce e Gadda e Fitzgerald e Forster e Faulkner... ecco quante informazioni, proprio informazioni (più efficaci che in un’opera “realistica”: ma come mai? come mai?) a proposito di epoche intere, e intere società... (Come mai?)... Che sfida vittoriosa alla sociologia, alla psicologia, alla politica, a tante scienze umane superate sul loro stesso terreno con soli strumenti formali addirittura più “funzionali” del gran realismo ottocentesco... Che competizione trionfale (e ormai ovvia...) con quelle scuole storiografiche “totalizzanti” (*Annales*...) che tralasciano i ministri dei monarchi e le date delle battaglie per addentrarsi fra le analisi degli abbigliamenti e dei medicinali, delle superstizioni e delle canzoni, delle spezie e delle salse, delle vetture e dei cosmetici...

E sarà forse iniquo, sarà anche doloroso (siamo così da secoli, impossibile cambiarci, non stiamo altrove, stiamo proprio qui) riproporre ancora uno dei soliti paragoni dolorosi fra autori inglesi generalmente considerati “disimpegnati” come Evelyn Waugh e Graham Greene, e i nostri scrittori di tipo invece “impegnato”. Però, intanto, partendo con possibilità economiche affatto analoghe, loro là e noi qua, Greene e Waugh e tanti altri non meno indifferenti alle tematiche dell’*engagement* si trovano sempre (come mai?) nei posti dove sta succedendo “qualcosa di grosso”, non solo dal punto di vista della cultura, ma della politica internazionale: Mosca, Cina, Spagna, Etiopia, Jugoslavia, Cuba, Haiti, Vietnam, California, Germania, Sudafrica, Sudamerica, Medio Oriente. E ne trattano intensamente nei loro romanzi “non impegnati”, dove le guerre e le rivoluzioni del nostro secolo sono continuamente presenti e spesso ne costituiscono addirittura il

“tema”: molto più che nelle dichiarazioni di Sartre, dove gli eventi politici non sono quasi mai testimoniati “di prima mano”, ma attraverso i racconti di viaggiatori, come nel Settecento.

La differenza, pare proprio, è che nei medesimi anni i nostri scrittori anche più “impegnati”

sono andati per lo più in ufficio, hanno fatto la lezione, consegnato l’articolo, ritirato il copione, firmato il manifesto, corretto i compiti, riparato il paralume, collaborato alla trasmissione, partecipato alla tavola rotonda, portato avanti il dibattito, accompagnato in centro la moglie, comprato le scarpe al bambino, fatto il bagno a Fregene, fatto un intervento nella polemica sul ruolo degli intellettuali, portato il gatto dal veterinario, ammirato il tramonto a Villa Borghese, telefonato alla mamma di non uscire per il freddo, mangiato a casa, e finito la serata con una gran discussione molto “impegnata” su un articolo dell’“Espresso” e uno di “Panorama” con un aiuto-regista, un funzionario televisivo, la moglie separata di un pittore, un collaboratore di “Paese Sera”, un onorevole un po’ anticonformista, e una femminista che ha una boutique.

Basta ancora fare un paragone fra le lettere Brancati-Proclemer e quelle Nicolson-Sackville West. Allora la tristezza non nasce tanto perché loro là dispongono di castelli e giardini e ambasciate e Virginie Woolf e Conferenze di Versailles e lacrime al Ritz e fughe a Montecarlo e inseguimenti coniugali in monopiani da turismo e vacanze in Persia e Polonia e balli con Lady Diana Cooper, mentre noi qui abbiamo recite al Teatro delle Arti, bacioni alla pupa, recensioni su

“Tempo” e su “Vie Nuove”, rate per la macchina, discussioni con i funzionari del vecchio ministero della cultura popolare e con le segretarie della Titanus, barzellette a Via Veneto dandosi i soprannomi, regie di Orazio Costa, e bene che vada le chiacchiere con gli amici del “Mondo” che 41

In questo stato - Alberto Arbasino

vagheggiano l’Inghilterra senza andar mai a Londra, venerano il “Times” e l’“Observer” senza leggere l’inglese, e coltivano la letteratura con un critico come Bocelli che non capisce Gadda e recensisce Savarese e Lanza. Non è davvero una questione di snobismo o di soldi, qui. Ma se da una parte si leggono i mistici spagnoli e i *Sette contro Tebe*, si discute di Churchill e si studia il Congresso di Vienna e si va a Amiens con Ruskin sotto il braccio, e dall’altra ci si occupa soprattutto di materassini per la carrozzina, far mangiare il suocero, dir la sua alla moglie del regista Genina, e i cuscini e i certificati e le valigette e le pastiglie e l’olio per la macchina occupano le giornate e occupano il pensiero, finisce che tutto questo poi passa nella letteratura, e finisce che si sente, finisce che si sente soprattutto questo: così come la prosa più “d’arte” della “Ronda” continua a darci informazioni soprattutto su ciabatte, chicchere, comodini, lavandini, bollette del gas.

E basta del resto scorrere l’amara intervista laterziana fatta da Nello Ajello a Moravia, che ripercorre con lucida e autentica sconsolatezza i temi decennali e semisecolari della nostra cultura novecentesca e millenaria: l’“impegno” in una società che non esiste perché l’istituzione básica della comunità nazionale è la famiglia, anagrafica e-o mafiosa; la questione-degli-intellettuali ossessivamente e aprioristicamente dibattuta da una piccola-borghesia che continua a uscire stupefatta e litigiosa dalle superstizioni macabre e intatte dell’oscurità contadina per discutere sulla piazza del paese non già i temi “civici” ma gli stipendi e gli intrighi e le “dritate” del vicino, insieme alle grosse questioni che capitano altrove, che ci passano sopra la testa, sulle quali non siamo in grado di influire, e che determinano il nostro destino con “fili” tirati da altri, in passato, e comunque lontano lontano... E una letteratura agghindata e casereccia, con le orecchie tese Oltralpe e Oltreoceano, tutta affaccendata a rifare in piccolo e in ghingheri gli Hemingway e gli Steinbeck oppure i Barthes e i Foucault, rileggendo Croce e Gentile, citando Gramsci e De Sanctis, contrapponendo Bontempelli e Gallian a Breton e a Joyce, contemperando “Solaria” e il realismo e la fenomenologia e lo strutturalismo e le barzellette del “Bertoldo” e degli oratori parrocchiali

frequentati nell'adolescenza... in un ambiente culturale desolato dove le polemiche massime sono quelle - inesportabili - fra Vittorini e Togliatti o a proposito di *Metello*... e dove si può rimestare anche mezzo secolo intorno alle critiche e autocritiche di Sartre... avendo magari come principali interlocutori, per mezzo secolo, Cecchi che finge di non accorgersi della marcia su Roma, o Alicata che non permette si parli male di Stalin al suo tavolino di trattoria romana... e dove dopo tante discussioni sulle colpe e i rimorsi del mettere al mondo troppi libri quando tanti bambini hanno fame, o di mettere al mondo troppi bambini quando tanti libri hanno sete, finalmente i giovani sembrano tutti contenti di ostentare tutti insieme i "segni" delle culture egemoni di massa in una mirabolante coesistenza coloniale di tutte le Russie e le Americhe e gli Orienti e i socialismi e i capitalismi e le rivoluzioni possibili... oppure anche "quando venne a mancare la certezza del come l'idea di rivoluzione potesse tornare ad essere lavoro ed esistenza oggi, qualcuno cominciò a scegliere la morte" (Rossanda), però sembra addirittura più tragico scegliere la morte ad Avellino, a Tallinn, a Belo Horizonte, a Rangoon...

Certamente, naturalmente, nel Bel Paese è sempre stato abbastanza così; e in fondo sembra piuttosto assurdo lagnarsi della meschinità del "vissuto", del "privato". (Lo si fa soltanto quando la si confronta con la magnitudine dei drammi pubblici: "dipingere i soffitti mentre la casa va a fuoco".) È infatti una passacaglia di retroguardia, vana e "rituale" come la commiserazione secolare sulla mancanza di industrie in attivo nel Profondo Sud. E dopo tutto, se tanta narrativa di oggi continua a svolgersi in appartamenti insignificanti e a descrivere stanze generiche dove si aggirano molti parenti e congiunti con i loro problemi personali e un po' qualunque ma non accade mai nulla che riesca a catturare una qualche attenzione, - anche perché non sono necessarie tre o quattrocento pagine per spiegare che la vita in casa o la vita pariolina sono poco interessanti, ne basta mezza -

mentre "fuori" stanno accadendo invece cose straordinarie, inverosimili (alcuni ammazzati mentre la nonna si preparava l'ovetto, altri feriti mentre la nipote fa le porcherie, certuni rapiti mentre la zia finalmente riusciva a prender sonno malgrado la sua tosse) - e intanto i narratori stranieri in visita, 42

In questo stato - Alberto Arbasino

dai preromantici a Muriel Spark, continuano a vedere e a registrare e a usare le enormi smanie e le colossali violenze e i folli deliri *typically Italian* della nostra realtà quotidiana - ecco che gran parte di questa nostra narrativa contemporanea continua abbastanza a corrispondere, in effetti, ai tanti secoli di invariabili "temi in classe" con svolgimento "tanto ben scritto" su garbati e doverosi argomenti astratti di maniera convenzionale e di interesse (diciamo) irrilevante, mentre "fuori"

continuava a succedere (come quasi sempre) "di tutto": risse e minacce, guerriglie e tafferugli, ricatti e riscatti, grandi furti e grandi rapimenti e magari anche grandi seduzioni (oltre che "la casa a fuoco"). Del resto, saltando via i decenni recenti della folle illusione in una nostra mutazione antropologica europea irreversibile (banche aperte come beauty-parlours, negozi di self-service fiducioso, attici e ville spalancati su terrazze e giardini, persino automobili aperte...), e andando ancora più indietro dei soliti viaggiatori inglesi e francesi e tedeschi tra il Sette e l'Ottocento, perfino un retore bizantino di sei secoli fa come Demetrio Cidone, scrivendo a casa inorridito per le atrocità che si possono incontrare nel tragitto Venezia-Roma (e che sono le stesse di oggi, paiono sermoni di Leo Valiani: bande, guerriglie, rapine, rapimenti, massacri...), considera un'epoca e una società con una "visione" certamente meno mistificata delle pianole petrarchesche tutte assortite e perdute nel loro "numero" della Rima e del Cuore - dandoci in realtà informazioni sulla poltroncina e

sulla minestrina - finché arriva il non-letterato, il fabbro non armonioso, Cellini, e sembra di colpo e per contrasto di aver lì insieme il Balzac delle cortigiane e il Michelet delle streghe, il Brecht del nazismo che arriva e la Myra Breckinridge della California sgangherata.

Ora, adesso, qui, un grande psicodramma nazionale come il rapimento di Moro potrebbe sembrare fin troppo romanzesco e “fuori scala” per le possibilità dei nostri narratori, giacché troppo poco “familiare” e piccolo-borghese, benché niente affatto estraneo al tanto “strimpellato” (anche su nonnulla) piano-bar dell’Impegno, e appartenente non tanto alle anticipazioni sconvolgenti di Pasolini e di Sciascia, ma piuttosto a quella categoria fantapolitica di “plots” su attentati a De Gaulle e tentate catture di Churchill, già destinati a film con aquile e sciacalli nel titolo, prediletti da TWA e PanAm per la proiezione transatlantica... Eppure le frizioni psicologiche e antropologiche fra baratto e martirio non sarebbero da trascurare, in un paese dove la scuola e la chiesa hanno sempre esaltato perdutamente i sacrifici più futili, come (ancora loro, perché già novecenteschi) i soliti di Enrico Toti o Maria Goretti, i medesimi che i politici e i cattolici hanno sempre ostinatamente respinto per sé... Né andrebbe sottovalutata la tradizione machiavellica da strapazzo di un paese dove sempre si proclama orgogliosamente il no solenne a qualunque trattativa col nemico, però si accetta normalmente il sotterfugio furbesco del *pourparler* dissimulato “a fin di bene”, che tuttavia viene condotto con goffaggine da intermediari impresentabili e dunque prima o poi si smaschera con vergogna ed eventuale processo ov’è questione di “pots-de-vin” promessi e sviati... Né risulta davvero privo di drammaticità romanzesca il contrasto dialettico-formale tra due linguaggi altrettanto contorti e sibillini come quello di Moro e quello delle Brigate rosse: possono riconoscersi appartenenti a una stessa tradizione italiana di fraseggio astratto e mai realistico, e dunque trovare soprattutto le affinità nella tortuosità teoretica, giacché la differenza e l’opposizione vera sono con un “discorso” illuministico, pratico, laico? E quella rinomata tecnica mediatrice e dilatoria capace di attraversare lemme lemme i decenni lasciando ammuffire i problemi e crepare la gente, una volta spostata su angosciosi terreni personali non più teorici, si troverà di fronte come vera avversaria una dilazione ancora più dilatata e rallentata, oppure una bruschezza tutta fatti rapidi e “tranchants”?...

No, le possibilità non parrebbero davvero scarse, per una narrativa italiana appena capace di sopperire ai vuoti e alle assenze di parecchie altre discipline: basta considerare tante questioni di attualità madornale che la sociologia e l’ideologia e la politica (come diceva Gadda) “non si pongono, o si pongono male, mentre sarebbero tenute a porsele”. Per esempio, i temi correntemente discussi come fantasmi o miti e non come realtà: la manipolazione delle “casse di risonanza”, e la faccenda delle multinazionali.

43

In questo stato - Alberto Arbasino

Sarà proprio sicuro, infatti, che quest’uso dei mass media come grancassa di messaggi sia più moderno di McLuhan? O non sarà piuttosto più antico di Gutenberg? L’efficacia della “presse parlée” del terrore propalato e ingigantito di villaggio in villaggio e di bocca in bocca in seguito a un valvassino nel gabbione o a tre impiccati penduli in piazza, non la conoscevano già Bernabò Visconti ed Ettore Fieramosca e D’Artagnan, senza bisogno di passare per Toronto? La Teoria dell’Informazione magari non ci riflette, sulle strutture e le fruizioni dell’intimidazione, ma la Narrativa perché no?

E nel caso delle multinazionali, visto che non sono clandestine come i servizi segreti ma si trovano in tutte le pagine gialle oltre che nelle pubblicità luminose più invadenti, non sarebbe

interessante smascherarle concretamente, come farebbe qualunque detective pubblico o privato nei più celebrati romanzi polizieschi? Che senso ha, sennò, il culto e il revival del “private eye”

Marlowe? Sono infatti quei casi tipici dove la saggistica ermetica o “globale” non ci pensa o non ci arriva, però Chandler o Hammett indubbiamente sì. Cominciare a dividerle per categorie: petrolifere, chimiche, alimentari, fibre tessili, informatica, bibite, zuppe in barattoli; fare nomi, nomi, nomi; e appurare, una per una, cosa ci possono portar via (combustibili? metalli? succhi di frutta? oro e diamanti? Ponti e Loren? spaghetti? “Italian genius”? soldi?), e che cosa stanno qui per venderci, e che cosa capita come vantaggi e svantaggi sia per noi sia per loro, una per una, se dovessero andarsene? (Shell è partita, Coca-Cola no, le farmaceutiche guadagnano o perdono? le paste e le conserve a chi appartengono, ed eventualmente su chi ricadrebbero? col cinema, chi castiga e chi viene castigato?)

Anche l’opposto, evidentemente: cioè l’indagine in forma romanzesca sulle incapacità e sulle corruzioni e sulle gaffes delle indagini poliziesche, appartiene appunto alla tradizione più illustre del “thriller”. (Allora, piccoli Le Carré brianzoli... minuscoli Deighton tuscolani... legittimi in fondo come i tanti Proust e Mann e Borges e Beckett piemontesi e romani e milanesi e veneti correntemente pubblicati in ogni nostra stagione?...) Rientrerebbe invece nel “filone” romanzesco psicopatologico con ingegnoso “dénouement” terapeutico la ripetuta ammirazione tecnica per i rapimenti riusciti, non in un paese dove i rapimenti non riescono mai, bensì appunto in un paese dove tutti i rapimenti riescono sempre, anche quelli delle galline in bicicletta. E anche un “classico”

come l’incomprensione generazionale fra Padri e Figli edipici o antiedipici potrebbe approfittare di materiali ricchissimi, a partire proprio dall’uccisione dei padri spregiudicati da parte dei figli conformisti, da tutte le esperienze precedenti rifiutate e poi senza volerlo o saperlo ripetute, dal “già vissuto” inutilmente proclamato inutile, giacché la boutique rétro non perdona, il repêchage colpisce ancora, ne ammazza più il revival che la lingua e la spada, e non si capisce se fa più vittime l’utopia o la nostalgia. (Eppure, per esempio, come diventa sempre più insulso paragonare le automobili dei rivoluzionari e la cocaina degli emarginati e le costose armi degli autonomi alle biciclette dei partigiani e ai gelati della Dolce Vita. Come rievocare la tassa sul macinato o la Capri di Axel Munthe: “c’era una volta?” Vabbé, adesso non c’è più.)

Allargando poi l’“ottica”, le smisurate “paranoie” dell’Italia d’oggi sembrano quasi più *romanzesche*, benché più provinciali, dei grandi disturbi sociali che fornirono i materiali basici a Dostoevskij; il nostro sfascio pare certamente più drammatico della “déconfiture” absburgica celebrata e sofferta da tanti autori danubiani; i conflitti sociali, molto più violenti dei contrasti proletari-borghesi in Thomas Hardy e D.H. Lawrence; le degradazioni individuali e familiari, molto più desolate che in Theodore Dreiser e Thomas Wolfe; la crisi dei valori, molto più fragorosa che per i Buddenbrook o per Josef K. o per il Lupo della Steppa; il caos ideologico, molto più vertiginoso dei contrasti intellettuali che ispiravano i racconti di Camus e di Sartre. Basta mettere il naso fuori dal portone, ed ecco intatta l’Italia “nera” dei romanzi gotici inglesi; basta sfogliare il giornale, e impallidisce qualunque trama trucibalda di Stendhal; basta guardare la televisione, e i più

“hard-boiled” romanzi americani di guerra e d’azione risultano al confronto delle giuggiole. Non c’è più neanche bisogno di viaggiare o spostarsi, o di accampare giustificazioni perché si è dovuti 44

In questo stato - Alberto Arbasino

restare a casa: ti succede tutto qui, sulla porta di casa, più puntuale del postino delle raccomandate e degli espressi.

...E poi, insomma, è la prima volta nell'età moderna che una nazione già abbastanza sviluppata e progredita ricade indietro nella barbarie e anche abbastanza in fretta. Sono fenomeni che dall'antichità (cioè dall'Impero Romano) e dalla fine del Medioevo (Bisanzio e Messico) nessuno aveva più potuto osservare direttamente. E ancora più drammatici perché non avvengono in seguito a invasioni e a stragi massicce fatte da nemici esterni, né per conflazioni economiche apocalittiche, ma proprio per quel disturbo mentale di massa che il linguaggio corrente ha battezzato subito "paranoia", però in realtà somiglia piuttosto ai suicidi misteriosi di certe tribù di roditori, o a certe mutazioni genetiche descritte dalla fantascienza.

E del resto, la stronzaggine, quando assume dimensioni così monumentali, non è più mera stronzaggine ma diventa Tragedia.

E inoltre, la grande regressione e il grande sfascio paradossalmente avvengono fra grandi e solenni dichiarazioni di crescita e tenuta collettiva e perfino di progresso, democratico e civile -

come in quei grandi brindisi fra i triclini mentre l'impero frana nei nostri indimenticabili film in peplo degli Anni Cinquanta, o come gli ufficiali inglesi che si cambiano per il pranzo nel fortino e sorseggiano sherry tra nuvole di frecce avvelenate col curaro - come se il disturbo mentale sopprimesse anche quell'esigenza di "analisi corretta" che si riscontra perfino A Livello Di Massaia: cioè, per favore, non considerare una sola ipotesi di comodo o di leggiadria, ma anche altre magari contrarie e antipatiche, per controllare se non siano eventualmente più giuste (e dunque l'analisi possa risultare più seria, l'indagine non arbitraria, i giudizi e le speranze meno avventati).

Come sarebbe interessante, fra l'altro, indagare con strumenti peculiari della narrativa, per esempio, taluni aspetti dove le altre discipline evidentemente non ce la fanno. E non soltanto le ricche e abbondanti forme di schizofrenie individuali attuali, magari, ma i significati autentici del comportamento immutabile delle grandi masse italiane, che di fronte ai fenomeni del terrorismo è della violenza continuano a riunirsi in "grandi numeri" in piazza, come è lunga tradizione in un paese tutto piazze, e come si è invariabilmente fatto sia per giubili sia per cordogli, sia per celebrazioni sia per proteste, sia per festeggiare la nascita o le nozze del Principe, sia per compiangere la malattia o la prigionia o la morte del Principe, sia per applaudire l'entrata in guerra sia per festeggiare la pace, sia per acclamare i crudeli oppressori sia per accogliere i generosi liberatori, sia per i partiti sia per le partite, sia per i caduti sia per i sindacati, sia per il duce sia per il papa sia per il re.

Ma fra questi Grandi Numeri sempre citati e caldeggiati astrattamente ed emotivamente, e mai analizzati concretamente e criticamente, ora diverse questioni "calde" si presentano addirittura da sé. Quali appaiono attualmente i segnali e i significati canettiani specifici che possono distinguere le manifestazioni delle grandi folle di oggi dalle grandi folle di ieri o dell'altro ieri che manifestavano in forme identiche per cause opposte, da D'Annunzio in poi? Anche segnali (oggi come ieri) "di regime"?

E quali sono ancora le differenze significative tra la solidarietà astrattamente proclamata dalle grandi folle, e la solidarietà concretamente negata dalle piccole folle in caso di furto scippo rapimento assalto rapina sequestro massacro sotto gli occhi di tutti, spesso con indifferenza marcata e battute pesanti ed estraneità e "ben gli sta"?

Quale sarà poi il rapporto più autentico fra gli striscioni dei consigli che rappresentano le aziende in piazza nelle occasioni corali, e il comportamento concreto e spicciolo dei membri delle medesime aziende nel momento e nel luogo della socialità quotidiana, cioè nel loro rapporto lavorativo e funzionale con la collettività, quando riversano la loro arroganza del potere e il loro

In questo stato - Alberto Arbasino

sportelli malgrado il già avvenuto pre-pagamento dei servizi? (Grande sembra davvero sotto il cielo la differenza effettiva tra un cartellino manoscritto di “torno subito” anticamente appeso su una porta chiusa, e un moderno messaggio registrato che risponde al telefono di richiamare in altro momento a causa di agitazione?)

E le grandi folle non appariranno sempre più anacronistiche in quanto sempre più grandi (come i grandi eserciti e le grandi flotte tradizionali in formazione di parata o battaglia), quando ormai i veri conflitti vengono messi in opera da pattuglie che hanno un senso o un'efficacia quanto più sono piccole e “come pesci nell'acqua” appunto fra le grandi - non fra le piccole - masse? E

allora il compiacimento superficiale e celebrativo perché il popolo italiano esce spesso di casa (senza analisi delle sue insofferenze profonde e indifferenze reali, senza indagini sulle differenze significative di comportamento con le folle più vicine a noi, masse austriache e jugoslave e francesi e spagnole e svizzere), non rischia di apparire affine al compiacimento celebrativo e superficiale per le sfilate di tante portaerei davanti alle coste del Vietnam, mentre le battaglie vere si combattono e si risolvono in tutt'altre sedi, buche assolutamente miniaturizzate e minimali?

...Se poi invece la nostra narrativa contemporanea si svolge interamente *dentro* un minuscolo appartamento piccolo-borghese, e in questo cul-de-sac pieno di interessanti strutture formali, di pregevoli ricerche stilistiche, di rinomate nevrosi da mass media, di modernissime maialate casarecce, di eleganti conflitti in pedalini pariolini, e di intere étagères di suppellettili oniriche a tutti familiari e a tutti care né più né meno come la zia Bice, però qui non si trovano i dèmoni, ovvero gli ossessi, né gli umiliati e offesi di questo tempo qui, non quello là - e non ci sono neanche Kafka né Beckett né la Compton-Burnett - come si fa a dare ordini al proprio interesse e alla propria attenzione? “State lì! non muovetevi! non scappate! non dormite! restate lì fino alla fine!”... Volubili o edonistici, incazzati o sonnolenti, contestatori o rompendosi le palle in silenzio, l'attenzione e l'interesse fingono di obbedire alle disposizioni impartite, ma dopo un momento sono già tornati a scappare in strada.

...Romanzi di dirigenti editoriali, romanzi di direttori di collane e coscienze, romanzi di responsabili di uffici-stampa e sedi di rappresentanza, romanzi di “executives” di istituzioni e di fondazioni, spesso con interessanti partecipazioni editoriali incrociate, e sovente con fantasmagorici intrecci fra letteratura di tormenti aziendali all'interno della Rai-Tv e letteratura di problematiche di viaggio degli inviati speciali dei quotidiani e letteratura di “agonizing” compromessi da parte di sceneggiatori irredenti... Romanzi “da premi” che agitano e dimenano partecipazioni spasmodiche e rifiuti scultorei, egualmente eccessivi e spropositati, nel “darci dentro” col mercificare tra le

“mondanità” di livello estivo e “da spiaggia” intimità familiari dolorose e istanze proletarie rivoluzionarie e uscite da “riserbi” fatti notare e pesare per decenni... Romanzi centrifughi di revulsione e rigetto rispetto a una “attualità” difficile e ingrata, esercizi di rovinografia atomica, catastrofismo ecologico, fantascienza apocalittica, repugnanza allegorica, esecrazione pedagogica, quiete dopo la tempesta non priva di un lumino di speranza per il nostro disgraziato Paese e le prossime elezioni e i prossimi premi... Romanzi che minacciano (e magari mantengono) sesso, facendo sempre un gran terrore perché sono cose che difficilmente riescono bene. E perché dico che difficilmente riescono bene? Ci vuole forse più esperienza? Più disinvoltura? Più immaginazione?

Mah, chissà. Però, dietro ogni porcata che s'incontra sulla pagina italiana, si è portati a

“visualizzare” soprattutto scrivanie studiose, ticchettii di tasti operosi, rime ordinate di extra-strong, battute e cartelle contate in lindi interni tra diete salutari; e fatiche da Tommaseo-Bellini per “riciclare” termini sessuali-parlati che in italiano risultano orribili sulla pagina perché di tradizione posttribolare; o per trasformare i “fuck” e i “suck” e i “cock” della pornografia americana contemporanea (non solo *parlati*, parlatissimi, ma lievi alla favella come il Puck del *Sogno d’una notte di mezza estate*) in voluminosi e ingombranti polisillabi del Dugento che si troverebbero “a casa propria” soltanto in contesti come “il pievano, adocchiate di sghimbescio le mammelle della 46

In questo stato - Alberto Arbasino

grulla...” “il baccelliere, avendo scorto di soppiatto un coito orale con un suo cannocchiale...”

“perdindirindina! quale sodomizzazione sesquipedale!” (Come del resto si riscontra in certi tentativi scollacciati germanici, brulicanti di termini quale stanga e toppa e catenaccio e paletto e piccone e fittone, adatti piuttosto a grossolanità medievali tra apprendisti carpentieri di Norimberga) ... E poi c’è un vero pericolo. E perché dico che c’è un vero pericolo? Perché quando in un civile romanzo intorno ad alcune pagine “segnate” (come a scuola: salta tutto il resto e arriva alla 135!) si diffonde una impegnativa segnaletica di grande porcheria, oppure di alto lirismo, oppure di profondo messaggio, o di altre cose provocatorie o definitive, la pretenziosità e l’imbarazzo di quel “mo’ vi faccio vedere io!” rischia di contagiare equivocamente il resto, o di ridurlo a mero alibi e supporto dello “spogliarello della casalinga” alle televisioni scollacciate, o al “Maria, fa vedere come fai!” delle coppie disinibite in pizzeria.

(Nemmeno quel gran maestro dell’erotismo fatto in casa che è Georges Bataille, in fondo,

“ce la fa”. Sfogliando le sue più perverse opere postume, infatti, si continua a incontrare il conte vizioso, il valletto instancabile, il monaco lubrico, il contadino ingenuo ma con organi enormi, la porcellona che fa le maialate sui tavoli e le signorilità al cesso, l’attrezzatura degli stivaletti e delle pellicce e dei frustini “standard” come il Modello 91, insomma il “vogliamo tanto bene alla madre superiora” di quei vecchi libretti con vecchie fotografie di Pigalle un po’ gialle su quei vecchi panchetti dei “bouquinistes” sui lungosenna ormai sostituiti da cataloghi postali regolari e impeccabili come il catalogo Sgaravatti e il catalogo Frette. E se si prendono quelle trasgressioni artigianali bataillesche del “far disordine” con Eros e Thanatos e Pipì e Pupù sul tappeto bello e con la salvietta nuova, e le si paragonano a quei locali americani di coprofilia di massa ormai anche raccomandati dalle guide dell’“Espresso” per le vacanze intelligenti, allora il vegliardo sembra eroico e patetico come quei grandi solitari che dopo decenni di studi originali inventano la Coca-Cola e i blue-jeans, e non s’accorgono che c’erano già all’Upim)...

...E qui, più di un lettore potrebbe giudicare che si siano ormai abbandonati i temi più seri, le questioni davvero gravi, per sperderci tra falsi problemi mortificanti e particolari insulsi e locali: dopo i rimbrotti perché lo scrittore non si occupa di società e di politica, tutti gli altri rimbrotti perché lo scrittore si occupa di politica e di società...

E infatti: durante le lunghe settimane del “caso Moro” - e il “che fare” quotidiano per lo più risolto in un “far finta di niente” - ho assiduamente cercato di trattare giorno per giorno (perché mi sembrava un mio “dovere” farlo, questo e non altro) parecchi grossi e caldi temi politici e pubblici mettendoli a confronto con la “piega tragica” presa dalla grande crisi italiana: le reazioni del “paese reale” al rapimento, fra i traumi e i cinismi e le costernazioni e leggerezze della “società dello spettacolo”; le frizioni tra i sistemi di valori patriottici e religiosi tradizionalmente intrecciati e confrontati nella nostra società così sbattuta fra Stato e Trascendenza e Interessi e Aldilà e Aldiquà; i

contrasti fra la “grande crescita democratica e civile” (ormai proclamata vivendo blindati e bloccati e senza osare uscir soli) e la proliferazione di un “homo homini lupus” forse senza precedenti; le contraddizioni o l’omogeneità fra la “grande tenuta” degli italiani, e un’indifferenza quotidiana autentica e allarmante di fronte ai più feroci delitti spettacolari e alle più madornali spocchiosità corporative; le disperazioni e le repulsioni e i vicoli ciechi e le angosce dei giovani, sulle cui teste la Storia e la Politica passano ormai misteriose e remote come sopra le masse sgomente del *Boris Godunov*; le sprovvedutezze di un linguaggio politico che ricorre all’astrazione e alla metafora (vie, modi, spiragli, canali) perfino quando l’ultimatum mortale incalza; l’inadeguatezza e lo

“scollamento” dell’ideologia italiana davanti ai “fatti” che costantemente la sorpassano e la lasciano indietro; e la flebilità o l’insulsaggine di parecchia nostra letteratura, specialmente narrativa, rispetto agli enormi drammi e alle colossali stronzaggini che agitano tutta la nostra società, topaia facinorosa o laboratorio conflittuale; gli alterchi fra senso della vita umana e senso dello Stato in fondo a uno Zeitgeist politico ma anche cattolico, e per di più retorico e oratorio...

...E innegabilmente, da qualche anno, le cose più importanti e romanzesche e tremende continuano a capitare qui nel nostro paese, si continua a constatarlo: non sono davvero frequenti i 47

In questo stato - Alberto Arbasino

casi storici di un popolo che si *sfascia* improvvisamente *dall’interno* perché viene preso tutto insieme da un violento disturbo mentale... e passa direttamente e senza fasi intermedie dal tempio al condominio e dalla pineta al cemento e dalle pecore alle bioproteine e da Pirandello ai Caroselli e dalla café society allo scippo... (E di qui, anche, ecco una scelta personale già così esposta -

scusandomi subito per la citazione - nell’introduzione ai *Fantasma italiani*: “lettore, preferiresti che uno scrittore italiano ti fornisse, di questi tempi, non già una lettura assidua dei “fatti italiani”, ma piuttosto molti itinerari in località esotiche e pittoresche? molte mille luci di Broadway? vorresti ragguagli sulla sua infanzia, sulle sue passeggiate, sui suoi sogni? o gradiresti - soprattutto - tramonti?”)

...Eppure, malgrado la gravità del momento storico e dei problemi oggi qui attualmente in discussione fra tutti, si constata proprio (giudicando dalle “reazioni suscitate”, dagli elzeviri alle lettere) come il tema capace di sollecitare più osservazioni e obiezioni e risposte rimanga appunto (come del resto si continua sportivamente a ripetere) la querellina stagionale a proposito della meschinità oppure no della nostra letteratura, dei suoi prodotti o interessi o soprattutto pettegolezzi.

Altro che *Noten zur Literatur*. “Caschi il mondo”, l’argomento che evidentemente più importa a molti letterati e a molti lettori sembra tuttora, tutto sommato, la polemichetta sulla piccineria o la non piccineria delle novità librarie. (Ed è questa la prova autentica che si tratta di un tipico falso problema: quando nessuno resiste, e ognuno vuol dir la sua, per esempio a proposito di “come si dovrebbero scrivere i libri”, e non già a proposito di *fatti gravi* che effettivamente avvengono.

Quando un problema è vero, e serio, si nota che nessuno o quasi, fra chi è solito scrivere, interviene.) Ma del resto anche il Presidente della Repubblica non ha rotto un silenzio che durava da gran tempo lungo e diuturno anche a proposito di argomenti pubblici fra i più gravi, con un unico messaggio rivolto a Vittorio Gorresio non come commentatore politico del rapimento Moro, ma come recensore del libro di Camilla Cederna che tratta appunto della sua famiglia?

(E questo motivo ricorrente e ossessivo della famiglia italiana, epitome della prevalenza del privato e del casalingo sul pubblico e sul politico, non si riscontra forse assai simile in tutte le lettere dalla prigionia dell’on. Moro, nelle dichiarazioni alla televisione degli altri onorevoli non

prigionieri ma lontani dalla famiglia a causa dell'emergenza, e nella maggioranza delle novità librarie composte e comparse in piena libertà nel corso di una crisi definita - come minimo - *Italian Agony e Italian Torment* dai più pacati giornali internazionali?)

Le obiezioni più frequenti - si ricordano qui anche per conservare qualche testimonianza di com'era fatta la polemichetta letteraria di questi tempi: sono cose oggi in giro, ma se non si raccolgono in fretta domani non si trovano più da nessuna parte - toccano preferibilmente il punto dei "viaggi" e con un certo vecchio risentimento "la gita a Chiasso", che fu un termine da me usato una volta sola, nel gennaio 1963, quale emblema di doverosa sprovvincializzazione, ma in seguito citato soltanto da altri. Se si scrive infatti in un libro "preferireste di questi tempi non già una lettura di fatti italiani ma itinerari esotici e pittoreschi?", se si continua a ripetere sui giornali "non c'è neanche più bisogno di spostarsi, le cose più tremende ti capitano appunto sulla porta di casa", subito le repliche sono generalmente - anche su giornali primari come il "Corriere della Sera" e "La Stampa" e "L'Espresso" - del tipo "La vita, davvero la si incontra di più viaggiando che stando fermi?", o "E poi insomma basta con quella storia della gita a Chiasso", frequentemente rievocando i risultati eccellenti dell'attività casalinga di autori sedentari. (I più citati, oltre a Goethe sempre, sono poi Kafka e Montaigne e Leopardi, forse senza riflettere che intanto più o meno si sa che cosa avevano già scritto a trenta o quaranta o cinquant'anni - loro - e poi mettersi in quei panni è in fondo la stessa cosa che indossare costumi da bagno di lastex e volants di cigno e di scimmia senza essere Marilyn né Marlene: mettetevi, mettetevi, vedrete come vi stanno bene:, noi si sta qui a vedere e si applaude tutti contenti, ovvia...)

Eppure, in verità, da qualche anno il "punto" è proprio un altro: non tanto contestare ancora dopo vent'anni i viaggi altrui perché antipatici e snobistici, con tutti quei Wilson e quei Warhol, quegli Sklovskij e quei whisky, né rivendicare i viaggi propri per dimostrare che dopo tutto "ci si è 48

In questo stato - Alberto Arbasino

mossi". La scelta non sta più davvero tra andare o stare, ma piuttosto fra la letteratura della "stretta intimità" e della Famiglia Italiana, e una pratica culturale più attenta ai problemi così gravi della nostra grave. crisi nazionale (pratica almeno "doverosa" oggi come la sprovvincializzazione culturale negli anni del boom). Ma come nel caso dei "viaggi", non importa poi tanto la dislocazione geografica o la prescrizione contenutistica, e forse neanche l'aver fatto in tempo a sentire Maria Callas e Clara Haskil e Bruno Walter e Alfred Cortot, e vedere Gustav Gründgens e Helene Weigel e Galina Ulanova e i Lunt-Fontanne, e parlare con Forster e con Céline e con Adorno e con Auden, e seguire tanti movimenti off e off-off dalla nascita alla morte, e arrivare a Bali o nel Nepal o ad Ascona prima dei turisti charter... Si sa che poi conta soltanto ciò che "passa" nell'opera. (Tanti hanno ormai fatto cinquanta giri del mondo per conto dei giornali e della Rai o insieme a qualche dopolavoro, però tutto quello che hanno portato a casa è la carta intestata degli Hilton.) Ah, quale voltafaccia, si legge ancora qua e là: ma una quindicina o una decina d'anni fa non si domandava piuttosto una pratica letteraria più aggiornata alle più eleganti ricerche internazionali sulle strutture formali, e più attrezzata alla prospezione e allo scavo di quelle meraviglie che si trovano in fondo al "self" dell'operatore culturale? Un po' di coerenza; un po' di riguardo; abbiamo fatto tanta fatica per metterci al corrente: qui, adesso, qualcuno rischia di trovarsi spiazzato.

Già. E invece adesso - dopo tante studiose analisi di strutturalismo comparato e di semiologia applicata intorno ai seminari e ai concorsi e alle cattedre - contemporaneamente a tanti abbondanti esercizi sulla "misura" dell'elzeviro a proposito della degenza e della convalescenza, e sul "taglio"

del romanzo breve intorno a quei decessi in famiglia per cui una volta si prendevano

“lutti stretti” (e silenziosi) di diciotto mesi - e insieme a tante confezioni di letteratura sottoproletaria e proletaria ad uso dei settimanali radical-cheap e in vista di quei premi salottieri e industriali con

“destinazione ombrellone”, dunque tramiti al grande intrattenimento piccolo-borghese di interior decoration di massa - quando invece le grandi morti tragiche e pubbliche non riguardano più soltanto i congiunti, e balzano con enormi “allez-hop” al di là dei piccoli sentimenti e delle piccole metafore di un “self” mica tanto interessante, signore mie - ecco che allora una gran parte della letteratura di piccolo cuore e di post-sperimentalismo adattato al consumo risulta più flebile e più inutile e più tediosa di qualunque “vissuto” nei diari e nelle telefonate e nelle lettere, anche nelle povere sprovvedute disperate lettere a “Lotta continua”. Ma come mai? Mah, signora mia. Mah.

Nel Bel Paese, si sa, si può continuare a ripetere che “il Re è nudo” o che “l’Arte è morta”, giammai esprimere il dubbio che “forse” la narrativa è scadente. Allora nasce il pollaio, perché in questi casi ci si strappano volentieri capelli e mutande molto più che per la altrettanto dimostrata mancanza di petrolio e di serietà. Pazienza, dunque, lettore. Qui si continua a “piétiner” senza

“portare avanti” non per dispetto ma per rispondere a una quantità di fraintendimenti, magari cercando di renderli meno possibili. Dunque, ancora e ancora: quando per colpa della letteratura e per colpa degli avvenimenti la narrativa di tipo “personale” diventa fatalmente troppo più smunta e più spenta di ogni scrittura “politica”, allora non sarebbe male tralasciare la stretta intimità della famiglia e del self anche nei libri di plastica destinati non già all’eternità più bronzea ma piuttosto ai premi estivi, e considerare soprattutto gli eventi pubblici. Ciascuno con gli strumenti espressivi che trova più congeniali e più giusti, si capisce; e possibilmente senza aspettare prospettive storiche troppo prolungate: “Je crois être un des rarissimes anciens de 68 à avoir poussé la logique jusqu’au bout”, lo si legge già da qualche tempo, ormai, sul “Nouvel Observateur”. E naturalmente si sa che per non fare errori ed evitare malumori e dissapori e ripicche, di solito, bisogna far sempre come le storie letterarie: elencare i nomi e i titoli e i meriti di tutti, in un intero periodo, distribuendo soprattutto elogi, anche a costo di allargare un po’ all’italiana e “ad personam” i limiti che ci si sono posti; e allora, per esempio, considerando i romanzi del ‘78 in rapporto agli eventi del ‘78, far diverse eccezioni e includere anche parecchi volumi “di riguardo” usciti anche alcuni anni fa e a proposito di fatti accaduti anche alcuni decenni addietro... Ma a parte i rinfacci futili e le vanità conculcate, forse si rischiano malintesi e insinuazioni e sospetti già soltanto ripetendo una 49

In questo stato - Alberto Arbasino

osservazione spontanea fatta e fraintesa le mille volte: certo, com’erano più leggiadri i tempi delle libere e colte ricerche sulle strutture formali; certo, com’erano più affettuosi e gratificanti i compiacimenti elegiaci e digestivi intorno ai propri idilli domestici, al proprio impiego, e soprattutto alla propria famiglia, in un paese dove le famiglie sono così importanti e la cronaca politica ce lo ricorda ogni giorno; certo, niente di più uggioso e tedioso che qualunque tipo di norma rispetto allo scarto... Eppure si sta tanto chiacchierando di cultura di Weimar, siamo qui pieni di espressionismo, di nuova oggettività, di mostre, e anche di analogie: però se si tenta di usare “mezzi” analoghi nei confronti della nostra crisi, che dopo tutto presenta diverse affinità con quella appunto weimariana vissuta e rappresentata dai Brecht e dai Grosz e dai Dix, ecco, subito, torna a riproporsi intatto e

“come nuovo” il piccolo tradizionale pollaio italiano fatto soprattutto di piccoli rispetti e piccoli riguardi e piccoli rimbecchi e piccoli consensi, a proposito di qualche oggettività non nuova che

chissà dove sarà...

Allora, forse, non sarà inutile (benché ripetitivo, scusatemi) riassumere taluni termini iniziali per evitare continui equivoci e rispondere intanto a diverse obiezioni molto ripetute. Da dove siamo partiti? Si osserva volentieri che dopo parecchi anni questa è una stagione abbastanza buona per la nostra narrativa: però aumentando proporzionalmente le nostre esigenze qualitative in seguito a questa sottolineata ed esibita “crescita”, allora gli sviluppi sempre più tragici e incoscienti della crisi italiana fanno sì che non si riesca a leggere con vera attenzione molte pagine dei nuovi romanzi italiani anche decorosi e ben fatti, giacché raccontano (come sempre) questo “privato” e questo “vissuto” (e anche le fantasie e invenzioni e proiezioni e previsioni) di un mondo, un

“milieu”, uno “spirito” costantemente intimo e riduttivo e burocratico e tutto sommato meno interessante e importante e significativo degli avvenimenti pubblici e politici, che sono invece così

“inventivi” e clamorosi. (Così come non “brillano” di un interesse sfolgorante la musica inglese o la scultura tedesca o la pittura russa, tanto più se paragonate alle altre arti, o alla politica o alla storia o alla vita, di quei medesimi paesi...). Eppure la nostra emergenza nazionale dura già da un decennio: che malinconia, che delusione, trovarla così scarsamente rappresentata nei romanzi recenti; che avvilito, che tedio, notare come continua intatta la vecchia tradizione italiana del distacco fra eventi e lettere; che sbadigli, sopra le piccole vicende esistenziali e individuali, tra piccoli affetti e piccoli conflitti, malgrado tutti gli sforzi (schiaffi in faccia, testate contro il muro) per riuscire a finire almeno un capitolo senza addormentarsi con la luce accesa.

(Ho provato e riprovato, dopo esser stato raggiunto dai commenti mortificati e offesi a una constatazione dopo tutto onesta, come questa, a suscitare con bevande alcoliche e con musiche galeotte di sottofondo un autentico interesse per le accurate crisi familiari, per i ben precisati rapporti amorosi, per le puntuali evocazioni oniriche, per i profondamente sentiti rimpianti per i defunti di casa così presenti nella narrativa di stagione. Mi spiace, non ci riesco, non ci riesco: come ai tempi delle letture edificanti nell’infanzia, come alle recenti Biennali di Venezia, come agli abbondanti film pornografici nella California appena permissiva: c’è l’ottimismo della volontà, c’è anche quello della ragione, ma l’anima esce dalla bocca, esce dagli occhi, esce perfino dalle orecchie, scappa per la finestra, s’infilta nella cappa del camino, *e non torna più.*) Ma non credo che ci siano dei pregiudizi o dei voltafaccia, dietro o sotto osservazioni come queste. Nessun partito preso di vecchi o nuovi realismi, ci mancherebbe altro. E meno che meno prescrizioni di impegni, ingredienti, contenutismi, presenzialismi doverosi. Certo si sa che non basta riempire un romanzo come se fosse una valigia aperta di “articoli stagionali”, a seconda della moda o dell’“aria che tira”, per farne un’opera rappresentativa del nostro tempo. (Del resto non c’è bisogno della “sfera” di cristallo per prevedere una prossima stagione narrativa piena di romanzi nati-morti ov’è questione di Brigate rosse, così come non c’è bisogno di un’analoga “sfera” per prevedere una stagione lirica provinciale piena di Traviate e di Bohème, e non c’è neanche bisogno di sentirle tutte per prevedere che senza certi Domingo e Caballé e Carreras non saranno cantate mica tanto bene...) Né si tratta di abbandonarsi a gestualità monumentali tipo farò Giulio Cesare o almeno farò 50

In questo stato - Alberto Arbasino

Sallustio e non già Ovidio e Tibullo, questo sì che è vero proto-engagement, partirò inviato speciale sulle motosiluranti, mi farò paracadutare in esclusiva perché senza di me non può cominciare la rivoluzione né può svolgersi il Prix Fémina.

Più semplicemente, si potrebbe osservare: mettiamo il caso di un buon letterato nostrano, sempre

vissuto in casa ad Anagni o a Canossa, badando soltanto ai bambini e ai vicini, curando le galline e le rime, e facendo la calza sedendo in tinello, come già il babbo e il nonno prima di lui.

Magari una calza interessantissima: compianti funerari a Canossa, dissapori coniugali ad Anagni.

Però non sarebbe stato male se il giorno del famoso schiaffo al papa o del celebre imperatore senza scarpe fosse stato un po' attento e ce ne avesse lasciato testimonianza, nella forma e secondo il "genere" che preferiva. (Vanno bene tutti, si sa.) Dopo tutto, era la sola volta che la Storia passava lì accanto. Ma se anche quel giorno lì sarà andato a trovare la zia che aveva qualche linea di febbre, o a portare i fiori alla nonna morta al cimitero, o ha dovuto finire alcuni punti della calza onirica o lirica, o magari non si è proprio accorto di niente perché nessuno glie l'ha detto, e lo è venuto a sapere molto tempo dopo, e per di più non è né Leopardi né Machiavelli... allora cosa si fa? si ride?

si piange? si compone un carme presunto sulla calza?...

Anche per questo non so se risulti poi così "divertente", come si legge, trovare che "le parti vengano scambiate" e "chi ieri stava al banco della difesa, oggi lo ritroviamo su quello degli accusatori. Come si vede, non si tratta di argomenti critici ma di risentimenti, di rigurgiti: la polemica nasce dalla stanchezza più che da un'autentica volontà d'identificazione critica". E "la sentenza viene basata sulle deboli e fragili esperienze di vita dei nostri narratori, sulla loro mancanza di quelle che comunemente vengono ritenute come condizioni di base, i viaggi, le letture, l'uso di mondo e via di seguito". E altri: "Bene, bene, bene: dopo anni di culto strutturale e formalistico siamo tornati alle ricette di cucina. Si crede realmente che un romanzo si possa scrivere dosando un po' di rapimenti, di scariche di mitra e un po' di affare Lockheed?"

Già. Com'era giusto o com'era bello, in quegli anni lontani e spensierati, sperimentare con certe strutture formali quasi nuove, come facevamo *noi*; e al culmine di quell'indimenticabile (e rimosso!) relax italiano anche magari dosare mamma e memoria e sublime con spiagge e con ninfei, come fecero tanti... Quale nostalgia per certi completini di lino bianco e per una certa MG rossa lasciata aperta per nottate intere senza che venisse rubata neanche la radio... Si scriveva *Fratelli d'Italia*, allora, fra l'altro; e più tardi anche rapporti della Swinging London e dalla California hippie, si "scoprivano" magari la Mitteleuropa e Bisanzio, Boulez e Nureyev, Rauschenberg e Gombrowicz, la Malesia e Praga... Ma quando poi chi muore è Rathenau ammazzato e non la bisnonna nel suo letto, allora non sarà magari il caso di guardare piuttosto a Mann e a Brecht, giacché sia l'uso di mondo sia le ricette di cucina sarà meglio abbandonarli alle compiante Petronille e alle Contesse Clare? Insomma, ancora: non è davvero per "stanchezza" o per qualche pregiudizio di letture o di viaggi o di contenuti che in tempi come questi si trova un po'

inutile una narrativa soprattutto affaccendata in autoritratti, interni, nature morte. Sarà soprattutto per il senso di soffocamento che deriva anche involontariamente dal vivere in un "fase" così meschina. Sarà anche per quella inevitabile questione di "vissuto", privato e-o politico: se un tale

"vissuto" è tutto burocratico e soltanto casalingo - e vissuto non da Max Reinhardt o da Visconti o da De Chirico o da Stravinskij o da Klemperer o da Gloria Swanson o da Tallulah Bankhead o da John Cage, ma da funzionari, da operatori culturali, da addetti alle normalizzazioni e alla medietà e ai consensi... - allora sarà probabile che qualunque esercitazione, benché molto sperimentale e strutturale e formale, finisca per dire e parlare e narrare, appunto, ancora, inevitabilmente casa e ufficio, a dispetto di qualunque alta intenzione programmatica, approvata da apposite riunioni direttive. Così come la più semiologica e barthesiana letteratura del "campus" continua a narrarci

attraverso il suo sperimentalismo programmatico soprattutto biblioteca di facoltà, consiglio dei professori, correzione delle prove scritte, sabato pranzo con la moglie del preside.

Però noi siamo artisti, e non già reporters, ribattono alcuni autori. Siamo sicuri? Allora: i 51

In questo stato - Alberto Arbasino

fatti mentre accadono sono soltanto cronaca, loro dicono, e bisogna lasciarsi alle spalle, in prospettiva, perché diventino storia e anche letteratura. Va bene, *Guerra e pace*. Però anche Balzac non aspettava troppo a lungo per riversare nei suoi romanzi i rapimenti e gli spari e gli affari politici-finanziari-penali del suo tempo, tutto sommato (la differenza coi film e romanzi del nostro tempo che battono l'attualità e rimescolano denunce e messaggi sta nella diversa efficacia della rappresentazione, soprattutto lì). E parecchi fra i romanzi più notevoli del nostro secolo, malgrado la poca simpatia per le smanie presenzialistiche dei loro autori, sono proprio dovuti a reporters "a caldo" come Hemingway in Spagna e Malraux in Cina; e risultano più importanti e più interessanti delle opere di artisti che hanno parlato dei loro parenti e dei loro appartamenti, senza essere una Compton-Burnett; e però né Genet né Jünger né Fenoglio si sono lasciati sfuggire "a caldo"

l'occupazione tedesca della Francia e dell'Italia; e le storie di Isherwood sulla Germania di Weimar, scritte durante l'andata al potere del nazismo, con Sally Bowles e Mr. Norris, risultano innegabilmente più rilevanti dei suoi monumentini di pietà filiale alla memoria dei cari e insignificanti genitori...

Ma non solo in caso di guerre o di rivoluzioni: lasciamo forse stare dei reporters mica tanto da buttar via come Capote e Mailer, ma il miglior reporter sull'Età del Jazz, Scott Fitzgerald, scrive appunto durante l'Età del Jazz, senza alcuna prospettiva né avanti né indietro, e forse anche per questo suona così autentico, molto più delle "ricostruzioni" eseguite in seguito sui ritagli dei giornali e sulla memoria collettiva; né Proust lascia passare lunghe prospettive prima di occuparsi dell'Affare Dreyfus o dei Balletti Russi (e "cavandosela", in fondo, sia con l'uso di mondo sia con i casi Lockheed del suo tempo). Perfino i più squisiti austriaci, perfino il sublime Nabokov di *Lolita* e il sublime Bulgakov del *Maestro e Margherita* sono lì "in presa (abbastanza) diretta"...

...Altrimenti, quanti anni devono passare, prima di incominciare a storicizzare narrativamente sennò? La tragedia italiana dura già da parecchi anni; almeno una decina; ma nella letteratura non compare ancora molto. Bisognerà aspettare decenni, come fa spesso il nostro cinema? Lì, però, poi, la testimonianza storica viene fornita principalmente dagli arredatori, dai parrucchieri, e dai sarti, da Visconti in poi: col risultato che gli anni Trenta italiani, nei film recenti, non appaiono come una squallida provincia autarchica e miserabile, ma un trionfo di carte da parati e figurini di moda, una "favolosa" e "adorabile" epopea Art Déco.

Molti artisti, si osserva tuttavia, si sa che si astraevano dai fatti politici e militari del momento, come Goethe a Weimar e Gautier a Parigi, e malgrado le turbolenze e durante le cannonate componevano madrigali e barcarole. Si potrebbe qui anche controllare che cosa faceva o no Mallarmé nei giorni della Comune, magari. Ma per fare Goethe e Gautier e Mallarmé (e anche per fare la Comune), ci vogliono le palle, signore mie, le palle. Altrimenti, si incomincia sempre citando Goethe (che peraltro a Valmy ha pur detto la sua, e un libro sulla Campagna di Francia l'ha dopo tutto lasciato, lungo almeno come *Cristo si è fermato a Eboli*); però, poi, da noi, lo sappiamo come si va a finire: si ricorda tanto Goethe (lo ricorda sempre Saragat, lo ricorda sempre Bassani), e poi (bene ma proprio bene che vada) vengono fuori i *Pesci rossi* e *Michelaccio* e *La pulzella senza pulcellaggio*; non già Karen Blixen o Djuna Barnes; e il romanzo su Caporetto non lo scrive un

nostro scrittore-combattente, ma il solito Hemingway di passaggio.

...Come si fa, del resto, a non sentire e non soffrire acutissima la consapevolezza crescente di operare in un ambito nazionale e culturale e linguistico dove (come diceva Montale) “non è possibile essere un grande poeta jugoslavo o bulgaro”, e dove (come sostiene Alberoni) essendo ormai l’italiano soltanto un dialetto europeo usato unicamente “in casa” come le lingue mitteleuropee e scandinave, funziona soprattutto come strumento di perpetuazione di una posizione subalterna: fresatori, tornitori, presidenti che cantano alla Casa Bianca “Ohi Marì”... Ed ecco allora, sempre più pesanti, gli handicaps di una letteratura che magari in possesso di uno strumento difficilissimo e delicatissimo come la lingua italiana (usabile e comprensibile da pochissimi italiani e da nessuno straniero) si trova ad agire anche magari egemonicamente ma in una cultura 52

In questo stato - Alberto Arbasino

desolatamente minoritaria, in una società sconsolatamente periferica, e avviata giù per lo scivolo di chi diventa sempre più vistosamente di seconda categoria e di terz’ordine... Già, ancora un secolo fa era certamente possibile dire cose europee e “assolute” abitando “full time” a Recanati; e sembra appena ieri quando “si poteva ancora essere” un grande filosofo danese, un grande storico olandese, un grande romanziere polacco, perfino un grande poeta milanese o romano. Ma attualmente sembra piuttosto probabile che anche i Kierkegaard e gli Huizinga e i Witkiewicz nonché i Porta e i Belli -

come già del resto gli Scorsese e i Coppola - non appaiano più tanto nelle sovraffollate e degradate culture “marginali”, dove ci si affanna a scimmiettare in ritardo i tratti più rozzi e vistosi nel Progresso, come i giapponesi nella belle époque... mentre dalle culture egemoni continuano ad arrivare non soltanto i dischi e i film e i divi e i libri e i “modelli” egemoni, e non soltanto le scritte pubblicitarie sugli indumenti giovanili, ma anche quei giochini come il *frisbee* e lo *skate-board*, nel caso dei quali non erano certamente necessarie le multinazionali o la NASA o la CIA, per tirare in aria un piatto di plastica col bordo curvo, o attaccare quattro rotelle a un’assicella, “poteva arrivarci chiunque”, anche a Micene e a Pompei...

...Così come al Romanzo, adesso, si *arriva* forse più facilmente *partendo* da paesi “grandi” e “nuovi” come l’Australia e il Sudamerica...

Allora, forse, sarebbe il caso di non sottovalutare tanto quella irritante questione del

“vissuto” italiano, quando riappare l’antico tormentone (e come continua a bruciarci) sulle differenze tra i romanzi “stranieri” e i nostri. Qui, magari, sarebbe anche utile buttar via la vecchia e sciocca imputazione di snobismo che continua ad affacciarsi “come nuova” in ogni generazione e in ogni ambiente quando si paragonano le diverse esperienze e i diversi backgrounds di cultura e di vita e di viaggi, come se tutto questo si riducesse a balorde ostentazioni di passaporti ed aeroporti chic. (Ho trovato, infatti, nel corso di queste divagazioni stagionali, addirittura: “Un’orgia di check-points, traveller’s cheques, free shops, frutti esotici, e rarità bibliografiche”, come se si fosse ancora ai vecchi tempi dei “pezzi di colore” sul Muro di Berlino col Checkpoint Charlie, e come se col franco svizzero e il marco tedesco a cinquecento lire si facessero ancora orge con la stecca di Marlboro e la bottiglia di J & B dentro il sacchettino di plastica... E come se le rarità bibliografiche fossero una cosa riprovevole per chi si occupa di fatti culturali... E sempre sui primari giornali, ho anche trovato, senza neanche un saluto per la “matinée Guermantes” o per Raymond Roussel: “Basterebbe ricordarsi, tra l’altro, della Emily Dickinson che non si è mai mossa dalle sue stanze, o di Proust che è andato solo una volta fuori di Francia, a Venezia, per un mese, e ci ha scritto su tutto il *Tempo ritrovato*, o Baudelaire che ha fatto un solo viaggio, arrivando in India, senza scendere però dalla

nave che lo portava, per capire che quegli argomenti sono soltanto contenutistici, e fortemente competitivi...” Sì, erano questi alcuni “toni” correnti nella primavera ‘78, ricavati dai medesimi giornali che si stavano occupando del “caso Moro”, e qui raccolti per la comodità degli storici “annalistici” futuri di qualche villaggio di tipo non “globale” ma “occitanico”...)

...E invece (siamo seri), non stiamo a supporre che Orwell andasse in Birmania e Forster in India per sfoggiare valigie Vuitton; o che Greene e Waugh passassero dal Vietnam a Cuba per fare delle mondanità tra la café society del luogo; così come D.H. Lawrence non andava davvero in Sardegna e in Messico per ragioni di chic; né sembra che i viaggi africani e arabi di Leiris e di Nizan fossero poi di un gran fasto (sono molto più pomposi e pretenziosi quelli di un Régis Débray). Che cos’era la Berlino di *Cabaret* - una miseria - lo racconta con precisione Isherwood memorialista da vecchio. E perfino Virginia Woolf solo a qualche letterato dei più incantati può apparire una facoltosa o un’agiata, mentre ha avuto un vero cesso (altro che *A Room of One’s Own*, lo racconta Noël Annan) in età già anziana: prima la faceva in un buco.

Dunque (sempre più seri), non sarà tanto una questione di soldi: le possibilità economiche in quegli anni poveri erano scarse dappertutto, e praticamente analoghe nei diversi paesi europei e da noi. Soltanto, quei pochi soldi venivano spesi e impiegati in maniere diverse, e con risultati difformi. Infatti, finalmente, soprattutto gli interessi culturali, e quell’esperienza che viene dalla 53

In questo stato - Alberto Arbasino

qualità delle letture, dalle frequentazioni (concerti, mostre, zie, trattorie), nonché certamente dagli spostamenti fuori dal proprio “vaso chiuso”, finiscono per costruire una “personalità” - anche perché uno scrittore testimonia del suo tempo e non del suo tinello, se può, durante il Terrore sta a Parigi, e durante la Repubblica di Weimar sta a Berlino: così come durante la Belle Époque sta di nuovo a Parigi, mentre durante l’Età del Jazz sta a New York; passa in Spagna per la guerra di Spagna; e durante la Swinging London naturalmente va a Londra - e se invece è Joyce o Svevo sta bene dovunque... E questo finisce per costituire un “vissuto” che poi *si sente* in qualunque sua opera, a dispetto di qualunque “programma”... E dovremmo saperlo abbastanza bene proprio noi, che siamo stati tirati su in una letteratura dove c’era sempre qualcuno che voleva comporre dei poemi eroici, oppure religiosi, ma poi siccome era un sentimentale, oppure un carnale, gli riuscivano elegiaci, oppure sensuali.

...E anzi, oggi, giacché siamo in una fase talmente di “minori” che si costruisce *comunque* non in marmo o in bronzo, ma in comportamenti e in plastica, ecco che il “casa e ufficio” del narratore italiano medio, che normalmente è *altrove* mentre accadono gli eventi, lontano dalla Storia, astratto dalle Cose, e senza essere né Joyce né Kafka né Beckett né Svevo, da chi e come e perché potrà venir letto fra qualche anno? che cosa gli domanderanno i lettori futuri? avrà da offrire altro, se non quei suoi interni, e autoritratti, e nature morte? Ma per fare autoritratti, interni, nature morte, non occorre essere uno di quegli autori che tipicamente qualunque storia letteraria definisce (con appellazione non nuova) “maggiori”, giacché non basta dipingere solo bottiglie per diventare Morandi?

...E sembra già di sentirle, le domande di quei villani fruitori futuri: ma tu dove diavolo eri? ma tu cosa cazzo facevi?... Ti credevi Goethe?...

Sono del resto le stesse domande che verranno rivolte al nostro cinema. I progetti che stanno preparando e realizzando i nostri registi, in quali epoche lontane e in quali paesi di fantasia si svolgono? Come mai, un minuto dopo il rapimento di Moro, non si sono buttati tutti per strada con una cinepresa in mano, senza troupe, senza produttore, senza sceneggiatura, senza noleggio

assicurato, e anche magari senza pregiudiziali e preconetti sui fini e i fili e i mandati e le denunce e le contestazioni e le accuse, come hanno fatto appunto i registi tedeschi più bravi e più famosi nel mondo, Fassbinder e Schlöndorff e Kluge nonché Heinrich Böll, non appena sentiti i “casi” Schleyer e Stammheim, facendo gli operatori di se stessi e girando tutto senza badare ai probabili distributori americani?

E non soltanto dentro e fuori il carcere, fra celle e cimitero, intervistando Horst Malher e ispezionando le bare e seguendo i cortei; e non soltanto ai funerali di Schleyer, con quelle facce e quelle macchine e quelle corone funebri e quei poliziotti sulle colline intorno alla chiesa, che nessun Visconti riuscirà mai a ricostruire “in prospettiva” malgrado tutti i possibili coproduttori e cast directors; ma ecco il lutto della Mercedes, la gran fabbrica circondata da alti pennoni con centinaia di bandiere proprie abbrunate, come uno Stato nello Stato, e i minuti di raccoglimento alle catene di montaggio ferme, e nessuna faccia tedesca, tutti operai italiani e greci e turchi che guardano distratti per aria, finché suona una campana tremenda, escono frotte di aguzzini, e la catena riparte. E il pasto funebre dopo il discorso del presidente Scheele alla vedova fra gli ospiti, e il proclama ideologico affidato al maître d’hôtel, che dopo avere ispezionato i cibi e dato gli ordini a un plotone di camerieri dichiara orgoglioso che non bisogna perdere la testa nelle emergenze più gravi e che il servizio viene davanti a tutto: proprio come sostiene mamma Fassbinder molto contraria alla permissività democratica davanti al figlio in pieno trip delirante...

Non so, dove si nascondevano i nostri politici più eminenti, in questi giorni, come si difendevano e in quali uffici e presidenze si barricavano a Roma, come si proteggevano negli spostamenti, quante valigie si portavano dietro, da quali ristoranti si facevano portar da mangiare nei ministeri e parlamenti trasformati in presidii e fortini? E che cosa diceva “la gente”, e con che 54

In questo stato - Alberto Arbasino

facce, “a caldo”, e non “in prospettiva”?... Niente, non rimarrà niente; e vedendo i nostri film e leggendo i nostri libri si avrà la stessa impressione di New York che si ricava vedendo di seguito i film di queste sere, *Io e Annie*, *Due vite una svolta*, *Goodbye amore mio*, *Ciao maschio*, *La febbre del sabato sera*: una decina di case, sempre le stesse; due ponti, per cui si passa continuamente; due skylines di grattacieli, invariabili; tutti indaffarati soltanto a metter su spettacolini deplorabili, a frequentar scuole di ballo cadenti, con gli stessi specchi e la medesima sbarra, a complicare il tipico falso problema “scopare o non scopare?” con tanta smorfiosità e tanto birignao che il rococò di Marivaux e di Watteau diventa al confronto un rude avamposto del West come nella réclame delle sigarette Marlboro.

...Eppure, allora, forse, nel cicaleccio delle “campagnette” letterarie che continuano ad attraversare perfino il Bellum Omnium Contra Omnes (che paese...), qualcuno incomincerà addirittura a sentire la mancanza di quelle gran discussioni “che ci davano dentro” senza mai arrivare a una conclusione su temi così impegnativi e inesauribili come Coraggio & Viltà degli Intellettuali, attutite ora dalla risaputa circostanza che quei rimproveri dei politici ai letterati arrivano sempre più soffocati dal fondo delle automobili blindate, dietro le barricate dei gorilla del servizio d’ordine... mentre i grandi richiami alla Tenuta e alla Crescita cadono un po’ nel vuoto nei luoghi dove attualmente si sta facendo lavoro, scuola, cultura, e criminalità, e si fanno automaticamente i confronti coi modi e i livelli del lavoro e della scuola e della cultura e della criminalità di qualche anno addietro, a Roma e a Milano e via in altri centri, anche alla luce di parametri di avanzata e sviluppo e progresso e responsabilità e lasciar la macchina non blindata e la casa non fortificata e

uscire senza scorta magari per andare al cinema il sabato sera... o anche soltanto al lavoro tutte le altre mattine... E mentre il Bel Paese aspetta di piangere “tutto compattato”

l'ormai “rimosso” e “introiettato” autore delle Convergenze Parallele, ecco che nuovamente, lentamente, dal vecchio album di famiglia sfogliato nelle lunghe sere di primavera affiorano dagherrotipi, “a monte” della vecchia divisione picista fra ex-sudditi di Maria Teresa e Federico Guglielmo e nuovi sudditi di Francesco Giuseppe e sudditi ancora attuali di Francesco De Sanctis, là dove a lungo i banfismi mitteleuropei venivano debellati dai crocismi borbonici... “long ago & far away” rispetto al tout se tient attuale che comprende sia la riesumazione dei valori ufficiali dell'Italia umbertina sia la parlerie sistematica su se stessa che collega le formule dell'accademismo “alto” con i sottoprodotti del pensiero negativo europeo... “a monte” di Togliatti medesimo, ormai uno di quei presidi ottocenteschi furbi e prepotenti che ti facevano perdere l'anno col sette in condotta citandoti Carducci in gilet... su su fino a Gramsci, con delle fascinazioni pari ai raccapricci... Già. Nelle cronache teatrali torinesi mostra un delizioso sense of humour autentico, è spiritoso almeno come Shaw, con la differenza che Shaw parlava con Wilde e con Beerbohm mentre lui aveva a disposizione Papini e Panzini. Nei *Quaderni* procede per frammenti, come Nietzsche e come Kraus e come Adorno, con un gusto modernissimo dell'aforisma e dell'elenco che riesce a mettere d'accordo i decadenti e i barocchi e i fans del libro “tutto di citazioni”: schedare “La Fiera letteraria”

in carcere e allestire monumentali repertori di “bêtises” pubblicistiche italiane del Venti e del Trenta è invenzione paragonabile al grandioso delirio classificatorio di Bouvard e Pécuchet, e di Flaubert ingordo di stoltezze. Ma ci dev'essere una perversione quando da un mondo intellettuale degno di Shaw e Adorno e Flaubert emerge la nozione che l'intellettuale debba essere un funzionario del consenso burocratico, e non già un agente perenne di rimessa in dubbio di tutte le certezze ufficiali e acquisite, a costo di perire su un “sottisier” in forma d'inventario: sembra spaventoso; perché non ci si mette così dalla parte di Creonte, rinnegando Antigone?

Un casino di bacetti

Improvvisamente, davanti a tutto un mondo cresciuto fra i vecchi parametri della rispettabilità e doverosità piccolo-borghese tirchia e casalinga e guardona e guardinga, e i nuovi conformismi dei deterrenti e dei digestivi e dell'ideologia e della semiologia e degli amari e degli 55

In questo stato - Alberto Arbasino

shampoo - con l'angoscia di scorgere dietro ogni barbone nero o sciarpone fricchettone l'autonomo drogato e pazzo che te tira 'na bomba 'n testa e te porta via tutto pure se non cià 'na lira 'n tasca -

ecco si spalanca tutto un altro mondo di motorini, cagnolini, videotape, oroscopi, gruppi antidroga pesante, ginnastica orientale insegnata a prezzi politici, acquarelli, consultori, baby-sitters, piastre registrazione stereo, punti di aggregazione per recuperare senza colpevolizzazione una dimensione di dialogo, chitarre acustiche, pappagalli smarriti, seggioloni chicco, marce femminili, crisi maschili, collettivi omosessuali, coltelli, scarponi, piume, tende canadesi da campeggio, gruppi di autocoscienza, ricerca di tavoli e letti, contatti per costruire qualcosa, ripetizioni d'inglese, autoadesivi, opuscoletti, piano-bar in locali gestiti da compagni a Frosinone, ripasso insieme di fisiologia generale dal lunedì mattina al giovedì sera, ricerca urgente di compagni per una vacanza in Grecia, vendita di flauti artigianali indo-equatoriali, ricerca urgente di monocamere accessoriate in affitto, cinture gialle per chimoni judò, flauti dolci e traversi, gite a manifestazioni mortuarie con colazione al sacco, attrezzature subacquee, coppie fatte e sfatte e rifatte, "cerco disperatamente dischi", "disperati disposti a discutere su tutto", cortei, ricerca di contatti per sfuggire l'alienazione, ricerche di compagni trovati e perduti fra un blocco stradale e un autostop, filmi, autobianchi, 500, NSU, 2CV, anche "un'amica etiope con il fratello finora vissuti con la zia che li ha sempre repressi dopo otto anni di violenze vogliono vivere la loro vita da soli..."

La fortuna di una trovata giornalistica - le lettere (e poi i piccoli annunci) a "Lotta continua" come campionario "nudo e crudo", e *cool*, e *dry*, dei tormenti di una generazione disperata davvero -

si deve non soltanto all'ansia emozionata e commossa nel "riconoscimento" reciproco fra i teenagers

"a bagno" sprovveduti e sperduti nel gran brulichio conflittuale successivo agli studi ancora severi e alle citazioni ancora solenni della generazione del '68 e del "Manifesto"... Si deve (soprattutto) (forse) alle curiosità politicizzate e antropologizzanti di quella vastissima "fascia" più o meno adulta che non riesce a riconoscere le "diversità" contemporanee sotto l'uniformità ferrea e plumbea dei comportamenti rivoluzionari e degli abbigliamenti emarginati, dietro quei nomi anche loro "nudi e crudi" (Marco, Paola, Massimo, Patrizia...) come ai tempi degli antichi romani... "Fascia" addirittura anziana che magari intende ancora per "ironia" un certo senso of humour attualmente impopolarissimo (basta osservare i diversi usi plumbei di Alice...), e per "creatività" un'attività che inventi e costruisca e metta a punto preferibilmente arte e letteratura senza troppi nessi con ferrei strumenti presenti o appiattati di distruzione e di morte... e che inoltre non fiuta né mangia né beve né si inietta né aspira né assorbe analmente prodotti o sostanze se non sa esattamente "cosa c'è dentro", giacché è tuttora influenzata da pregiudizi di "marca", di "provenienza" di "annata"...

rimane convinta che cocaina ed eroina debbano provocare soprattutto euforie eleganti come negli anni spensierati della café society, e non già un horror vacui coatto o un cupio dissolvi non garantito... si sente poco al corrente con l'attacchinare e col volantinaggio... e infine teme

probabilmente il dialogo interrotto a causa di sparo improvviso, bomba inopinata, macchina incendiata, spranga accidentale, lungo silenzio poco distinguibile da sincope...

Forse c'entrano anche talune golosità ricorrenti per una letteratura "selvaggia" tanto più "autentica" quanto più antiletteraria, secondo formule come "in prima persona" e "in presa diretta",

"dal paese reale" e magari "dal basso"... secondo l'ingordigia costante e periodica, e volentieri acuta, per le "voci" e le "testimonianze" e i blue-jeans ben stretti nei posti giusti di quegli "strati" per tradizione (e malgrado ogni finto Progresso) così remoti e diversi dalla crosticina acculturata che ha sempre gestito il bla-bla culturale stagionale italiano: a costo di franare nell'"altre voci, altro birignao"...

Ecco allora le nuove curiosità per tutti i canali e tutti gli organi di tutti i movimenti e di tutti i gruppi, ecco le scoperte e le analogie e i paragoni tra i diversi vezzi e manierismi. E così, per esempio, in uno stesso giorno, sul "Manifesto" si può trovare che Rossana Rossanda, volendo dire

"che imbarazzo decidere se collaborare col PCI oppure no", scrive ancora "dare per scontata una

56

In questo stato - Alberto Arbasino

divaricazione irrecuperabile fra un riformismo, ancora ricco di implicazioni quindi passibile di rifondazioni e massimalismi o anarchismi, poveri e pericolosi", mentre in "Lotta continua", come facendo salti di qualche secolo attraverso un'antologia scolastica disordinata, "è successo un piccolo screzio col bidello che voleva fare un'oppressione fisica su di me: visto che non c'è riuscito hanno fatto una violenza morale", e "sanno fare gli articoli falsi e per continuare a farli dicono che non sanno come si costruisce uno spinello, che giornalisti del cazzo..."

Ecco insomma il successo giornalistico immediato di questo *trick* "di cui si sentiva la mancanza", quando appunto "Lotta continua" inaugura la sua pagina quotidiana di lettere disperate, allineate senza commento come reperti di tormenti e di strazi remoti, rispecchiando con impassibilità e registrando con eclettismo le nuances di una condizione giovanile perduta in tutte le sue illusioni e contraddizioni e delusioni e "pallosità" e "scazzi"... e storicizzandosi addirittura in un volumetto antologico: libro desolato, in quanto confessione collettiva di afflizioni solitarie per motivi gravissimi o pretesti minimi egualmente autentici ed egualmente strazianti? oppure libro crudele, giacché espone questo assortimento di desolazioni come in una bacheca o una teca, senza un'ombra di partecipazione o conforto? oppure libro rosa, per la rivalutazione non certamente casuale di tanti temi sentimentali e intimistici già tipici degli antichi giornaletti "femminili" e del cinema dei telefoni bianchi recuperato nei cinema d'essai più rivoluzionari e più giovani?... Eppure fonte insostituibile di informazioni (si fa per dire) dirette, per chiunque si senta professionalmente o genuinamente interessato alle emozioni ignote e ai sentimenti inconnosciuti e agli umori inimmaginabili dell'"area giovanile", ma per ragioni generazionali (e magari di rispetto per una certa autenticità reciproca) non se la sente di tampinare da vicino come guardone importuno o pedagogo non richiesto - o commendatore sullo skate-board - quelle generazioni adolescenti che insieme al rifiuto e all'azzeramento di ogni esperienza passata dichiarano francamente la propria ostilità agli

"anziani" anche meglio disposti e più golosi.

Il famoso "gap" generazionale, infatti, non è mai apparso così vasto e irreparabile, tanto che pare un nonsenso provare ad attraversarlo camuffati da ciò che non si è, o addirittura "facendo finta di niente". Per esempio, se si è cresciuti con Callas e daiquiri, e gli altri invece con Inti Illimani e con

spini. Se si era abituati a un “ambiente” (città, strade, spiagge, teatri, alberghi, ristoranti, posti di lavoro, natura, aerei, l’Italia, il mondo...) ancora “vuoto” e “disponibile” e “dove si trovava sempre posto”, e non si era preparati al sovraffollamento della sovrappopolazione e della disoccupazione, degli intasi e dei controlli, del “tutto esaurito” e del “computer si è rotto”, del mettersi in fila e dei claxon, degli spintoni e degli scippi... Se il “ritmo” interno ed esterno è sempre stato molto rapido, e magari tutto proiettato nel futuro, e allora adesso negli spettacoli e nei rapporti umani e nello stare insieme e perfino nel relax le lentezze fanno star male, le ripetizioni e iterazioni e tutto lo “star lì”

fan dormire, e le piccole mode *rétro* da boutique fanno addirittura cagare - soprattutto dopo tutte quelle faticose e trucibalde uccisioni del papà e della mamma e magari dei nonni e bisnonni...

Oppure quando si riconosce intatta la pedanteria pedagogica ginnasiale delle vecchie professoresse nozioniste e macchiettone non più applicata agli amminoacidi e agli umanisti minori del Quattrocento, bensì a film di Jerry Lewis e a canzoni dei Rolling Stones e ad altri oggetti di schietto godimento o passatempo e non di compito in classe o di interrogazioni alla lavagna. Come per venire incontro a un “bisogno” profondamente sentito: riempire subito il “vuoto” lasciato dal biasimato nozionismo nelle scuole secondarie quando questo passò tutto ai “quiz” televisivi e alle presentazioni radiofoniche dei programmi di musica “pop”. E come se poi fosse diventato impossibile avvicinare e trattare e “fruire” alcunché direttamente, semplicemente, senza la mediazione del garbuglio ideologico e del groviglio sociologico e delle griglie semiologiche e delle maglie delle date e dei dati e dell’inesorabile “discorso” che *deve* confondere e scaricare chissà quali colpe non necessarie, anche quando ci si sta occupando di Trio Lescano o di Totò... (Tutti quei collettivi di formichine socio-semio-ideologiche affaccendate con le loro griglie intorno a Mariano Fortuny, Mario Nunes Vais, Isa Miranda, Ghitta Carrell, Gegé Primoli, Carolina Invernizio, Raffaello Matarazzo, Nilla Pizzi, Carlo Ludovico Bragaglia, ma prive individualmente o 57

In questo stato - Alberto Arbasino

collegialmente di qualunque ombra o residuo del talento solitario e fortuito di quei vecchi artisti isolati e desueti...) ...Come del resto nella parallela e catastrofica trasformazione del sesso libero e diretto e immediato e spontaneo in discorso e problema e quadro e limite e livello e gestione e aggregazione e nuovi modi e ruoli e rapporti e tematiche e misure in cui...

...Sono passati in fondo pochi anni da quelle simpatiche speranze marcusiane in un istinto sessuale finalmente liberato da repressioni e negazioni e doveri e libidicamente spontaneo fra piaceri anarchici e perversioni polimorfe... Ma sono bastati perché i nipotini di Max Weber, non appena liberati dalla connessione protestante fra lavoro-procreazione-accumulo e orgasmo-piacere-sperpero (“e sia ben chiaro - diceva una mia bisnonna - che gli interessi non si toccano perché fanno parte del capitale!” *Le piccole vacanze*, pag’ 197), abbracciassero tutti insieme quel macluhanismo da sex-shop che estende meccanicamente ogni “sensorialità” umana con prolungamenti tecnologici: dunque cazzi di gomma, vagine di plastica, vibratori a batterie, clisteri telecomandati, pompette a suzione a tre velocità con overdrive e marcia indietro... E intanto, parallelamente, i nipotini del peccato cattolico, non appena liberati dalle interrogazioni sporchie nel fondo dei confessionali e dalle immaginazioni febbrili durante la segregazione dei sessi, immediatamente provano il bisogno di riorganizzare il sesso all’italiana in forma di tormentone problematico di tavole rotonde e gruppi di lavoro e collettivi in crisi e discussioni e seminari e consultori e dibattiti sui “ruoli”... tanto che anche i nonnulla omosessuali più spontanei e disinvolti parrebbero diventati impraticabili se non preceduti da “preliminari” quali convegni o congressi di tipo filologico o numismatico,

comunicazioni da Rotary, défilés alla Jacques Fath, scissioni in correnti di tipo partitico, e magari anche portare appositi distintivi al collo come gli ebrei nei ghetti tedeschi... finché la Festa (così proclamata da tutti) finisce per diventare spettacolo oratoriale è punitivo sulle metafore e le maschere del Potere e della Repressione in altre epoche piene di allusioni alla nostra, oppure

“casino” dove tutti vogliono parlare e nessuno vuol lasciar parlare, e dunque si va a finire malissimo, come in quelle spiagge italiane dove tutti gettano porcherie e nessuno pulisce per gli altri del giorno dopo... godendo e/o soffrendo le caratteristiche principali di quest’epoca più di ogni altra carica di tabù e moralismi paralizzanti e “innominabili”, giacché si vive assediati da una moltitudine di cose “sulle quali non è lecito scherzare”: basta controllare i nipotini di Nietzsche e di Alice, gli adepti della Festa e del Riso e del Gioco e dell’Ironia e del Nonsense; e la loro cupa rigidità da Santa Inquisizione e da Index Librorum Prohibitorum circa la liceità o no di un accenno di scherzo e/o sorriso su una quantità di temi, la loro autentica repulsione e sincera intolleranza per tutto ciò che somigli di lontano alla *vera* ironia...

E dunque taluni tratti, adesso, si potranno scorgere probabilmente falsificati come da una gran distanza, venendo da tutt’altre formazioni ed esperienze addirittura. “remote come l’Impero Romano”, come diceva Palazzeschi parlando del futurismo... E parlerà infatti nel sottoscritto forse un mal sopito illuminismo lombardo (termine attualmente vituperosissimo) che tira a risolvere concretamente i problemi civili e sociali guardando “come fanno gli altri” (magari “più sviluppati”) poco al di là dei nostri confini, e dunque in situazioni passabilmente analoghe, non già tanto al di là degli oceani o dei deserti (e in materia di politica “conservatrice e rivoluzionaria”, tendendo a rammentare che l’aveva già detto Thomas Mann prima di Berlinguer)... Ma tant’è, privo di antropologia cattolica e controriformistica (niente Seicento, tutto Settecento) e tutto curiosità materialistiche per il futuro pratico della gente - spaghetti e risotti per i vivi, non tanto lapidi e cippi per i defunti (cioè Porta e Gadda contro Monti e Foscolo nonché San Carlo Borromeo) - continua a cercar risposte a domande nettamente realpolitiche, le solite, primarie, primordiali, tipo: una volta distrutto questo sistema di merda, chi poi coltiva il grano per fare il pane? (se lo chiederebbe anche Renzo Tramaglino). E come si importa la carne, se non siamo capaci di allevare le vacche, e in tutti questi anni di carestia non abbiamo neanche provato a riprendere gli allevamenti? Si costruiscono case pubbliche o private, ammucciate o distanziate, verticali oppure orizzontali? Che cosa si insegna ai bambini a scuola, oltre che l’animazione? La superficie dell’Italia è sufficiente a contenere

58

In questo stato - Alberto Arbasino

tutte le scrivanie di tutti gli aspiranti a un posto burocratico? Chi paga le Alfa Romeo al prezzo di costo reale? Chi compra e mangia i panettoni Motta e le colombe Alemagna e i baci Perugina? E la fabbrica, questa istituzione centrale ed egemonica, è un fatto positivo o un fatto infernale? E cambia forse di segno quando invece di produrre ricchezza per la collettività, la assorbe e la distrugge? Ecco riapparire, allora, il tormentone: se la vera egemonia spetta a una classe operaia che vive di sovvenzioni perché le sue fabbriche producono soprattutto passivi, come si fa a esercitare una egemonia campando tutto sommato di elemosine statali come i pensionati e gli enti inutili?

Potrà domandarsi (e domandarvi) ancora, un illuminista laico e non integralista né radical-cheap: la continua ridiscussione sulla propria continua ricollocazione attraverso le fasi successive e ravvicinate di una storia già non tanto breve, non rischia forse di rinviare non solo a domani ma a dopodomani proprio le desiderate trasformazioni dell’individuo e della società, finché si svolge

soltanto un dibattito in termini teorici e ideologici e astratti come Logiche e Sistemi e Modelli, e finché l'inchiesta sulla realtà non si chiede con approccio realistico, finalmente, che cosa succede in concreto, "durante" e "dopo", al popolo in nome del quale, appunto, si avvia una trasformazione italiana portata avanti dalla gente giusta per realizzare un sistema di valori più giusti?... E ritenersi intensamente politicizzati per il frequente riconoscersi in una cosa e far riferimento a un'altra, fra continui "a noi ci sta bene questo" e "a me non me ne frega niente di quello" applicati soltanto all'attualità quotidiana e mai a un progetto realistico proiettato più in là, non porta come conseguenza indesiderata e inevitabile che intanto la "vera" politica, la Realpolitik, si trasferisce silenziosamente altrove, in sedi invece "decisionali" e "operative", per una legge addirittura fisica, così come anche il cinema e la musica e il fumo e il sesso, inavvertitamente, si spostano sempre da dove le cose sono discusse ai luoghi dove le cose invece avvengono?... E in questa specie di trascendenza innata, dove il "personale" si identifica magari in un "politico" che poi risulta anche lui intimo e privato, oltre che primordiale e naif, e inoltre cimiteriale, nella sua continua e sincera adesione alle celebrazioni e ai compianti per i caduti e i martiri e le vittime e i morti che si sentono e si scrivono vivi tra noi in una loro specie di esistenza eterna... non sembra di riconoscere un qualche cattolicesimo travestito anche dove non ci si aspetterebbe di vederlo riemergere?... E accanto ai fattori politici, volendo andare a fondo sul serio nella comprensione dei fenomeni, perché non analizzare anche senza emozione la componente vitalistica, il trip, le pulsioni, il bisogno di sperpero di energia corporea esuberante, la voglia biologica di litigare e di fare a botte, "costanti" che si sono sempre presentate nella stessa forma e con pretesti diversi in ogni generazione giovanile (con i medesimi caratteri degli scontri stradali italiani, cortei e slogan e morti e feriti e vetrine sfasciate e interventi della polizia e dell'esercito: a Belfast tra protestanti e cattolici, in Scozia fra tifosi di squadre sportive, a Londra fra punks e rockers oppure fra tutt'e due contro pakistani e bengalesi), allora insomma costanti niente affatto eccezionali ma "normali" come la pubertà e il gusto del ballo e del nuoto, e in ogni altra epoca incanalate nei Grandi Olocausti delle guerre periodiche, come salassi molieriani di massa?...

Caratteristico di queste testimonianze sembra invece un rigetto viscerale della realtà, e anche della conoscenza dei mezzi per conoscerla e degli strumenti per modificarla. Come se il rifiuto totale di ogni esperienza precedente e altrui producesse un annullamento assoluto di ogni capacità sensoriale, compreso l'orientamento, l'equilibrio, l'istinto del "cosa fare" e "come muoversi"

che fino a non molto tempo fa sembrava innato e ben piazzato nella memoria collettiva, e invece doveva essere acquisito ogni volta da capo, evidentemente, tanto vero che ora diventa sempre più necessario partecipare a collettivi e a consultori e a seminari per apprenderlo. E nella rivolta totale e preventiva e magica contro i fantasmi del Sistema, perché non si incontra mai un qualche tentativo approfondito di individuarne le connotazioni specifiche "hic et nunc" per distinguerle da quelle che non appartengono a un'epoca storica o a una classe sociale determinata bensì alla natura umana (avidità, piccola proprietà, avarizia, intolleranza, prepotenza, conformismo, trasformismo, pregiudizi sessuali, gelosia - perfino fascismo - una volta debellati da un grande sforzo o "bagno")

In questo stato - Alberto Arbasino

collettivo, sono aboliti per sempre come l'Inquisizione e gli Zar e la monarchia sabauda, o si ripresentano freschi e intatti alla generazione successiva?... né un vero sforzo di intendere e apprendere modi di funzionamento di apparati non connotati ideologicamente, e non fantasmatici ma pratici, ai fini di appropriarsene senza che franino immediatamente (secondo quei certi vecchi

esempi rivoluzionari: se non altro, per far funzionare le locomotive e i telefoni e il pronto-soccorso e le biennali e gli enti lirici e gli enti inutili anche *dopo*)?...

Dunque, ecco allora una società chiusa e piccola e vecchia e omogenea come l'italiana apparire non già composta da noi stessi, sempre uguali, ma sempre da altri, estranei, diversi, nemici, disumani, perfidi, iniqui, “zombies” d'occupazione piovuti da chissà quale pianeta nefasto a formare un “sistema” di mostri, fantasmi, babau, padroni-aguzzini mossi soltanto da un gusto perverso della cattiveria spropositata: la vignettistica della demonizzazione, come nelle fiabe (la strega che sghignazza mettendo nel forno gli orfanelli), o come nella saga patriottica dell'Ottocento (il malvagio Radetzky che gode come un pazzo a torturare i piccoli buoni lombardi). E sovente, ecco la mitizzazione di un colossale complotto, una madornale macchinazione alle cui trame risalgono direttamente e insieme la sgridata della maestra di ginnastica e lo sparo dello spacciatore di eroina, il posto di blocco sull'autostrada e l'aumento del biglietto del tram. Dunque in tale “sistema” non si riconoscerà più davvero una stratificazione casareccia di tutti i “caratteri” più tipici e specifici e macchiettistici e noti e descritti dell'Italia di sempre - con diversità anche vistose rispetto ai

“sistemi” degli altri paesi, e una omologia invece straziante con l'arroganza o la goffaggine degli italiani di sempre alle prese con sportelli e con armi - ma si ravvisa semplicemente il Male. Così nella tradizione cattolica si definisce l'Inferno e il Diavolo, due assoluti. O come in quei vecchi telefilm dove il “nemico” e il “cattivo” erano una somma di tutte le infamie possibili.

Contro questo “sistema” cannibalesco, allora, ecco delinearsi due atteggiamenti piuttosto precisi benché assai dissimili. O l'ostilità armata definitiva, per colpirlo e distruggerlo (Polifemo, Fafner), massacrandone in mancanza del “cuore” anche gli elementi più irrilevanti e periferici.

Oppure la richiesta assistenziale di spazi, strutture, concessioni, agevolazioni, facilitazioni, sconti: a costo di approfittare parassitariamente delle istituzioni contestate e delle loro strutture più deplorablevoli. Per esempio, le garanzie avvocatesche “pacifiche” dello stato contro il quale si dichiara lo stato di guerra.

Manca invece, nei due casi, e sempre secondo la tradizione italiana, tutto ciò che sa di piano concreto, progetto realistico, programma funzionale, “do-it-yourself” civico davvero alternativo per darsi nuove strutture (dal momento che se non ti dai da fare tu stesso e non ti fai un culo così, nessuno ti ha mai dato né ti darà mai niente, se ci speri ti illudi giacché non hai ancora capito che *lo Stato sei tu*), e istituzioni diverse, lavori più umani, tirare avanti meglio, produrre il mangiare, anche al di fuori della saletta da tè, del tinello macrobiotico, dell'erboristeria esotica, del panchettino della bigiotteria folk prodotta con lavoro nero e smerciata sulle gradinate e ai giardinetti. (Quale desolata immagine o metafora di degradazione italiana contemporanea, nel tristo

“suk” di Piazza Navona: riprodurre col lavoro nero di aziendine levantine del Profondo Sud il populismo più di sinistra - Pellizza da Volpedo - per rivenderlo moltiplicato e mercificato ai torpedoni di turisti americani e tedeschi...) Sembrano dunque risorgere, apparentemente intatte, le consuete differenze nazionali tra i biasimati tedeschi che pochi anni dopo la distruzione totale delle città sconfitte rimettono già in piedi da sé le case e le industrie e il marco è ricominciano ad assumere dipendenti stranieri, e i poveri italiani che dopo secoli nelle baracche terremotate continuano a gemere sulle arretratezze che non si risolvono da sole e a invocare provvidenze e beneficenze e posti di usciere che non arriveranno mai dalle burocrazie ladre dei successivi regimi, mentre il tradizionale “Italian genius” si affaccenda in piccoli espedienti “casinari” o servili e le immondizie non rimosse si accumulano sulla porta di casa.

Un'Italia arcaica e remota rivive qui e brulica attraverso testimonianze "in prima persona", l'Italia degli assalti ai forni e della musica fatta battendo le latte e delle domande primarie mai poste
60

In questo stato - Alberto Arbasino

dalle decine di generazioni successive, fra la tragedia di non poter trovar lavoro e il "mi scoccio a lavorare perché sono proprio uno sfaticato" e l'imbarazzo o la sofferenza per una "posizione" che non corrisponde alle proprie aspirazioni e aspettative... accanto al molto moderno "non posso fare a meno di bucarmi" e allora "saluti comunisti"...

Ma due risultano soprattutto i caratteri tradizionali italiani che escono vistosamente da quelle pagine giovanili riallacciandosi immediatamente a tutto il nostro passato più antico. Uno è la lotta politica come vitalismo e agonismo e competizione (Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Capuleti e Montecchi ecc') tra quartieri e rioni contraddistinti dal colore, o tra formazioni siglate da cifre politiche: allontanandosi sempre più da qualunque movente iniziale e primario (abbattere questo sistema di merda, far cadere il Principe), e rifacendosi piuttosto ogni volta a pretesti recentissimi, antecedenti immediati carichi di risonanze emotive: date di scontri, nomi di caduti, luoghi di imboscate e di rappresaglie, dileggi e ritorsioni contro gli sbirri del Principe (*Romeo e Giulietta*, *Cena delle Beffe...*), appelli e commemorazioni di vittime, ma innanzitutto le bastonate di sabato scorso. E qui, al sistema di merda, cioè al Principe, farà certamente piacere che la rivolta della vitalità giovanile si sfoghi in adunate e cortei, canti e slogan e couplets appassionati e rimati, e magari scontri armati, con gran dispendio di fisicità e vocalità e coralità, però di tipo sportivo-agonistico, dunque con costo di vite umane e di armi molto inferiore a quelle tali guerre adibite in passato ai medesimi bisogni di "sperpero" periodico. Qui basterebbe combinare Bataille e Reich e Canetti... O passare attualmente un sabato a King's Road o nell'East End londinese... O avere attraversato ad Amsterdam i primi (storicamente) conflitti europei moderni fra studenti e polizia, prima di qualunque maggio francese (e non per nulla documentati nel volumetto *Off-off* uscito appunto nel '68)... Ma sarà però consentito ai non giovani di portare - come giustificazione, come a scuola - soprattutto la vaccinazione subita tanti anni fa, quando l'adunata del sabato fascista era obbligatoria per tutto l'anno, niente affatto un trip, e l'assenza dalle manifestazioni di "Arriba España" veniva punita? Sono cicatrici e risentimenti che restano.

L'altro connotato è poi l'opposto di quel mito della calma e del controllo tipico di ogni modello americano sia cowboy sia beatnik ("cool, man, cool"), e un riaffiorare impetuoso della tradizionale emotività mediterranea, tra nuvole di sentimentalismo: non solo moltissime cose qualunque definite pazzesche, paranoiche, allucinanti, eccezionali, bestiali (laddove il modello beat mai arriverebbe al di là di "good" e "bad", con tutt'al più un po' di "shit", di "fuck", di "wow" e di

"gee"), ma un fiume di piangersi addosso per una disperazione che suona indubbiamente autentica.

Sia per cause "vecchie come il mondo" e cantate in tutte le letterature, e in ogni Montmartre, sia per cause legate alla crisi italiana attuale, sia per ragioni gravi e sia per motivi futili: dalla ragazza perseguitata dalle suore al militare che si trova male a Bologna, dal "maniacco depressivo transessuale con più estrogeni" al carcerato che riceve le raccomandate in ritardo, dalle femministe che cercano soltanto dolcezza al travestito dileggiato sulla spiaggia libera, dai figli di famiglia piccolo-borghese che odiano il Natale dei genitori col panettone, all'adolescente che non andrà mai più in discoteca perché lì tutti "assumono un ruolo" e si danno arie con le scarpine a punta, dagli

entusiasti per lo sparo sbrigativo in bocca, ai rapsodi melodici di Piazza Mercanti, all'anarchica dodicenne preoccupata per il dilagare della violenza, al vigilante che sospettando nello sport un qualche oppio dei popoli propone una mobilitazione dei compagni in vista dei mondiali di calcio, alla ragazzina solitaria in un piccolo centro dove c'è solo la passeggiata sul corso, al ragazzo che vorrebbe considerare come "fine ultimo" la vita e la felicità e il piacere e usa la violenza solo quando è proprio costretto... in una ininterrotta lamentela italiana di sconcerti e di angosce tipica un tempo della piccolissima borghesia più atterrita e smarrita, mai solcata da quegli obsoleti caratteri storici che si chiamavano una volta coraggio e stoicismo e magari cinismo, o soltanto vitalità, in quella vasta gamma popolare che andava dal "ciglio asciutto" al "par de cojoni" passando magari accanto al "classico" proletario "mi sto facendo un culo così"...

...sempre sentendosi perseguitati, colpiti, offesi, vittime della violenza e tentati dalla violenza e poi respinti dalla violenza che è il tema più ossessivo della vita giovanile attuale...

61

In questo stato - Alberto Arbasino

interrogandosi con un enorme ansioso bisogno di comunicazione reciproca su temi primari di cui l'umanità non ha mai cessato di discorrere, e magari già risolti le mille volte, e invece affrontati sempre come per la prima tragica volta, a un livello di comunicazione che Ernst Bloch definirebbe di "infinità"... ma che senza voler fare i samaritani o i boy scouts indurrebbe anche un Cuore di Pietra a intervenire, a dire "sta' attento" o "fa' così" o "questo no", come quando si vede qualcuno che inciampa, cade, si fa male, sbaglia strada, casca sotto l'autobus, entra in un negozio dove ti derubano, va in un posto dove si mangia malissimo, prende un libro che è un disastro, dà retta a un imbranato, va dietro a uno spacciatore o a uno stronzo... e sempre vivendo la parodia del progresso come tragedia al buio, e attraversando senza bussole la caricatura della modernità... tanto che il tema principale di questa "agony column" diventa la solitudine, il disadattamento, la morte... "sono 22

anni che mi sento solo e chissà per quanto tempo continuerà ad essere così"... "questo è uno di quei particolari momenti in cui non capisco più niente, in cui non riesco a trovare niente e nessuno a cui appigliarmi: una sicurezza, un minimo di "certezza"..." "la solitudine è una cosa che si ha dentro da quando si nasce, ed anche quando stai con gli amici ad una manifestazione di tante persone che urlano tutte insieme la loro rabbia per tutti i torti che ci fanno e per le contraddizioni che ci tocca vivere ogni giorno, sei sempre solo"... "prima era più facile: ci credevo in quello che facevo, ciecamente, forse senza ragionarci; era facile: bastava un corteo "andato bene" e mi entusiasmavo, bastava un volantino, uno sciopero e il comunismo lo sentivo sempre più vicino"... "ma non cambia niente, non riesci a farti capire neanche dalle persone che conosci da tanto tempo, e questo ti fa male da morire, ti passa la voglia di fare tutto"... "non ho voglia di cambiare, di adeguarmi agli attuali livelli di convivenza fra i compagni"... "ti fa schifo tutto, aspetti che passi il tempo e che cambi qualcosa, ma lo sai che non è solo il tempo che le fa cambiare, dovresti essere tu, ma non ne hai la forza"... ...Sono allora questi i "destinati a esser morti", secondo la tragica formula di Pasolini vicino a morire? Cioè i "nati in più" che per la loro scarsa attitudine vitale si sarebbero spenti in qualunque altra epoca e fino a poco fa nella fase della "mortalità infantile", ancora in culla, nei primi mesi, e che invece la scienza medica attualmente salva da questa "morte fisica" ma non già da quella che si portano dentro per sempre? e dunque (*Lettere luterane*...) continuano a orientarsi istintivamente verso modelli di tristezza, debolezza, retorica della bruttezza, pallore, squallore; tendenza all'infelicità obbligatoria, rifiuto di ogni vitalità, malattia perenne, autodistruzione lenta? ...

secondo un'involuzione orribile, per cui un'autentica mutazione antropologica irreversibile distrugge concretamente nelle generazioni dello sfascio-figlio-del-falso-boom ogni illusione scientifica medica e consumistica nutritiva in un "progresso" fisico o miglioramento nella statura e nella muscolatura e nella resistenza della salute... e intanto si pongono per la prima volta come "modelli di comportamento" egemonici e orrendi gli spietati conformismi tradizionali della piccola borghesia, oggi "di sinistra" e ferreamente consumistici-permissivi, carichi e gonfi di ideologia e paranoia e conflittualità e falsi problemi addirittura minacciosi, agiti da questo nuovo fortissimo istinto di morte, proiettato e infettivo, nei confronti dei cari vecchi miti dell'adorabile vitalità proletaria e dell'ormai scomparso archetipo del paraculetto allegro e spensierato nella linda e frugale miseria della derelitta e svanita Italia contadina e artigiana e carpentiera e bersagliera e pescatrice e suonatrice ambulante di "quando suona Veronica, la fisarmonica..."

Sola nel mondo eterna, a cui si volge

Ogni creata cosa,

In te, morte, si posa

Nostra ignuda natura;

Lieta no, ma sicura

Dall'antico dolor. Profonda notte

Nella confusa mente

Il pensier grave oscura;

62

In questo stato - Alberto Arbasino

Alla speme, al desio, l'arido spirto

Lena mancar si sente:

Così d'affanno e di temenza è sciolto,

E l'età vote e lente

Senza tedio consuma...

(dalla "agony column" di Federico Ruysch)

Usciamo, saranno questi?

Si riconoscono presto, per strada, i modelli di comportamento: ecco la retorica dell'imbruttimento egemone e contagioso, ecco l'istinto sicuro di morte che si allarga e diffonde, attraverso la prima generazione italiana che ha mai avuto abbastanza da mangiare, soppiantando i vecchi canoni e presupposti di fisicità, corporeità, vitalità, "eleganza", correnti nelle generazioni già antiche della "sopravvivenza dei più attrezzati"...

Ecco i risultati quasi patologici di una "naturalzza" addirittura ecologica, cioè non contaminata dai superati rigettatissimi pregiudizi di una "bellezza" secondo muscolatura o secondo abbronzatura: dunque pance femminili sfasciate nella salopette, sederi maschili gonfi e tremolanti sopra e sotto l'elastico dello slip nel pantalone chiaro; braccia dove né il bicipite né il tricipite hanno mai sollevato il peso di un chilo malgrado la retorica operaistica nel portamento e nell'atteggiamento; gambe cresciute rannicchiate nell'abitacolo della macchina e davanti al televisore; pelle grigia per mancanza di luce e nutrizione finta o scadente rispetto perfino alla povera Italia antica, e smunta a causa forse di quei prodotti chimici che avvizziscono "a vista d'occhio", o forse anche a causa delle moltissime normali sigarette continuamente fumate nell'Italia attuale *durante* qualunque altra attività statica o dinamica, per disinvoltura o per paranoia; occhi e denti e capelli appassiti e tendenti

all'invecchiamento dell'“ormai chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto”; molti occhiali da pensatori di Tubinga nonostante la non abbondanza di studi e di letture...

Ecco una moda giovanile che denota soprattutto disturbi: occhiali scuri di sera, segnale di congiuntivite e blefarite e miopia; fazzoletti “strangolini” annodati al collo anche d'estate, segno di laringite e tracheite; golf sulla pancia a ventriera, sintomo di colite epatite e cistite; come se quella placenta o mano santa che è la “canotta” materna della salute continuasse costantemente a protendersi sugli organi e gli intestini indisposti anche nel momento della drittata e della sfida...

In nessun altro paese le mode giovanili sembrano così totalitarie: dappertutto si vedono coesistere diversi stili, convivere diverse fantasie, epoche disperate. Mai, da nessuna parte, come da noi, l'obbligo della lametta al collo solo nella stagione della lametta, e guai se in quella dell'orecchino o della sciarpina. (E lo stesso fenomeno, analogo, omologo, nelle *idee*.) Mai, come da noi tutti l'anno scorso con la camicia fuori tra pantaloni e maglione, e tutti quest'anno col colletto del baverino tirato su, e il fazzolettino scuro legato dietro il collo e non assolutamente davanti. (E nelle “mode” culturali e ideologiche, tutto identico, tout se tient...) Come del resto, andando indietro nelle stagioni, mai al mondo un entusiasmo maschile simultaneo paragonabile al nostro in materia di pellicce, borsette, braccialetti, collane, e tacchi alti.

...E le insegne o divise del colonialismo culturale, non soltanto consumate come prodotti (Coca-Cola, Marlboro...) ma ostentate nell'abbigliamento: sempre magliette con scritte di università o aziende di Ohio o Michigan o Oxford, mai una sola di Padova o Pavia, Odessa, Santiago, el-Azhari...

Ma oltre al conformismo rigido e totale, un altro carattere specifico ora sembra la mancanza totale di difese “interne” magari fondate nella cosiddetta “identità”, individuale o *della specie*: sia di fronte alle sciocchezze (come appunto certe magliette o certi gioiellini), sia di fronte alla bigiotteria intellettuale, e sia di fronte a cose gravi come le droghe sempre più pesanti e le diverse forme di violenza da esercitare, la sprovvedutezza e l'arrendevolezza e la resa ai “modelli” correnti paiono assolute. Ma è dappertutto così? O sarà anche questa una conseguenza del nostro passaggio troppo rapido dalla campagna e dalle pecore alla città e alla televisione? E allora come mai in altri paesi 63

In questo stato - Alberto Arbasino

queste stesse transizioni avvengono con più disinvoltura e meno traumi e meno mode? Quali “zombies” ci vogliono, allora, per gestirle?

Siamo fisiognomici, pretendiamo l'impossibile! Come mai, nella tipologia giovanile italiana, sono venute a cessare improvvisamente le somiglianze con cani e gatti e orsi e leoni e gazzelle e pantere e leopardi e puma e perfino oche ed anatre ed elefanti e giraffe? e i più vengono da qualche tempo somigliando uniformemente a topi? e come tali, anche, sembrano comportarsi, con una asocialità e aggressività rosicante e distruttiva nei confronti di luoghi e persone e costruzioni e istituti, tra un vibrare di baffetti cupi e un luccichio di occhietti rossastri?... E come mai, invece, altrove, in diversi contesti, questi medesimi “tipi” di italiani (non altri, e tutti di partenza proletaria, non già miliardaria) diventano dei Pacino, De Niro, Travolta, Stallone, Scorsese, Coppola (e infiniti altri, basta leggere con attenzione il “cast” dei film e dei dischi e degli spettacoli americani)?... Come mai, come mai?... “Significa”, forse, che qui da noi l'acqua non è più buona, o l'aria non fa più bene?... E come mai in qualunque altro paese, dalla Francia al Brasile, la “parola” e la “performance” giovanile sono così disinvolute e “senza problemi” nel dire e nel porgere, senza grovigli imbranati e *non* senza dignità, e i telegiornali vengono normalmente *detti* da giovani spigliati

senza bisogno di foglietti, e non già *letti* (come fra noi, dallo speaker al leaderino al ministro) da imbarazzati anziani traboccanti di impicci e di impacci?

La connotazione funebre sembra ora egemonica anche nei cerimoniali culturali collettivi, dove le pulsioni mortuarie (funerali di martiri, celebrazioni di vittime, tombe, lapidi, fiori, cippi, lutti, anniversari, commemorazioni, sottoscrizioni, reliquie, versi “in memoriam”, perpetuo pianto) prevalgono sovente sugli aspetti vitali (cose da fare concretamente al più presto per uscire finalmente dal sistema di merda e dalle paranoie di morte, rimonta di una iniziativa rivoluzionaria

“protestante” sull’eterno e sepolcrale provvidenzialismo “cattolico”). Ma non era stato l’Imaginifico il primo a trasferire i simboli e le suppellettili del culto religioso dei martiri cristiani nel culto laico dei martiri combattenti e militanti, e a riversare le urne e i lumini e le fiaccole e i saluti col braccio teso e gli slogan suggestivi nonché il perpetuo pianto nella lotta politica? Non per niente, forse, quando Puccini e D’Annunzio progettavano insieme un’opera giustamente intitolata *La Crociata degli Innocenti*, gli ingredienti più richiesti figurano nei Carteggi così: “Ora sai quello che mi ci vuole: amore-dolore. Grande dolore in piccole anime. Non scordare però la scena grande con tutte le forze foniche e tutte le emozioni... Metti dei bimbi, dei fiori, dei dolori e degli amori... Perché, Dio mio, hai rinunciato al supplizio dei due piccoli amanti?... Oppure, abbandonando i califfi e i carnefici, non hai pensato ad una altra catastrofe più solenne e più impressionante?... Tu spiegagli il mio genere. Poesia, poesia, affettuosità spasimante, carne, dramma rovente, sorprendente quasi, razzo finale!” Qui sembra di sentire odor di Dracula, e dunque di quel dubbio che può anche prendere capitando su una scena di vampirismo nei confronti di bimbi e di giovani: cosa si fa? “finta di niente”, voltandosi da un’altra parte e occupandosi d’altro, oppure si interviene come nei confronti dei satiri ai giardinetti (che forse non esistono quasi più, e probabilmente facevano anche un certo piacere alle bambinacce)? Però ecco una buona ragione in più, magari, per contestare e interrompere la Tradizione Luttuosa.

...Ma perché allora queste pagine di lettere disperate possono anche apparire notevolmente crudeli? Perché queste testimonianze vengono in pratica sistemate come antologia e campionario, dove ogni angoscia può rispondere “orizzontalmente” (indirettamente) alle altre, però non riceve nessuna risposta diretta di tipo magari “consolatorio”, anche basato su paragoni, generalizzazioni invocate, analogie di cui si sente uno straziante bisogno e ricavate (perché no?) dall’esperienza...

Anche del tipo: lo sconforto teenager non è un tuo disturbo eccezionale bensì una fase transitoria tra le più comuni, lo riconosci tale e quale in moltissimi poeti dell’Ottocento, e perfino in Leopardi puoi ritrovare la sensazione che tutto è finito qualche tempo fa, giacché *sempre* l’anno scorso i cortei andavano ancora bene, e *sempre* due anni fa è stato addirittura bellissimo, non solo a Bologna ma 64

In questo stato - Alberto Arbasino

dappertutto... Oppure: il maschio aggressivo non è poi una specie così frequente, il duro e il dolce hanno ciascuno vantaggi e svantaggi come il mare e la montagna, basta non mistificarsi pretendendo soavità dal picchiatore e viceversa... O: l’omosessualità cessa di essere un incubo se smetti di viverlo come trionfale supplizio e di infliggerlo come tormentone agli altri, anche i filatelici vengono sfuggiti e scherniti quando parlano solo di francobolli per ore e ore, e non parliamo degli alpini quando ripetono a lungo che ghe piase el vìn... Ti fanno anche passare ogni gusto del vino. O: la famiglia si sa che è un orrore, bella scoperta, vedi Edipo, proprio per questo in tanti paesi la si lascia al più presto, senza però troppi rimpianti per le comodità perdute e la tavola apparecchiata... O: non è detto che. “artigianato” debba significare per forza soprammobili invendibili o monili

penosi, c'è anche quello non dilettantesco che può rendere piacevoli o disastrosi i “bisogni” di tanti cittadini (e non per niente, spesso, passa il giardiniere e muoiono le piante, passa il tecnico elettrodomestico e poco dopo la lavatrice perde, il frigorifero romba, il giradischi va in fusione; forse lì si potrebbe ancora fare qualche cosa di utile: non è detto che proprio tutti in Italia debbano fare gli intellettuali o i terroristi; e se la fabbrica fa giustamente orrore ci sono in fondo tante specie disponibili di artigianato con buon fatturato e ancora tante occupazioni tradizionali e “umane” in città e in campagna)... O addirittura: se non sei capace di esprimere e realizzare una sessualità più piena e più globale, non dare la colpa a entità astratte, altrimenti è come dire non mi tira l'uccello perché oggi è martedì; e certamente la ricerca di sessualità alternativa, e un diverso coinvolgimento del maschio in crisi, o tutti i rapporti sado-maso, possono dare gran soddisfazioni se corrispondono a una “spinta”

autentica; ma se per te sono progetti velleitari di cui si chiacchiera e scrive tanto, e “vorresti provare” così, per una curiosità turistica, vedrai che imbarazzi, vedrai che titubanze, vedrai quante paure e brutte figure: come volendo fare il torero o il subacqueo non sentendone la vocazione; se non te la senti, meglio lasciar perdere anche per non aggiungere tormento a tormento e problema a problema... Non so: non ti ricordi l'imbarazzo di quando facevate gli hippies, e si fermavano i torpedoni delle Acli a fotografarvi? E ti ricordi la zia che è andata a Parigi con l'Enal per vedere gli esistenzialisti?... O anche: per favore, bambini, nei momenti molto difficili, abbiate la compiacenza di fermarvi ai posti di blocco e di non fare i paraculetti con le armi cariche: sennò, poi, per voi non si piange, e neanche per la cuginetta accidentalmente colpita.

E magari, facendo uso ogni tanto di quella famosa “ironia” tanto citata e invocata, ma poi, quando la si incontra davvero, detestata e sfuggita *perché fa terrore*, come è sempre successo nel nostro paese: perché mai contentarsi del sei alla fine dell'anno, e non esigere il dieci all'inizio? e se ci fossero diversi ordini di scuole, quelle svergognate con la promozione garantita, e quelle infami dove ci si fa un culo così, quale si sceglierebbe? E per discendere al più basso dei bassi esempi, poi, avendo un mal di denti pazzesco, da quale dentista si andrà, uscito da quale tipo di scuola?

Certo, quando una abbastanza giovane si augura oggi una società futura dove il suo bambino non sia più esposto ai Caroselli e all'asilo delle suore, sarà abbastanza inutile che un non-giovane osservi che se nasceva solo un po' prima era fatta, perché la televisione non c'era e le nonne e le zie in casa sì, a guardare i bambini, e poi sono state scacciate appunto dalle rivendicazioni giovanili; oppure che l'asilo devono essere appunto i cittadini a costruirselo, se non vogliono le suore, perché altrimenti è proprio il jemenfoutisme dei cittadini che si rispecchia nel jemenfoutisme dei governi, e viceversa: non sono mica due cose diverse, è la stessa... Così come in altri paesi si rispecchiano reciprocamente i lindori, oppure le intolleranze... Ma forse l'ingigantimento dei piccoli drammi adolescenziali “uguali sotto ogni latitudine” potrà sembrare talvolta spropositato a chi “ne ha passate ben altre”, la guerra vera e la miseria vera, per esempio. Eppure, basta fare un paragone fra le generazioni che avevano alle spalle appunto le bombe e gli sfollamenti e la fame, e davanti a sé l'epoca più prospera nella storia d'Italia, con le automobili e gli elettrodomestici, e queste generazioni che hanno invece la prosperità e gli elettrodomestici alle spalle, e hanno fatto in tempo a goderne in quanto “bisogni” pur condividendone la contestazione; e adesso vorrebbero forse recuperarne una parte, però è troppo tardi, gli effetti delle contestazioni sono “a catena”, e rimpiangeranno il deplorato boom come una piccola Belle Époque scema che non tornerà mai più 65

In questo stato - Alberto Arbasino

mentre nel deplorato frigorifero ci sarà sempre meno da mangiare...

Ed è vero, si fa tutti un gran discorrere delle proprie esperienze badando poco alle altrui, dopo tutto: il bisogno di lasciar la casa familiare oggi fa “pendant” alla fatica di ricostruire le case distrutte e le famiglie disperse tanti anni fa... E attualmente non solo il gran fumare ma soprattutto il gran parlare continuamente di fumo e spini e libanese e afgano, come evoca lontane e precise memorie di vecchi congiunti gourmets che scorrevano per ore e ore di baroli e formaggi degustando appunto quei medesimi baroli e formaggi, e come risultato quanti miei coetanei sono cresciuti astemi...

Quanti aspetti minori sembrano ancora finiti, qui, fra quei cartocetti con la stagnola che passano di mano in mano. La vecchia mania delle etichette e delle marche “certe” (è un vero Chanel? un vero Burberry? un vero Jack Daniels? un vero Einaudi?) con tutti i sospetti e le diffidenze (*ora* si “mandano giù” delle cose inverosimili)... E anche il mascheramento non carnevalesco ma tattico: al partigiano che per traversare le linee tedesche si traveste naturalmente da SS non corrisponde più davvero il fumatore che per “rendersi invisibile” si traveste da commendatore (e pensare che un blazer e una cravatta sarebbero un buon investimento, talvolta...) Ma questa struggente infelicità giovanile della generazione che ha “goduto” insieme gli effetti di un falso boom e le illusioni di una rivoluzione finta e le conseguenze immediate di una contestazione che in una società così fragile produce dall’oggi al domani soltanto miseria - e raccontata da “loro” non in “opere” ma soltanto in lettere in cui dicono e sanno che “non sono riusciti a esprimersi” benché abbiano già l’età in cui la maggior parte dei poeti ha già espresso tutto -

può anche, apparire straordinariamente remota a chi ha fatto in tempo a conoscere gli ultimi

“esemplari umani” prodotti prima dei mass media, quando ogni piccolo “vaso chiuso” di cultura locale aveva accumulato per secoli tali idiosincrasie irripetibili e inconfondibili di antropologia e fisionomia e moda e cucina e ironia e poesia e sesso e “interni” e citazioni e giochi e bizzarrie e fonetica, da rendere ancora stuzzicante e avventuroso ogni spostamento di venti o trenta chilometri in patria, appena alla vigilia di quei viaggi a Singapore o a Caracas o a Kinshasa sempre per mangiare lo stesso hamburger nella stessa pizzeria hawayana-bavarese sentendo lo stesso “rock” e trovando da comprare gli stessi accendini e profumi e foulards... E naturalmente ci si può sentire anche un po’ Attilio Regolo o Guglielmo Oberdan, rievocando alle vittime dei treni pendolari e dei fermi di polizia le decine di chilometri avanti e indietro in bicicletta per andare a scuola sotto la neve, o i padri andati a cercare nelle carceri delle SS sotto i bombardamenti... O si potrà sembrare delle Madame Dubarry, ricordando che in casa di soldi non ce n’erano, però dietro casa nella collina delle “viti da tavola” c’erano almeno trenta o quaranta qualità di uve diverse mai più in seguito ritrovate così fantasiose in nessuna parte del mondo, e alle quali non si dava nessun valore, allora...

O si potrebbe ricorrere a un vecchio proverbio folk dell’Oltrepò - per cui ci vogliono molti pavesi per estrarre una sola rapa dal terreno - se si ricorda che le vecchie famose Biennali di Venezia, con festival strabilianti e tutto, erano fatte (in tutto) da quattro persone?...

Eppure, come appare adesso singolare e inaspettato, da parte dei più giovani, il recupero ostinato di una quantità di cose passate (che non sono soltanto “buone cose” gozzaniane, ci son dentro anche delle cose cattive e cose pessime, o ancora peggio cose retoriche)... vino, stornelli, nacchere, siesta, giostre, salame, campagna... come volendo riappropriarsi dei cibi e dei piaceri e dei vizi mediterranei dei nonni disprezzati o mai conosciuti... saltando via a occhi chiusi l’odiata generazione dei padri e dei fratelli maggiori...

Ma attualmente un non-giovane e non-vecchio, che all'università magari non aveva quasi mai i soldi per comprarsi un librinò dell'Universale Einaudi o della Corona Bompiani, sarà soprattutto portato a un calcolo di costi. Proprio i conti in tasca: i prezzi dell'eroina, i prezzi della P'38... Quando mai, infatti, tra gli anni Quaranta e i Cinquanta, si poteva disporre di somme simili?

All'università si andava in carro bestiame, su ponti provvisori, in piedi, al freddo, coi bollini del pane. Volendo fare qualche "esproprio", non c'erano che liquoracci autarchici e l'olio della tessera

In questo stato - Alberto Arbasino

speciale per i malati. Come rappresaglia, tutt'al più, incendiare qualche bicicletta. E se ci fosse stato qualche raduno giovanile, attraverso quali canali lo si sarebbe saputo? Comunque, bisognava arrivarci a piedi. Ci ritorneremo? Ci dispiacerà? Finalmente il *Satyricon*?

Ma volendo fare un calcolo proprio contabile. Fra i nostri venti e trent'anni, quando il viaggiare e il mangiare costavano poco in Europa, quanti miei coetanei hanno mai avuto in tasca l'equivalente monetario di una settimana di "ero" o di un armamento con munizioni? E che cosa ne avrebbero fatto, con quei soldi? Paltò di cashmere, catenoni d'oro grossi come quelli delle maschere della Scala? Pranzi chez Maxim's ballando con le signore, Berliner Ensemble con Brecht ancora vivo, saune scostumate a Amsterdam allora uniche al mondo, St. Moritz col franco a 140 e cioccolato e sigarette praticamente gratis? Certamente, guardando una crisi con tante automobili e una disoccupazione con tanti spinelli, adesso, torna in mente Gadda, che diceva: "lo stipendio della Rai e in più la coscienza inquieta! ma sono lussi che la mia generazione non si è mai potuta permettere!" E se penso che sono andato a Londra nel '54 in treno e senza soldi e ho conosciuto T.S.

Eliot, e sono andato in America nel '59 in nave e sempre senza soldi e ho conosciuto Eleanor Roosevelt, allora - aveva ragione Palazzeschi - mi pare di rievocare cose davvero più remote dell'Impero Romano... (E mi pare che perfino l'illuminismo lombardo possa soccombere a quel

"fattore celtico" che si impara a riconoscere in se stessi quando si sentono le attrazioni per i fantasmi nei boschi notturni... e dev'essere un dato antropologicamente ineluttabile, immutabile: tanto vero che i Galli effigiati nella Curia romana mostrano gli stessi baffi e pizzetti e riccioli dei loro conterranei Tre Moschettieri.)

Dagli Appennini alle Ande

Ripresa:

Un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra: *again and again and again and again and again and again and again...*

“Grande tenuta della Democrazia Cristiana, forse imprevedibile ma d'altra parte sua sola possibilità di salvarsi e sopravvivere unita: anche fingendo di dominare con l'immobilismo difensivo del potere e col silenzio passivo del governo tutti i fenomeni che non si controllano e

“*nous dépassent*” e sfuggono da ogni parte. Eccellente l'inatteso senso dello Stato. *Faute de mieux* i

“tempi lunghi”. Indubbio il vantaggio ricavabile (come sempre) da qualunque eventuale martirio: assolve, azzera, corrobora, accresce suffragi, consensi, voti.”

“Gran tenuta prevedibile del Partito Comunista, con quel suo nuovo senso dello Stato non inaspettato però così rapido che lascia indietro un po' stravolti e un po' disperati e senza fiato i vecchi stalinisti legati come Stato ancora all'URSS, e i nuovi leninisti esclusi da tutti questi interclassismi e integralismi e unanimismi, anche esasperati dai risultati raggiunti finora e da quelli imminenti delle mediazioni sistematiche.”

“...Ma come i quadri intermedi e medio-alti perfino a Roma sono rimasti ancora fermi all'ottimismo programmatico di qualche mese fa (con argomenti quali: i risultati del referendum sul divorzio, le grandi masse mature in piazza, la buona amministrazione di Bologna, i trasporti non del tutto caotici, certi ospedali non necessariamente in disordine, qualche commovente istituto universitario dove si studia...), mentre tanti quadri superiori e supremi fanno già elenchi di autocritiche, colpe, errori, omissioni, ritardi, sbadataggini, contemplando con apprensione la conflittualità selvaggia nelle università e nei policlinici dove i compagni vengono bastonati, la polizia che non funziona, i servizi segreti distrutti, i carcerieri ricattati, i giudici che ricevono intimidazioni e assolvono, i metodi paleoleninisti e neostalinisti e anche nazisti che tornano a riscuotere attenzioni giovanili, le radio libere che convincono i loro fedeli della repressività di uno Stato con *questa* polizia e questa magistratura qui, la gente che non sempre si riesce a portare in 67

In questo stato - Alberto Arbasino

piazza (come nel caso Casalegno)...”

“...E quando il PCI diventa socialdemocratico, perché mai il PSI non dovrebbe diventare radicale, e fare dei pannellismi oggi, e dei brandtismi domani, e dopodomani chissà?...”

“...E il grande tema costantemente equivoco e irrisolto di questa “tenuta” o “crescita” (della gente, del Paese) al di fuori della domenica di quel lontano referendum, al di fuori delle grandi adunate emotive, ma proprio nella socialità quotidiana remota dalle mozioni degli affetti effervescenti, e dove invece si tratta di rendere servizi concreti e non coreografici alla collettività, non vocio e sventolio ma la prestazione efficiente di ciascuno, corrispondente alla funzione per cui si è pagati... e dove allora in luogo di responsabilità civica e matura si ritrova invece spesso aggressività feroce, o jemenfoutisme facinoroso, o luddismo surreale, o “particolare” ladresco, o anche sabotaggio, e allora come conseguenza autorizzazione di picchetti, sindacato autocritico, e le ronde vigilanti, la spranga vidimata...”

“...E fra i non mediati?...”

“Che cosa si proponevano i comunicati e gli ultimatum?”

“Insurrezione e rivolta popolare e legge marziale in tutto il Paese?”

“Reazione sudamericana e militare e “golpista” dello Stato?

“Germanizzazione non meno fantasiosa (giacché non si vede come le Ande si possano confondere alla leggera col Reno e col Meno?)

“Spaccatura immediata del grande abbraccio in corso nella maggioranza “mediata” (proprio adesso che i comunisti e i democristiani “si riconoscono” e “si rispecchiano” con un’intensità impressionante, disposti ad accettare anche i peggiori dell’uno e dell’altro campo, anche se da decenni combattuti)?

“Liberazione di detenuti che dichiarano la guerra allo Stato ma non ne vogliono subire le condizioni di pace? e nella bilancia delle indignazioni nazionali e delle proteste collettive, non si “capacitano” come mai quelle per i detenuti trasferiti non pesino più di quelle per i cittadini sparati?

“Dimostrazione che quando uno Stato è una specie di Cosa Nostra, nel caso dei padrini e padroni si può passar sopra alle Leggi Vigenti per gli altri cittadini, per esempio le famiglie dei rapiti cui si sequestrano i soldi per il riscatto delle povere vittime?”

“Oppure proselitismo attraverso la terrorizzazine? Come nella leggenda della Legione Straniera di un tempo? Ma proprio nella generazione dei non garantiti disperati che “non hanno niente da perdere”? Magari nei gruppi di quei “destinati a morire” pasoliniani? Anche se (apparentemente) di scarsa consistenza e fragili difese, esterne e interne, per mancanza evidente di basi, fondamenti, valori, principii?... Dunque, forse, capaci soprattutto di brevi fiammate, e ricadute eterne, fra quelle mode stagionali effimere e spropositate, sempre così unanimi e collettive... come quel Guevara finito fra i posters di modernariato... come quel Vietnam per cui era così facile e gratificante dare giudizi immediati ai bei tempi dei *sit-in*... come quella Banda dei Quattro che autorizzava la metamorfosi delle contraddizioni quattro volte all’anno... e suscitando fra i commendatori e fra i compagni medesimi vertiginosi dubbi sulla sincerità o la doppiezza quando proprio i meno garantiti e i più disperati invocano la sopravvivenza umanitaria del presidente del

“sistema di merda” già così aspramente combattuto... proprio mentre i compagni della sinistra storica, facendo fermezze sopra quel presidente lì, abbracciano invece tutto il resto di quella merda di sistema... dicendo alla famosa Legge Reale non più quel *no* là che era un vero *no*, ma questo *no* qua che invece è un *sì*... ”

“...E come approvare o come discutere le proposte “radicali” del Partito Socialista, finché rimangono *performances* interlocutorie e sibilline e “sciolte”, e non concrete né esplicite, e finché non si viene informati di tutti i contatti che ci sono dietro e sotto e finché non si intravedono i 68

In questo stato - Alberto Arbasino

vantaggi e svantaggi e sottoprodotti per tutti, anche alla lunga?...”

“...I compromessi veramente interessanti non sono quelli storici fra grossi partiti, ma quelli anacronistici fra piccoli gruppi e correnti!...”

“...Eppure malgrado ogni coerenza terroristica fino in fondo, malgrado ogni calcolo di

“promotion” della tensione proiettata sul futuro e magari su un proselitismo “duro”, insomma non sarebbe del tutto negativo per qualunque brigata il martire che “compatta”, il santo che unisce? è così chiaro che a *loro* serve soprattutto un Moro lasciato libero come “mina vagante”, fonte perenne di imbarazzi e dissapori nel “sistema”... no?”

“Ma che brigate senza curiosità: politica, storica, civile. Non solo in due mesi, non solo in due settimane, ma in due giorni, in due ore: sentiamo la vera storia di Piazza Fontana, vogliamo la verità

sugli attentati e sugli scandali, veniamo alla Lockheed senza farla tanto lunga. Ma finché da una parte “unificare il movimento” e “portare l’attacco”, e dall’altra “senza la consolazione di una carezza” e “pensaci soprattutto tu Zaccagnini”, quale potrà poi essere il giudizio e la memoria della Storia fra qualche anno o fra qualche mese? Ci sono delle sciagure di fabbrica o di autostrada o di alta montagna che risultano più memorabili. O *Les justes* di Camus, *Les mains sales* di Sartre...”

“...Fino a quale mai secolo andato si considerò che prestanza fisica, resistenza alle fatiche, fermezza nella cattività, fortezza nelle sventure, e ultime parole ammirabili, fossero requisiti “di rappresentanza” indispensabili alla pari di un portamento e un corredo impeccabili per rappresentare degnamente non se stessi ma la Patria, di una perfetta conoscenza di parecchie lingue straniere per non far troppo sfigurare il proprio disgraziato Paese all’Estero, di una famiglia capace di intrattenere con elevati argomenti di circostanza sia la Regina d’Inghilterra sia il Presidente della Cina, sia le tribù del deserto sia i ribelli della montagna?...” (Cfr’ *La regina egli insorti*, di U. Betti).

““Il delitto delle Brigate rosse è di aver demolito le difese esterne di Moro, ai livelli superiori di coscienza, di averlo svestito dei suoi abiti, senza tuttavia riuscire a intaccare le sue strutture profonde. È un delitto nefando, perché Moro aveva il diritto, come lo ha ciascuno di noi, di portare i suoi abiti fino alla fine” (si legge)... E pensare che “una volta” si pregiava tanto l’autenticità

“nuda e indifesa” dell’uomo privo di paramenti e ornamenti e segni di effimero orgoglio e potere terreno, di fronte al suo Creatore, e magari davanti alle altre Creature... si apprezzavano gli abiti del Vigesimoterzo nei confronti dei vestiti del Duodecimo... e si arrivava magari a ritenere che il Brecht di *Galileo* avesse un po’ torto - rispetto a tanti autorevoli ed umili testi sacri - quando rappresentava l’ex cardinale Barberini, uomo di cultura sensato e ragionevole, diventare sempre più disumano e spietato, man mano che rivestiva gli addobbi della Ragion di Stato in quanto Urbano Ottavo...”

“Sia l’educazione cristiana sia la pratica politica (sono anzi quei pochi casi dove non sono in contrasto ma coincidono) “dovrebbero” (forse) preparare all’eventualità di un martirio e al sacrificio per la collettività. Re, principi, presidenti, primi ministri e ambasciatori vengono frequentemente ammazzati, anche in epoche recenti, perché fanno un mestiere pericoloso, e

“dovrebbero” forse essere in qualche modo attrezzati per una probabilità che - come si vede - non è assurda né imprevedibile.”

“Vecchio savoir vivre e antico uso di mondo suggeriscono piuttosto questo: mai fare l’eroe di Plutarco quando le circostanze non sono propizie e i cosiddetti “bei gesti” vengono scarsamente apprezzati. Dare, invece, molti fastidi e disturbi; seminare dissidi e malevolenze tra le forze politiche. Allora, sì, avrai forse più chances di essere liberato e non ucciso: perché ucciso diventi un tumulo e un cippo sacro all’unione degli spiriti integralisti e alla leggenda patriottica televisiva. Ma invece lasciato libero e sciolto coi tuoi risentimenti e le tue collere, diventi un agente perpetuo di 69

In questo stato - Alberto Arbasino

antipatie e di dissapori, con soddisfazione e vantaggio di chi desidera appunto una lotta “intestina” e non già l’unione sacra e per di più profana.”

“Ma per chi bisogna avere più “riguardi”? Per gli elettori della destra democristiana (rassicurarli, tranquillizzarli, non spaventarli), o per gli elettori della sinistra comunista, vertiginosamente trasportati dall’oggi all’indomani a sostenere anche i responsabili delle corruzioni e dei disservizi, degli sperperi e degli scandali?... e neanche per un progetto stalinista “assoluto”, ma per partecipare alla gestione di una fetta, o a una fetta di gestione?... e se non sono contenti, allora la colpa sarà magari in buona parte non dei vertici ma delle sezioni, mentre i meriti sono degli

operai buoni e maturi, cioè quelli che non chiedono aumenti e chiedono invece rigore... e magari in un domani anche una tazza di tè nel living-room del “Manifesto”... e invece neanche un cucchiaino di brodo caldo ai giovani disadattati e disperati, niente comprensione, niente commiserazione, nessuna pietà, vi schiatteremo maledetti...”

“Si sa che a distanza anche di pochi giorni, riguardando i giornali non ancora vecchi, uno letteralmente non crede ai propri occhi e al proprio ricordo. Ma voi, fra le tante autorevoli proposte avanzate, quale preferite? Quella di Moro prigioniero eletto Presidente della Repubblica “in assenza” con dimissioni forzate di Leone e Fanfani supplente (dunque col triplice vantaggio di avere un presidente scacciato, uno vicario, e uno in ostaggio che aumenta di valore per chi ce l’ha), oppure preferite far fare il mediatore del rapimento dal rapito medesimo, nello stato in cui si trova?”

“...Che la Democrazia Cristiana perda un’occasione succulenta come questa?...”

“...Che il Partito Comunista dica a questo punto ora vi stiamo addosso non ve ne lasciamo passare più una, oppure che dica invece bene vi prendiamo tutti in blocco ci state benissimo uno per uno anche così come siete?...”

“Certo, due schieramenti come Democrazia Cristiana e Partito Comunista e alcuni Vescovi contro Partito Socialista e Lotta continua e altri Vescovi sono interessanti; ma fra tutti i rinfacci di cattiveria reciproca in corso, sarà più cattivo il Governo che risponde no all’ultimatum delle Brigate rosse, o saranno più cattivi Dio e le Brigate rosse che non rispondono affatto alle preghiere del Papa? Tanto più, se da una parte si forma un “partito della famiglia”, allora si dovrebbe trovare di fronte un partito di “senza famiglia”, giacché né Dio né il Papa né le Brigate “hanno famiglia”, dopo tutto, oppure hanno delle famiglie abbastanza singolari...”

“Si vorrebbe soprattutto sapere se Moro e le Brigate si parlano fra loro come scrivono.

Useranno quotidianamente lo stesso linguaggio dei comunicati e delle lettere? Questa non è una curiosità erudita o mondana; e non è soltanto *il* punto capitale del gran problema del divario italiano tra lingua parlata e lingua scritta (dal quale derivano conseguenze, come si sa, gravissime), né riguarda unicamente gli studiosi accademici del linguaggio. Anzi, “investe” frontalmente tutta la sociologia, tutta la politica, insomma tutta la lotta di classe.”

“Queste grandi “emergenze” appaiono davvero come grandi “ondate”, grafiche e plastiche, da stampa giapponese: perciò è così interessante osservare chi le “gestisce” cavalcandole in alto in alto come facendo il *surf riding* alla californiana, tipo il Papa, e chi tenta invece di attraversarle affondando la testa e trattenendo il respiro e rotolando fra la ghiaia e la sabbia, anche con il costume che si riempie di sassolini. Se poi invece si scopre che le colpe e i vantaggi sono dei soliti servizi segreti democristiani e machiavellici, allora il Papa apparirà come una di quelle tavolette di plastica sulle quali cavalcano le onde i *surf riders* davanti a Malibu.”

“Fra i risultati del terrorismo: i garantiti rimangono garantiti, gli emarginati rimangono 70

In questo stato - Alberto Arbasino

emarginati, dei problemi “di fondo” si parla sempre meno, e tutte le risorse disponibili se ne vadano in armi per la polizia. Ah, bene.”

“...Riusciranno i socialisti nella loro “azione” ora più spettacolare, impedire che la forbice o la tenaglia (sembra un lavoro grafico, una vignetta: di Galantara? di Scalarini?) dei due integralismi speculari e simmetrici si richiuda coincidendo a formare un integralismo solo? Questo diventa lo spettacolo più appassionante: gara, scommessa, challenge, défi.”

“Un aspetto indubbiamente bizzarro è questo grande ritorno attuale nelle dichiarazioni e sui muri

di slogan come “non praevalerunt” e “no pasaràn”, però tradotti e cambiati di segno. Altro che “Osservatore Romano”. Altro che guerra di Spagna. Sarà una conseguenza del passaggio di tutti quegli Ufo?”

“Sapete, al compleanno di mia nipote? A giudicare dalle siringhe trovate in giardino la mattina dopo, ci saranno stati almeno centocinquanta diabetici. Peccato che quando è arrivato il disc-jockey, i gorilla l’hanno scambiato per un radio-taxi, e l’hanno mandato indietro perché non l’aveva chiamato nessuno.”

“Poi, una volta finalmente ricompattati, siamo qui pronti per il nuovo modo di governare, il nuovo modello di sviluppo, il nuovo modo di fare l’automobile e l’amore e la coppia e la casa e la crisi, con rapporti di tipo nuovo, e naturalmente lavorando tutti e lavorando meno. Siamo qui pronti.” “Certo, se prima si promettono al popolo tanti protocolli e verbali d’interrogatori e tante rivelazioni e tante prove ghiotte, e poi a un tratto cambiano improvvisamente la mano e la musica, e non gli si dà proprio niente giacché le informazioni “top secret” rimangono cosa di élite e di vertici come si è sempre fatto sia in Italia sia in Russia sia tra i V’I’P’, allora è davvero segno che chi di omissis ferisce poi di omissis perisce: ma non è sempre la Solita Solfa? anche un po’ al vecchio contadin non far mai sapere?”

“Ma allora, quale sarà il significato autentico del cambiamento di mano e di tono? È arrivato in un secondo tempo anche lì il solito partito degli “omissis”? Oppure il mediatore sta provando a convincere i rapitori di essere ormai in grado di eseguire anche il rovescio della mediazione, e quindi provocare quella frattura del compromesso e quella destabilizzazione della maggioranza e addirittura della Democrazia Cristiana, cioè dopo tutto alcuni fra i loro scopi principali? E allora, quindi, gli ossessivi richiami alla famiglia cessano di riferirsi alla famiglia anagrafica, e anche a quella partitica, ed equivalgono invece a solenni promesse di ritirarsi a vita privata, con abbandono per sempre della vita politica, in cambio appunto della vita biologica? E

questi dunque sono segnali ai rapitori-committenti, oppure segnali per i colleghi che lo stanno abbandonando non disdegnando di unire alla fermezza il vantaggio? Oppure ecco ancora i vecchi vizi di quella tradizione italiana per cui si arriva anche a morire malamente pur di evitare di parlar chiaro e diretto come Cartesio e come il “Times”, e quindi l’oscurità sistematica delle cifre e dei codici avvalora normalmente i “peggiori sospetti” sul “chissà cosa” da occultare?... E finalmente si “passa alla Storia” con l’etichetta di “ambigui personaggi”?...”

“Ma vi rendete conto, vero, ormai circa ottanta (pare) lettere, e scritte e riscritte chissà quante volte ciascuna, per chissà quali esigenze e motivi, e in condizioni dove dopo qualche ora si è già perso il lume, eppure continuando a ripetere che le ore passano veloci?...”

“...Fra osservazioni e correzioni sotto occhialini di professorini...”

71

In questo stato - Alberto Arbasino

“Non facciamo i patetici e guardiamo piuttosto al dopo-Tito, che per tutta l’Europa è molto più importante di qualunque dopo-Moro. I russi ripristinano il dopo-Yalta, e in cambio l’Italia ritorna in pace, non vi basta?”

“...Ma allora, sono dopo-Yalta e dopo-Tito, o sono dopo-Andreotti, tutti questi covi che vengono sempre scoperti in gran ritardo e a cose fatte, e dove poi si trovano solo cose rionali e di territorio e di quartiere?...”

“...Ma una traccia, una traccia almeno, un segno anche labile, di un minimo di efficacia di tutte

quelle Messe e Comunioni quotidiane ai fini di rassegnazione cristiana, fermezza cristiana, perdono cristiano, non ripugnanza per il ricongiungimento appunto con il Dio cristiano... Ma allora, contano così poco? come prendere le vitamine? e allora, visti questi risultati, non varrebbe la pena di stare mezz'ora di più a letto ogni mattina, invece che passarla sull'inginocchiatoio per niente?"

"Condizionati come si è tutti da mass media di qualità non "extra" e da impronte indistruttibili di archetipi infantili, tutta questa vicenda la si vive come trepidando sulla sorte di Luigi XVI, interpretato da Robert Morley nel film *Maria Antonietta* del '38 (produzione Irving Thalberg, "the last tycoon"!)). Le invocazioni di Lotta continua e dei socialisti a salvare la vita, si rivivono così attraverso una specie di memoria storica: non fate gaffes sulla strada di Varennes!

disperdete le tricoteuses! fermate la ghigliottina! (Ma stavolta non c'è Tyrone Power.)"

"Sbigottimento del "Washington Post" e di Frank Capra e Billy Wilder sull'assenza di ogni indagine giornalistica indipendente dal sottobraccio confidenziale nei corridoi della questura.

Osservano taluni reporters in visierina di celluloide: anche se un piccolo giornale americano ha due redattori soli, uno rimarrà in ufficio ma l'altro sarà sempre in giro a indagare di prima mano sui delitti senza aspettare i comunicati della polizia."

"Sbigottimento dell'onest'uomo che viaggia. Basta assentarsi da questo paese per pochi giorni, ed ecco trasformazioni di un intero popolo come se ne vedevano una volta soprattutto nei film di Totò: un momento fa in maglietta da campione ciclista, ora sceicco e vecchia signora, poi bagnante e torero, poi in paramenti vescovili. E sempre per fini indescrivibili..."

"Ma un minimo di valori cattolici, anche un barlume, uno spiffero, una parvenza, in tutto questo tempo, dove e da che parte si sono mai visti?"

"Sono quelle lettere i risultati manifesti di isolamento e deprivazioni e costrizioni e psicofarmaci, come sostengono taluni, oppure è proprio questo lo "stile" autentico e naturale che si è *sempre* espresso appunto in tali forme, anche in condizioni di spontaneità, come dichiarano e certificano talaltri, inclusi gli intimi?"

Pieno e incontrollato.

"...Perché tu e gli amici possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori... Con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni... Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio, che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisognava valutare con freddezza bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici... Che Iddio vi illumini per il meglio evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose... È per altro doveroso, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia mentre essa ha il più grande

In questo stato - Alberto Arbasino

bisogno di me... Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io... Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al di sotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui... Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la DC, che, nella sua sensibilità, ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà, l'avrete voluto e lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul Partito e sulle persone. Poi comincerà un

altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco... Se non avessi una famiglia così bisognosa di me sarebbe un po' diverso...

Nel caso che ora ci occupa si trattava di immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza, si è sempre impegnato in un duello processuale defaticante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato... Taviani è andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza... Nella sua lunga carriera politica che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservarsi a più alte responsabilità, Taviani ha ricoperto anche un breve periodo di segreteria del Partito, senza però successo... Di fronte a quelli del Paese, ci sono i problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia. Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora... La mia stessa disgraziata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore ed il suo bisogno di me... Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti... Penso a tanti e tanti democristiani che si sono abituati per anni a identificare il Partito con la mia persona... Io lo dico chiaro: per parte mia non assolverò e giustificherò nessuno... Ecco, nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa: mi sia concessa almeno, come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata che ha la mia famiglia... Ricordi la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note... Ma sai pure che, se mi togli alla famiglia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più... Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul Partito, sul Paese... Intendo rivolgermi ancora alla immensa folla dei militanti che per anni e anni mi hanno ascoltato, mi hanno capito, mi hanno considerato l'accorto divinatore della funzione avvenire della Democrazia Cristiana... Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando quello che Gui, Misasi, Granelli, Gava, Gonella (l'umanista dell'Osservatore) ed altri avrebbero detto... Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato con la sua inerzia, con il suo lassismo, con la sua mancanza di senso storico consente che per una libertà che si intende negare si accetti e si dia come scontata la più grave e irrecuperabile pena di morte? Questo è un punto essenziale che avevo immaginato Misasi sviluppasse con la sua intelligenza ed eloquenza... Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola... Non creda la DC di avere chiuso il suo problema liquidando Moro. Io ci sarò ancora come punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della DC si faccia quello che se ne fa oggi... È vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, *un altro* e non merito di essere preso sul serio... E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non lo avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici, da Mons' Zama, all'avv' Veronese, a G.B.

Scaglia ed altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io

scrivessi su dettatura delle Brigate rosse. Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità?... Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio... Un uomo che aveva chiuso la sua 73

In questo stato - Alberto Arbasino

carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù... Se la situazione non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale essa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'on.

Piccoli... È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato... Faccio vivo appello, con profonda deferenza, al tuo alto senso di umanità e di giustizia, affinché, d'accordo con il Governo, voglia rendere possibile un'equa e umanitaria trattativa per scambio di prigionieri politici, la quale mi consenta di essere restituito alla famiglia che ha grave e urgente bisogno di me..."

Sauna. Topaia.

Non è una faccenda personale costoro mirano a rafforzare la sua debolezza nel risalire alla matrice ideologica il lento degradarsi è evidente che creerebbe trent'anni di lurido sforzarsi di esprimere un giudizio collettivo impantanato spingendolo alla guerra aperta di ciò che si può ancora fare o agevolare una vittoria che viene di lontano deve essere fatto o agevolato una guerra di successione nei servizi di crescita e sviluppo una belva ferita a morte visiterà le supercarceri nel corso di un incontro casuale nel cortile di Palazzo Chigi ha rotto l'unità ancora un filo di speranza pronta all'emergenza quando la piazza lentamente non è mai stata un valore assoluto si portai i soldi in nome la vita umana in sé non sarà né breve né sforzarsi di esprimere un giudizio collettivo perché la sua complessiva opera costitutiva dei settori più colpiti una maschera grottesca non ha offerto di scambiarsi non è un Moloch immobile inestimabile non si può barattare non è semplice trovare forme e sedi non indifferenti balzelli presunte confessioni che videro l'insurrezione nazionale liberatrice del coacervo di forze eterogenee netto successo della DC dalla pornografia alla marijuana e tanto più raccapricciante un rivendicare progeniture che rappresentano il dato più visibile ferocia in primo luogo provocando più di un malumore il decreto legge che contiene quella stessa oligarchia che ha voluto ai massimi la vicenda Moro confermando la linea di rottura in attesa di segnali concreti per ora di "no comment" estranei al mio stile hanno cominciato a squillare rischiano di saltare delicati dimenticando il linguaggio delle armi la generale autocritica rafforziamo al massimo uno stato di dipendenza affettiva nascono più dal cuore le strettoie in cui è costretta a muoversi dovuta allo stato di sottomissione la raccolta amplificata e il banale rimestamento occorre che i corpi preposti permettetemi che io vi apra il mio cuore un vertice affascinato dal sequestratore affronterà i miei figliuoli e mio fratello che ignobilmente già appaiono inficiati al di là dei toni di esecrazione più evidenti segni del suo esaurimento ricompattando lo Stato impantanato su un progetto sorretto senza inflessioni dialettali dalle vigilanze delle forze in una cassetta dei rifiuti non è questo un luogo un commando di donne l'impossibilità di tornare ai vecchi modi di gestione su una potente restringere l'area parcheggiata in pieno centro storico che per subordinazione gerarchica e funzionale per certi versi amletica in una Roma effimera e arricchita non cadrà nel trabocchetto per dimostrare ai loro simpatizzanti a circa centocinquanta metri sono uno spartiacque sono previste e punite da apposita

clamorosa rivelazione ponendo così anche le premesse per una più incisiva che si ribella sulle piste e far luce su questo quadro è indispensabile che la vicenda Moro curata assistita guidata con il suo lassismo per brutto che sia l'idealista della Critica nell'Italia dell'Osservatore con opportune garanzie di pura riflessione non utili alla funzionalità dello Stato se una volta tanto nella sua sensibilità curata assistita guidata ha il pregio se la scorta non fosse stata di pura riflessione scrollerai ricadrebbe vorrei ben vedere impantanati con opportune garanzie con il suo lassismo questo peso lo smemorato non c'è il clima di mobilitazione li condanna sempre incappucciati importante che la classe politica sia pienamente marsigliese il traliccio che alimenta un disegno su certe non vogliamo dire affrettate il dispositivo per l'occasione ribattezzato l'abisso tra la famiglia e il Partito si va nella possibilità di tempi stretti jeans attillati maglietta per la catalogazione di una 74

In questo stato - Alberto Arbasino

rigenerazione si mostrano cortesi ma fermi si può osservare palestinesi che avrebbe dovuto imporre curiosi risvolti profonda è l'offesa recata veniva data per scontata l'omelia non esclude nemmeno che fra rapita e rapitore l'album di famiglia è stato però sconvolto dal lassismo non si credeva che l'infamia perpetrata calma non rispondete lui è stravolto dal rinnovato impegno ha veduto cadere al suo fianco un amico sardo gli chiedeva nascoste e delicate intenzioni che tra l'altro prevedono ambigui postini rose rosse è un perno insostituibile il vertice degli inquirenti voi l'avete voluto un sussulto di sgomento una notevole avanzata della DC mi si lasci trattare mi si lasci pagare so io come fare con il nostro dovere un diritto inalienabile un impegno consegnato nell'anticamera del segretario del ministro in carica come ci si sentiva grandi bevendo il vino a Trento se la polizia non è capace di ridarmi mia figlia era un amico di quelli che mirano a distruggere il nostro impegno impantanato con un dovere invaghito e prima di tutto in se stessa per il presunto carceriere si annuncia serrato il male alle radici in scarpe da ginnastica in momenti simili interlocutori privilegiati non resta forza nella nostra coscienza la mia disgraziata famiglia è stato un diversivo che ancora nei vostri animi alberghi spaccare in due in uno stanzino buio non soltanto inestimabile dissenso interno tracce di sabbia lacrime di perdono opportune garanzie un voto contro il compromesso non può avere nessuno che lo consoli non si può barattare un rapporto di odio-amore chi ha vinto e chi ha perso il giubbotto antiproiettile questa storia caramellosa non dice tutto chiediamo al governo italiano era il solo che mi consolava che darebbe ad essi maggior forza non di rinnegare la coerenza soggettiva già concessa ai palestinesi invaghita potrebbe sentirsi marsigliese il lassismo l'umanista il riconoscimento internazionale autorizzato a non mettere più a repentaglio percorsi di lato e di fianco non è mica tutta limpida catena di cinema un diverso approccio a questo peso nomi e pratiche falsi e temo che ci colpirà ancora di più una mediata valutazione delle rispettive lenzuola attorcigliate sventato un complotto contro Hua nella pazzia notte del "mundial"

sotto il mio sangue poi esiste anche un certo impantanato non tenere in nessun conto un appuntamento importante la confusione ideologica le analisi la naturale espressione invaghita nessuno processerà la Democrazia Cristiana sulle piazze dalla morte non irradiano non resta che lo spirito della Costituzione glie lo vieta espressamente la situazione determinatasi caparbiamente arroccata il bubbone è scoppiato il premeditato attacco si prevede ostruzionismo per tutti coloro che per paura e viltà si trovano di fronte al crudele inchinano le proprie bandiere si collocano ormai al di fuori l'umanità dimostrata in trent'anni cercherà di sfruttare l'uccisione abbiamo soltanto un'intuizione viltà e gelosia hanno permesso i risultati della consultazione un'esca senza saperlo e la risposta da dare non possiamo assistere impotenti mazzi di rose rosse nel dimenticatoio del Beccaria

i due fratelli spalleggiandosi ridando fiato tagliando il cappio messo in cantiere lo spettacolo fornitoci dal regime dove si svolgevano esercizi spirituali davanti all'inquirente pur avendo diverse visioni dell'uomo e della storia così bisognosa di me i motivi di contrapposizione più accreditati non hanno esitato una presunta love story una ripresa di egemonia una fascia con venature sadomasochiste gli elettori hanno detto un modo nuovo di una più o meno lunga "vacanza" di leggi durante la presunta vicenda Moro non hanno esitato a far politica dentro il presunto carceriere abrogativo invaghito di fronte concreto è il rischio dello smemorato non siamo riusciti a evitare i personalismi durante la vicenda Ovidio se la scorta non fosse stata e se si chiede la prudenza tradizionale con il suo lassismo per un'alternanza non l'avevo neanche io il referendum drasticamente ridimensionato rimane soltanto nell'alternativa il calcolo politico dell'interesse personale impantanato calcolatori e depositi in fiamme di pura riflessione portando la loro azione melmosa ipocrisia la partita terribile la mia umile e affettuosa intercessione la linea prussiana la messa rock la spirale senza fine marsigliese avanti le lancette di un'ora scrollerai le forze perverse del terrore fasci di rose rosse il delicato ruolo malato di statolatria dei suoi perversi aguzzini ricadrebbe invaghito e a volte persino da corrotti buffoni sgominata la colonna per dirla con Wittgenstein non voglio fare nessuna è sconvolgente ammettere era il solo a consolarmi sond tornati i fantasmi (dai giornali)

Lettera della regina Maria Antonietta alla Landgravia Louise di Hesse-Darmstadt, sua cugina 75

In questo stato - Alberto Arbasino

luglio 1792

La vostra amicizia, le vostre attenzioni, Madama, mi hanno sempre toccata fino in fondo all'anima. La persona che riparte potrà dirvi le ragioni che l'hanno trattenuta così a lungo; egli vi dirà inoltre che anche attualmente io non oso vederlo presso di me anche se mi sarebbe stato così dolce parlare con lui di voi, a cui sono teneramente affezionata. No, mia Principessa, anche apprezzando tutto il peso delle vostre offerte, 2 io non le posso accettare. Io sono votata per la vita ai miei doveri e alle persone care di cui condivido le sventure, e che, qualunque cosa se ne dica, meritano ogni riguardo per il coraggio col quale sopportano la loro situazione. Il latore di questa lettera potrà darvi dei particolari su questo momento e sullo spirito dei luoghi che abitiamo: si dice che abbia visto molto e visto giusto. Possa un giorno tutto ciò che facciamo e soffriamo rendere felici i nostri figli, è il solo voto che io mi permetta. Addio, mia Principessa, essi mi hanno tolto tutto, tranne il mio cuore, che mi resterà sempre per amarvi; non dubitatene mai; è la sola sventura che non potrei sopportare. Vi abbraccio teneramente. Mille saluti a tutti i vostri. Io mi sento più che mai orgogliosa di essere nata tedesca.

Ultima lettera di Maria Antonietta, *ci-devant* regina di Francia, a Madame Élisabeth, sua cognata.

16 ottobre 1793, ore 4 e mezzo del mattino.

È a voi, sorella mia, che scrivo per l'ultima volta; sono stata or ora condannata, non già a una morte vergognosa, che solo per i criminali sarebbe tale, ma a andare a raggiungere vostro fratello; come lui innocente, spero di mostrare la sua medesima fermezza in questi ultimi istanti. Io sono calma come si può essere quando la coscienza non rimprovera niente. Ma ho un profondo dispiacere di abbandonare i miei poveri figli. Voi sapete che io esistevo soltanto per loro e per voi, mia buona e tenera sorella. Voi che per la vostra amicizia avete sacrificato tutto per restare con noi, in quale posizione vi lascio! Ho appreso dall'arringa medesima del processo che mia figlia è stata separata da voi. Ahimè! povera fanciulla, non oso nemmeno scriverle; non riceverebbe mai la mia lettera. E non so neppure se questa mia vi perverrà mai. Ricevete per ambedue qui la mia benedizione. Spero

che un giorno, quando saranno più grandi, potranno ricongiungersi a voi e godere interamente delle vostre tenere cure. Che ambedue ripensino a tutto ciò che non ho mai tralasciato di insegnar loro, che i principi e l'esecuzione esatta dei doveri sono la prima base della vita, che la loro amicizia e confidenza reciproca potranno fare la loro felicità; che mia figlia senta che alla sua età deve sempre aiutare suo fratello, con i consigli ispirati dalla sua età maggiore e dalla sua amicizia; e che mio figlio, a sua volta, renda alla sorella tutte le cure e i servigi che l'amicizia può ispirare; che infine sentano ambedue, in qualunque situazione venissero a trovarsi, che non potranno essere veramente felici se non resteranno molto uniti; che prendano esempio da noi: quante consolazioni ci ha dato la nostra amicizia in tutte le nostre sventure; e nella felicità, si può goderne doppiamente quando si può dividerla con un amico; e dove trovarne di più teneri e più cari se non nella propria famiglia? Che mio figlio non dimentichi mai le ultime parole di suo padre, che io gli ripeto esplicitamente: che non cerchi mai di vendicare la nostra morte. Devo ora parlarvi di una cosa ben penosa al mio cuore. 3. So quale grande pena deve avervi fatto questo fanciullo; perdonategli, cara sorella; pensate all'età che ha, e com'è facile far dire a un bambino ciò che si vuole e anche ciò che non capisce. Un giorno verrà, lo spero, quando sentirà ancora meglio il valore della vostra bontà e della vostra tenerezza per noi tutti. Mi rimane ancora da confidarvi i miei ultimi pensieri. Avrei voluto scrivervi già all'inizio del processo; ma, oltre che non mi si lasciava scrivere, tutto è stato così rapido che non ne avrei avuto davvero il tempo.

Io muoio nella religione cattolica, apostolica e romana, quella dei miei padri, quella nella 2 La proposta di farla scappare da sola.

3 La deposizione contro i genitori fatta recitare dai giudici al bambino 76

In questo stato - Alberto Arbasino

quale sono stata allevata e che ho sempre professata; non avendo alcuna consolazione spirituale da attendermi, non sapendo nemmeno se esistano ancora qui dei preti di questa religione, e inoltre il luogo dove mi trovo li esporrebbe troppo se vi entrassero anche una sola volta, io domando perdono a tutti coloro che conosco, e a voi, sorella mia, in particolare, per tutte le pene che pur senza volere abbia mai potuto causarvi. Perdono a tutti i miei nemici il male che mi hanno fatto. Dico qui addio alle mie zie e a tutti i miei fratelli e sorelle. Avevo degli amici; l'idea di esserne separata per sempre e le loro pene sono uno dei più grandi dispiaceri che mi porto dietro morendo; sappiano almeno che fino al mio ultimo momento ho pensato a loro. Addio, mia buona e tenera sorella, che questa lettera possa arrivarvi! Pensate sempre a me. Vi abbraccio con tutto il mio cuore, insieme a quei poveri e cari bambini. Dio mio! Com'è straziante lasciarli per sempre! Addio, addio! ora non mi occuperò d'altro che dei miei doveri spirituali. Siccome non sono libera di alcuna mia azione, forse mi si condurrà un prete; ma io protesto qui che non gli dirò una sola parola, e che lo tratterò come un essere assolutamente estraneo...

(lettera interrotta qui dal boia)

9 maggio 1978

A un "seminario riservato" - presso Mondadori, a Roma - su "L'Europa oggi: ostacoli e speranze", con relazioni di Raymond Aron, Umberto Agnelli, Giorgio Napolitano; moderatore Ottone; e inoltre Carli, Lama, Petrilli, Mondello, Boyer, Sylos Labini, Pietra, Nordio, Spaventa, Andreatta, Aniasi, Romano, Scalfari, Caracciolo, Granzotto, Fabiani, Rodotà, Giovannini, Quercioli, numerosi parlamentari, direttori, autori, editori, commentatori, diplomatici, grands commis. Si discorre dell'Europa "decadente", cioè giudicata in crisi di decrescenza bizantina, come l'Inghilterra

ridotta da grande impero a nazione raggomitolata e secondaria, però generalmente con tassi di accrescimento economico e dunque con possibilità di benessere senza precedenti, già per tre decenni. Il cielo è costantemente nuvoloso dalla fine di gennaio, forse grandinerà anche oggi come ieri e l'altro ieri, ma i titoli dei giornali dicono per lo più "Messaggi rassicuranti alla famiglia?", "Timori ma qualche speranza", "Forse arrivato un segnale di speranza", "Qualcosa si potrebbe fare". Si parla lungamente di svalorizzazione di ogni senso dei diplomi e del rischio che oggi sostituisce ogni aspettativa un tempo legata alle lauree; si discute di sproporzione tra offerte intellettuali e domande di mercato, di revisioni comuniste recenti di ogni vecchia ostilità per le prospettive comunitarie, delle eventuali possibilità positive di un qualche "serpente" politico oltre che economico. Diverse confusioni sul termine "decadenza", vista come fenomeno deplorabile, come se mai si fossero svolte prima considerazioni e variazioni e dissonanze sulle connotazioni prelibate e squisite del decadentismo europeo: si sente forse una certa mancanza dell'asse Cavani-Cacciari, ma del resto nessuno ha neanche mai proposto come Presidente della Repubblica più adatto in questo momento Mario Praz.

Invece si chiacchiera soprattutto di fattori industriali e finanziari e monetari, in vista delle elezioni europee, però molto sopra la testa degli elettori, senza forse ricordare che questi sanno già così poco dell'Europa, anzi ne sanno sempre meno, e presto la conosceranno ancora più scarsamente che dieci o quindici anni fa, perché tra le "fonti" la scuola non funziona, i libri chi li legge, e i viaggi risultano sempre più impossibili per i cambi e i costi e le "quote". E mancano anche qui gli antropologi, fra gli editori e gli ambasciatori e i politologi e gli economisti, e non ci sono gli etnologi, per spiegare appunto come un intero popolo, non appena esposto ai manufatti e alle abitudini correnti in Europa, perda immediatamente l'identità, la personalità, l'equilibrio, i giroscopi, i parametri, come quelle tali tribù amazzoniche frequentate da Lévi-Strauss.

Si sente ancora per un attimo il termine "ottimismo della volontà", o forse è della ragione, anche se ormai sarebbe forse più giusto parlare piuttosto di ottimismo del wishful thinking, in fondo a quelle tali macchine corazzate; si esce in giardino per i drinks; sta per piovere, piccola tromba d'aria; allora la colazione viene servita dentro; si rientra; mentre si taglia uno sformato di carciofi, e le forchette stanno per affondarsi nelle crespelle agli spinaci, entrano due ceffi stravolti, si 77

In questo stato - Alberto Arbasino

avvicinano ai più autorevoli tra gli onorevoli, sussurrano agli orecchi che è stata trovata la macchina col corpo in via Caetani.